ESPOSIZIONE

ISTORICA, DOMMATICA E MORALE

DI TUTTA

LA DOTTRINA CRISTIANA

E

CATTOLICA

CONTENUTA NELL' ANTICO CATECHISMO
DELLA DIOCESI DI GINEVRA.

Opera utile a tutti i fedeli, e specialmente ai padri di famiglia, e ad ogn'altra persona incaricata del dovere dell' istruzione.

DELL' ABATE DU-CLOT.

Qui diligunt eum, replebuntur lege ipsius.
ECCL. II. V. 19.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA.

VOLUME IV.

CHE CONTIENE

LE OPERE DELLA MISERICORDIA, ED UNA PARTE DE' COMANDAMENTI DI DIO.

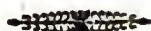
NAPOLI
DAI TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

1827.

SPIEGAZIONE

DELLA

DOTTRINA CATTOLICA



DISCORSO LVIII.

DELLA CARITA' VERSO IL PROSSIMO.

Qui diligit Deum, diligat et fratrem suum:
Chi ama Dio, ami anche il suo prossimo.

I. JOAN. 4. V. 21.

L'amor di Dio, del quale vi parlai Domenica scorsa, parve che avesse fatto impressione sui vostri spiriti e su' vostri cuori: voi conveniste con me che era il primo e il più grande di tutt' i comandamenti, e per conseguenza il più necessario. Con lo stesso zelo e con le stesse intenzioni, io vengo oggi ad annunziarvi che amando Dio, non adempite che la metà de' vostri doveri, perchè vi resta ad eseguire un secondo comandamento tutto simile al primo, che consiste nell' amare il vostro prossimo come voi stessi. Osservate che il Vangelo unisce insieme l' amor di Dio e l' amor del prossimo, essendo inseparabili, attesocchè non può avvenire che il vostro amore si riferisca veramente a Dio, senza che, per una necessaria conseguenza, non rifletta sul vostro prossimo. Posso io ripromettermi oggi dal canto vostro la stessa docilità? Io farò dal canto mio tutti gli sforzi per esporvi, in un modo semplice e naturale, le vostre

obbligazioni riguardo al prossimo, e le regole che osservar dovete per rendervi la consolante testimonianza che lo amate veracemente e di cuore, come ce l' ordina G. C.

È un errore il credere che l' amore del prossimo sia solamente di consiglio: non può dubitarsi che non siamo strettamente obbligati di amarlo. G.C. ci ha spiegato troppo chiaramente questa obbligazione, quando, interrogato da un Dottore della legge qual fosse il più gran comandamento, rispose che oltre il comandamento ch' è stato fatto agli uomini di amare Dio, ve n' è un secondo insiem con esso, che gli obbliga ad amare il loro prossimo come se stessi (1): *Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr' anima, con tutte le vostre forze*; *questo è il primo e il più gran comandamento*; *ed ecco il secondo ch' è simile a questo*: *Voi amerete il vostro prossimo come voi stessi. Tutta la legge ed i Profeti son contenuti in questi due comandamenti*. Questi due Comandamenti sono di una obbligazione più stretta e più indispensabile di tutti gli altri, perchè sono il fine di tutta la legge.

La legge naturale detta all' uomo che amar deve il suo prossimo; giacchè tutti gli uomini formando una specie di società comune, è giusto che si amino e si soccorrano a vicenda; e l' uomo volendo essere amato dal prossimo, è giusto che ami anch' egli il prossimo. Sebbene questa verità sia impressa ne' nostri cuori a caratteri indelebili; pure G. C. ce ne ha fatto un nuovo Comandamento nel Vangelo, temendo che non vi facessimo attenzione abbastanza: *Io vi fo un nuovo comandamento*, dice il Salvato-

(1) *Matt.* 22, *v.* 37. *et seq.*

re (1), *il quale è che vi amiate gli uni gli altri, e che vi amiate scambievolmente come io vi ho amati.* E in un altro passo (2): *Il Comandamento che vi do è di amarvi gli uni gli altri, come io vi ho amati.* Gli Apostoli hanno avuto grande cura di avvertire i Cristiani di questo Comandamento, e di raccomandarne loro l'osservanza. S. Giovanni lo faceva sì spesso, come riferisce S. Girolamo, che i suoi discepoli, essendone annojati, gli domandarono perchè ripeteva loro tante volte: *Figli miei, amatevi gli uni gli altri.* Questo Apostolo diede loro una risposta degna del Discepolo prediletto di G. C.: Perchè, diss'egli, questo è il precetto proprio del Signore, il quale basta se si esegue. Questo stesso Apostolo ci avverte che noi abbiam ricevuto questo Comandamento da Dio, che chi ama Dio deve anche amare il suo prossimo (3): *Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.* S. Paolo ci dice egualmente (4) che chi ama il suo prossimo, ha adempito alla legge, perchè gli altri comandamenti son compresi in compendio in queste parole: *Voi amerete il vostro prossimo come voi stessi.* Ciò ch'ei ripete nell'Epistola ai Galati: Tutta la legge è compresa in questo precetto, voi amerete il vostro prossimo come voi stessi: *Omnis enim lex in uno sermone impletur, diliges proximum tuum sicut te ipsum* (5).

Il Comandamento dell'amor di Dio, e quello dell'amore del prossimo non devon dunque esser separati; essi si abbracciano a vicenda in modo che non può adempirsi l'uno senza dell'altro: l'uno è la

(1) *Joan.* 13. *v.* 34.
(2) *Ibid.* 16. *v.* 12.
(3) 1. *Joan.* 4. *v.* 21.
(4) *Rom.* 13.
(5) *Gal.* 5. *v.* 14.

fonte e l'altro il ruscello che ne scorre. Finalmente S. Giovanni ci avverte, che se alcuno dice: Io amo Dio, e poi odia il suo fratello, è un mentitore: *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est* (1).

S. Tommaso prova che gli Angeli possono essere considerati in certa maniera come nostro prossimo, perchè comunicano con noi, e partecipano alla stessa nostra beatitudine; avendo su di noi il vantaggio di esser già arrivati a questo termine felice. Tutt'i Padri però si contentano di comprendere solamente l' *uomo* sotto il nome di *prossimo*, perchè infatti le più grandi difficoltà da vincersi, e per le quali è stato necessario di fare questo comandamento, e le frequenti ed ordinarie occasioni che abbiamo di osservarlo, riguardan propriamente l'uomo. Così la vera carità abbraccia tutto il mondo in generale, e riguarda ciascuno in particolare come suo prossimo, senza eccettuarne alcuno, ancorchè fosse il più spregevole e il più imperfetto di tutti gli uomini. Da ciò ne segue che il nome, la parola di *prossimo*, comprende indifferentemente tutti gli uomini, i Cristiani Cattolici, gli eretici, gli scismatici, gl' infedeli, gl'idolatri, i Giudei, i peccatori, perchè sono tutti uomini come noi, chiamati come noi alla partecipazione della beatitudine eterna. I soli demonj e i dannati non devonsi amare, avendoli Dio esclusi irrevocabilmente dalla eterna beatitudine, perchè suoi irreconciliabili nemici.

Ho detto che il precetto della carità ci obbliga ad amare anche i peccatori, ma non *come peccatori*; perchè come tali dobbiamo odiarli. In questo senso David diceva (2): Ho detestato gli empj: *Ini-*

(1) 1. *Joan.* 4. *v.* 20. (1) *Psal.* 118.

quos odio habui. Noi dobbiamo amarli come creature ragionevoli, capaci di convertirsi e di partecipare alla beatitudine eterna che noi speriamo; cioè a dire che dobbiamo amare le loro persone, e non i loro peccati, ma procurare di liberarneli, e desiderar che ne siano liberati.

Bisogna ancora osservare, con S. Tommaso, che quantunque siam noi obbligati di amar generalmente tutti gli uomini nell'ordine dell'amor del prossimo, vi sono de' doveri particolari che sono più pressanti gli uni degli altri: un amico è più caro di un nemico, un familiare di uno straniero, un cristiano di un infedele, un uomo col quale si ha qualche relazione, di un altro che non si conosce; e in queste circostanze l'ordine vuole, che ci attacchiamo più particolarmente a chi ci è più vicino; che un padre ed una madre pensino pria di tutto al mantenimento, ed alla educazione de' loro figliuoli, un padrone ed un capo di famiglia a quel che riguarda i loro domestici, e così del resto.

I nostri nemici sono anche nostro prossimo, e dobbiamo amarli. In fatti non basta di non odiarli; si devono amare per adempire a ciò che G. C. ci ha comandato con queste parole (1): *Io vi dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano.* Questo non è solamente un consiglio Evangelico, ma un vero precetto, che non è impossibile col soccorso della grazia, poichè Giuseppe, David, S. Paolo, S. Stefano, e molti altri santi lo hanno eseguito. G. C. non si è contentato d'insegnarlo, lo ha praticato egli stesso per darcene l'esempio. Un uomo, per esser divenuto nostro nemi-

(1) *Matt.* 5. *v.* 44.

co, non ha cessato di essere nostro prossimo, perchè non ha cessato di esser uomo, l'immagine di Dio, una creatura ragionevole, chiamato alla vita eterna, e che è sempre nella via di arrivarvi, mentre è ancor sulla terra: ciò fa dire a S. Agostino, che allora amiamo il nostro prossimo quando amiamo un nemico. Non possiamo dunque dispensarci di amare un uomo, perchè diventato nostro nemico: tutte le ragioni che possono distoglierci dall' amare il nostro nemico, sono ragioni di orgoglio e di amor proprio, mentre le ragioni di carità ci portano ad amarlo.

Queste ragioni sono anche fondate sul diritto naturale. *Trattate gli uomini*, dice G. C. (1), *come vorreste ch' eglino vi trattassero.* Or, chi è colui che desideri di ricevere cattivi trattamenti dal suo nemico, e che non si contenti piuttosto che il suo nemico gli faccia del bene? E chi è mai quel Cristiano che non conosca che è una visibile ingiustizia di non trattare gli uomini nel modo stesso che noi siamo stati trattati da Dio, e che desideriamo di esserlo? Questo però è quel che fanno coloro che serbano nel loro cuore l' odio contro di qualcuno, sotto pretesto ch' è loro nemico. È questo appunto il caso della parabola del Vangelo, che rappresenta un cattivo servitore, il quale, avendo ricevuto dal suo padrone la rimessa di dieci mila talenti, non volle condonare cento denari ad un altro servitore, da cui gli erano dovuti.

Se un Cristiano non ama il suo nemico, non si distingue più da un pagano e da un infedele; poichè i Cristiani non si conoscono per Cristiani, se non perchè si amano scambievolmente gli uni gli altri. Questo è il loro carattere particolare, secondo queste pa-

(1) *Luc.* 6. *v.* 31.

role del Salvatore (1): *Così tutti vi riconosceranno per miei discepoli, se vi amate gli uni gli altri a vicenda*; ciò ha fatto dire a Minuzio Felice che i Cristiani non si distinguevano da' Pagani per verun segno che avessero su' loro corpi, ma per la innocenza de' loro costumi, per la loro modestia, e per un amore scambievole che si portavano gli uni agli altri, senza sapere che volesse dire odiare alcuno.

I Cristiani de' primi secoli facevansi un sì grande onore di questo segno distintivo, che quando far volevano l'apologia della religione, dicevano che un Cristiano non era nemico di alcuno, ciò che i Pagani non potevano dispensarsi di ammirare. Vedete, dicevano, parlando de' Cristiani (2), come si amano scambievolmente; eglino son pronti a morire gli uni per gli altri.

Non basta di non avere rancore nel cuore contro i suoi nemici, ma si deve anche far loro conoscere nelle occasioni, con segni esteriori, che non si ha odio contro di essi. Non si è però obbligati di dar loro pruove di quella particolare amicizia che son soliti di darsi gl' intimi amici; basta ordinariamente di rendere ai nemici i comuni doveri, specialmente quelli che l'uso vuol che si rendano alle persone che sono nello stesso stato, o nella stessa condizione del nemico.

Quindi ne segue, 1.° che si pecca se, facendo l'elemosina, si ricusa ad un nemico; se entrando in una compagnia, si saluti, e si parli a quelli che vi si trovano, e non si guardi il suo nemico, o gli si faccia cattiva ciera, o non gli si risponda, o non gli si restituisca il saluto: nulla di più colpevole e di più scandaloso, quanto questo spirito di vendetta.

---

(1) *Joan.* 13. (2) *Tert. Apolog.* 39.

Per maggior ragione peccano gravemente coloro i quali fuggono quelli con cui hanno qualche contesa, o che non vorrebbero entrare in una casa, nè in una compagnia, ove sanno che essi si trovano. 2.° Accade qualche volta che si è obbligati di dare ai suoi nemici delle pruove di una particolar benevolenza; 1.° per evitar lo scandalo, e certamente ve ne sarebbe, se parenti o affini in un grado molto prossimo, o persone che abitano nella stessa casa, non si salutassero, e se i padri e i figliuoli, i fratelli e le sorelle, non si visitassero almeno in certi tempi; 2.° per impedire qualche altro male; per esempio, per non irritarsi maggiormente contro il suo nemico, o non animar vieppiù il suo odio, o eccitar la sua collera; 3.° per vincere una cattiva inclinazione che ci porta ad odiare il nostro nemico, o a vendicarci di lui; giacchè dice l'Apostolo (1), non bisogna lasciarci vincere dal male, ma fare tutti gli sforzi per vincere il male per mezzo del bene.

G. C. nel capitolo V. di S. Matteo non si è contentato di comandarci di amare i nostri nemici; ha aggiunto che dovevamo far del bene a quelli che ci odiano; *Benefacite his qui oderunt vos;* vale a dire che in mezzo ai cattivi trattamenti de' nostri nemici, è per noi una legge indispensabile di augurar loro i beni eterni, di esser pronti a procurarli ad essi per quanto ci è possibile, di esser disposti a farli partecipi de' nostri beni temporali, se sono nel caso di necessità. Tutto ciò si conchiude da quel che Dio ordina a' Giudei nel libro dell' Esodo (2): *Se incontrate il bue del vostro nemico, o il suo asino, quando è disperso, gl:e lo condurrete; se vedete l'asino di quello che vi odia cadere sotto il suo carico, non passerete oltre; ma lo ajuterete*

(1) *Rom.* 12. *v.* 21. (2) *Cap.* 23.

a rialzarlo. E il Savio ci dice altrove (1): *Se il vostro nemico ha fame, dategli da mangiare; se ha sete dategli da bere.* Una compassione oziosa nei mali che accadono ad un nemico, non basterebbe al precetto di G. C.; la benevolenza che il Signore domanda da noi, è un desiderio efficace che ci faccia servire de' mezzi che abbiamo di soccorrere il nostro nemico ne' suoi bisogni.

Finalmente si pecca non solamente quando si desidera del male al suo nemico, ma anche quando si risente allegrezza di quello che gli è avvenuto, o quando si prova pena nel vederlo negli onori, nei beni, ne' piaceri. *Non vi rallegrate*, dice il Sapiente (2) *quando il vostro nemico sarà caduto; il vostro cuore non esulti di gioja nella sua caduta.* Perciò Giobbe diceva ch' ei non erasi rallegrato della rovina di colui che l'odiava, e che non aveva provato piacere quando era esso caduto in qualche male (3). Sebbene sia certo che dobbiamo amarci noi stessi, ogni amore di noi stessi non è buono, poichè G. C. ci raccomanda di odiarci, e S. Paolo comprende nel numero de' peccatori che verranno nell'ultimo giorno, gli uomini amanti di se stessi (4); *Erunt homines se ipsos amantes.* In fatti l'amor di noi stessi può esser buono e regolare, ma può esser anche cattivo e smoderato. È buono e santo questo amore quando ci amiamo a cagion di Dio, vale a dire quando riferiamo a Dio l'amore che abbiamo per noi stessi, e quando questo amore ci fa uniformare ai divini voleri, e ci rende interamente sottoposti alla sua legge nello stato, in cui gli è piaciuto di metterci. Questo amore è giusto e

(1) *Prov.* 25. *v.* 17. (2) *Ibid v.* 11.
(3) *Joan. Cap.* 31. (4) 2. *Tim.* 3. *v.* 2.

e legittimo, quando ci fa seguire le inclinazioni che ci portano al bene, e resistere a quelle che ci portano al male. Questo amore è vero, quando ci fa desiderare i beni eterni, che sono i veri beni, e quando ci affatichiamo seriamente per ottenerli. Stantecchè l'amar se stesso, è il voler esser felice ed affaticarsi per conseguire la vera felicità; or, siccome noi non possiamo avere vera felicità, che possedendo Dio, così l'amor di noi stessi allora è buono, quando cerchiamo la nostra felicità in Dio, e tendiamo unicamente a lui.

L'amor di noi stessi è cattivo, e smoderato, quando tende a goder di noi stessi, che si fissa in noi, e che da noi non si riferisce a Dio, come al nostro ultimo fine; imperciocchè l'uomo non essendo suo proprio bene, e non essendo stato creato per se stesso, non può legittimamente riferirsi a se medesimo. Questo amore è la sorgente di tutt'i peccati degli uomini; chiamasi ordinariamente *amor proprio*, o *amor di cupidigia*. Tal è l'amor di coloro che non si fanno violenza alcuna per superare le inclinazioni della natura corrotta, che soffrir non vogliono veruna avversità, nè portare alcuna croce; i quali pensano al contrario a soddisfare il loro orgoglio, la loro sensualità o la loro curiosità; i quali hanno tanto amore per la vita presente, che non desiderano di andare a godere Dio nel Cielo. L'amore che costoro hanno per se stessi è colpevolissimo, giacchè fanno consistere la loro felicità nella vita presente, e mettono l'ultimo loro fine ne' piaceri di questa vita; ciò è ingiuriosissimo a Dio, che eglino abbandonano, per attaccarsi unicamente alla creatura. Questo amore è pregiudizievole a se medesimi, li rende infelici, facendo loro perdere Dio, che è la nostra vera ed unica felicità. È dunque vero il dire che l'uomo, con l'amore smoderato di se stesso, si odia piuttosto

che non si ama; giacchè l'amarsi è il voler procurare all'anima sua ed al suo corpo il godimento dei beni, che possono renderlo felice, beni che trovansi solo in Dio, e da'quali l'uomo si allontana mediante lo smoderato amor di se stesso.

Per estinguere in noi questo smoderato amor di noi stessi, che prende ogni giorno nuove radici, perchè è uniforme ai pregiudizj dell'usanza, dell'educazione e dell'esempio, ed alla inclinazione della natura corrotta, G. C. ci ordina di farci continuamente violenza, di odiar noi stessi e di morire a noi stessi.

Amare il prossimo come se stesso, è il desiderargli e il procurargli, per quanto si può, i beni medesimi che si devono desiderare per se stesso, cioè a dire le grazie della salute e la gloria eterna.

Le parole di G. C., per mezzo delle quali ci ordina di amare il nostro prossimo come noi stessi, non significano, dice S. Tommaso, una eguaglianza, ma una somiglianza: *Non aequaliter, sed similiter significat*. Dio non ci obbliga con esse di amare il nostro prossimo quanto noi stessi, perchè la carità bene ordinata, cominciando da se stesso, il cuore essendo ragionevole, prende per se la parte migliore. Ma questa somiglianza vuol dire, come aggiunge questo S. Dottore, che siccome io debbo amarmi con amor giusto, santo e vero, l'amore che aver devo pel mio prossimo, deve avere le stesse condizioni. S. Gregorio dice che un tal comandamento dev'essere spiegato per mezzo di questi due grandi principj naturali, i quali sono di non fare ad un altro quel che giustamente e ragionevolmente non vorremmo che ci fosse fatto, ma fargli al contrario quel che, nell'ordine della Sapienza e della giustizia, vorremmo che ci si facesse. Questa spiegazione è appoggiata all'autorità del Savio, il quale dice che dobbiam conoscere

ed imparare quel che dobbiamo al nostro prossimo, da quel che crediamo esserci dovuto. Noi crediamo che ci sia dovuta la compassione ne' nostri mali ed il soccorso ne' nostri bisogni, e che gli altri debbano rallegrarsi de' nostri vantaggi; persuadiamoci dunque che noi dobbiamo lo stesso al nostro prossimo. Ma noi non crediamo che nel concorso di un diritto eguale dall' una e dall' altra parte, il nostro prossimo ci debba a se preferire; noi dunque non gli dobbiamo nemmeno questa preferenza. Basta dunque e bisogna amarlo come noi stessi di cuore e di azione; *di cuore*, desiderandogli tutto il bene che possiamo lecitamente desiderar per noi stessi; *di azione*, facendo tutto quel che possiamo per procurarglielo. Chiunque, dice S. Agostino, ama il suo prossimo come se stesso, gli desidera i beni medesimi che desidera a se stesso, e gli procura, nelle occasioni, gli stessi vantaggi che procurerebbe per se, se lo potesse. Ma siccome vi è un bene unico e sommo, che dev' essere lo scopo di tutt' i nostri desiderj, cioè la felicità di amare Dio in qnesta vita, e di goderlo nell' altra; amare il nostro prossimo come noi stessi, è il fare per lui quel che far dobbiamo per noi; vale a dire indurlo, per quanto si può, ad amare Dio con amor perfetto, per farlo giungere alla stessa meta, cui noi tendiamo: così ci ha amati G. C., che è nostro modello. L' amore ch' ei ci ha portato non era diretto a farci gustare i piaceri di questo mondo, nè a farci godere degli onori del secolo, nè ad elevarci alle dignità temporali, nè a ricolmarci di transitorie ricchezze, ma unicamente a renderci giusti innanzi a Dio, per farci regnare con lui nel Cielo, e far regnare Dio in noi. Abbiamo dunque in mira lo stesso fine, nell' amare il prossimo. Lungi dal frapporre qualche ostacolo alla sua eterna salute, siamo zelanti a procurargli, per quanto è in noi, tutt' i

soccorsi, di cui abbisogna per giungere alla gloria immortale. Con questo mezzo ci ameremo tutti, nel tempo, con amor regolare, e meriteremo in conseguenza di amarci eternamente nel Cielo. *Amen*.

DISCORSO LIX.

DELLE OPERE DI MISERICORDIA E DELLA CORREZIONE FRATERNA.

Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.

Il nostro amore non sia in parole, nè sulla lingua, ma sia effettivo e vero.

1. JOAN. 3. v. 18.

Amare Dio e il nostro prossimo solamente in parole, è dissimulazione, ipocrisia, disprezzo, si può anche aggiungere, empietà. S' ignora forse che Dio conosce perfettamente i veri sentimenti del cuore, e che senza del culto interno, ei non fa conto alcuno dell' articolazion della voce, e dell' esterno movimento delle labbra? Dire a Dio che si ama, mentre il cuore smentisce le parole, è lo stesso che credere il Signore limitato quanto l' uomo nelle sue conoscenze, così poco penetrante ne' suoi lumi, facile come l' uomo ad essere ingannato. Qual' empietà! e dobbiam noi sorprenderci che vi sia così poca sincerità riguardo agli uomini quando ve n' è tanto poca riguardo allo stesso Dio? È vero che la dissimulazione e la mala fede son oggi una delle più ordinarie, delle più comuni qualità de' cristiani di questo secolo. Non si vidde mai più civiltà, gentilezza e cortesia, quanto a' giorni nostri, e forse mai meno amicizia sincera. L' interesse e la politica sono le grandi molle di tutto: non v' ha alcuna passione più forte che

abbia degli espedienti, o delle risorse più grandi di questa. Perciò la Carità Cristiana, della quale il Signore avea fatto il suo speciale precetto, il suo comandamento favorito, che avea dichiarato dover essere tanto simile al comandamento di amare Dio, sul quale poggia tutta la legge, questa carità indispensabile è pochissimo conosciuta anche dai Cristiani: si può dire anzi che è quasi proscritta nel mondo, che è quasi bandita dal commercio della vita civile; il gergo della dissimulazione, e di una officiosa civiltà, ma vuota e sterile, ha preso il suo posto.

Per risuscitare, se è possibile, la vera carità nei vostri cuori, dopo di avervi già parlato della necessità di questa legge e della sua estensione, mi sono ora proposto di dimostrarvi in che consiste, e a quali contrassegni si può riconoscere.

Miei cari figliuoli, diceva il discepolo prediletto ai primi Fedeli (1), non amiamo il nostro prossimo solamente colle parole e colla lingua, ma per mezzo delle nostre opere, e di veri effetti: *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.* La pruova dell' amore sono le opere, dice S. Gregorio Papa (2): *Probatio dilectionis, exhibitio est operis.* Non basta l' avere pe' nostri fratelli sentimenti di stima e di benevolenza, il dir loro parole obbliganti, ma bisogna dimostrar loro il nostro amore con le pruove che nascono dal cuore: *Colui il quale possiede beni di questo mondo, che vede il suo fratello nel bisogno, e che gli chiude i suoi visceri, come mai*, dice sempre S. Giovanni (3), *la carità di Dio può trovarsi in lui?*

Dimostriamo dunque il nostro amore al prossi-

(1) 1. *Joan.* 3. *v.* 18. (2) *In Evang. hom.* 30.
(3) 1. *Joan.* 5. *v.* 17.

mo, non solamente con maniere graziose ed amabili, ma ancora obbligandolo in tutte le occasioni, rendendogli servizio, per quanto possiamo, in tutt' i suoi bisogni, unendo l'amore all'affetto, e l'opera esterna all'affetto interno del cuore; amiamolo in verità, prendendo cura de' suoi interessi come dei nostri proprj, finalmente esercitando verso di lui tutte le opere di misericordia. Con questo mezzo il nostro amore diventerà sincero, e senza dissimulazione.

1.° Siamo obbligati di assistere spiritualmente il prossimo, vale a dire di procurargli tutto ciò che gli è necessario per la salute dell'anima; che è quel che si chiama *soccorsi spirituali* ovvero *opere spirituali di misericordia*. Abbiamo già fatto sentir il dovere in cui siamo di assistere spiritualmente il prossimo, quando, nell'ultima nostra istruzione, abbiamo stabilito la legge indispensabile, la quale obbliga i Cristiani a desiderare e a procurare al loro prossimo, per quanto possono, i beni eterni. In ciò l'amor de' Cristiani differisce da quello che portansi i discepoli de' filosofi e le genti mondane. Imperciocchè costoro, amandosi, non pensano che a procurarsi scambievolmente beni temporali e fragili, in vece che i Cristiani, aspirando ad una eterna felicità, si sforzano di condurre i loro fratelli al godimento, ed al possesso del bene medesimo.

Ma non basta di assistere il prossimo ne' suoi bisogni spirituali, gli dobbiamo ancora l'assistenza corporale, che comprende non solamente i rimedj per la guarigione delle infermità del suo corpo, ma ancora tutto ciò che può contribuire alla sua conservazione; come il vitto, il vestimento, l'alloggio, la protezione, la difesa, finalmente tutt' i servizj che la compassione può farci rendere al prossimo. S. Tommaso riduce a sette le opere di misericordia corporali; cioè: dar da mangiare agli affamati e da bere

agli assetati, alloggiare i pellegrini, vestire gl' ignudi, visitare gl' infermi, riscattare gli schiavi, visitare i carcerati, e seppellire i morti.

Le principali opere di misericordia spirituali da esercitarsi verso il prossimo, sono la correzione fraterna, l' istruzione ed il perdono delle ingiurie.

S. Agostino par che riduca le opere spirituali di misericordia a due doveri generali; cioè: alla istruzione ed alla correzione fraterna. Con la correzione si procura di toccare il prossimo per mezzo del timore; con la istruzione si procura di attirarlo a Dio per mezzo dell' amore. S. Tommaso però porta allo stesso numero di sette i doveri di carità, che riguardano i bisogni dell' anima del prossimo; cioè: insegnare agl' ignoranti, correggere i peccatori, consigliare i dubbiosi, consolare gli afflitti, soffrire pazientemente le ingiurie ed i difetti altrui, perdonare di buon cuore le offese, pregare pe' vivi e pe' morti.

Siccome noi spiegheremo minutamente le principali opere spirituali e corporali di misericordia, io mi tratterrò quì all' articolo della istruzione che dobbiamo al prossimo. Si distinguon tre specie d' istruzioni. La prima è propria de' superiori ecclesiastici, e loro è riserbata, ed è quella che si fa pubblicamente nella chiesa. La seconda appartiene a quelli, i quali sono obbligati di vegliare sulla condotta delle persone loro sottoposte, come ai genitori riguardo ai loro figliuoli, ai patrini e alle matrine riguardo a' loro figliocci, ai padroni riguardo a' loro domestici. La terza, che appartiene a ciascheduno riguardo a tutti quelli che ne han bisogno, consiste nello insegnare certe verità a coloro che le ignorano. Di quest' ultima appunto intendo oggi di parlare, e dico che la carità ci obbliga strettissimamente, in alcune occasioni, ad istruire il prossimo di certe verità, la ignoranza delle quali cagionerebbe la sua perdita. Non può

mettersi in dubbio che la omissione di questa istruzione non sia un grandissimo male, giacchè è di una conseguenza molto maggiore della omissione di carità corporale, sì severamente condannata nella Sacra Scrittura. Se un abile cerusico, dice S. Gregorio, è colpevole della morte di un infermo per non aver aperta la sua piaga, mentre facendolo, salvar gli poteva la vita, può mai scusarsi un cristiano, il quale vedendo le piaghe dell' anima del suo fratello, ch' ei guarir poteva con le sue parole, ha trascurato d'istruirlo? Un cristiano dunque, vedendo che il suo fratello è in pericolo di peccare mortalmente per ignoranza, pecca egli stesso, se non lo istruisce, quando ha ragion di sperare, che essendo istruito, si asterrà di fare quell' azione peccaminosa; ma se prevede che il suo fratello non profitterà dell' avviso che gli darebbe, non è obbligato di darglielo, a meno che un tale avviso non fosse utile ad altri che si trovassero nella ignoranza medesima.

Del resto questa restrizione non riguarda i Pastori e i Predicatori, i quali non devon mai trascurare d'istruire, sebbene gl' ignoranti non profittin sempre delle loro istruzioni, perchè sono in dovere d' insegnar tutto ciò che i popoli loro affidati sono obbligati a sapere.

La correzione fraterna consiste nel riprendere il nostro prossimo de' suoi difetti e de' suoi peccati, per un motivo di compassione e di carità. È questo certamente uno de' doveri dell' amore, che il diritto naturale c' impegna ad avere pel prossimo riguardo all' anima sua. Il peccato cagiona la morte all' anima del prossimo, ed attira su di lui l' eterna dannazione; e per mezzo della correzione fraterna, fatta con prudenza e dolcezza, si strappa il prossimo dal peccato. La carità dunque ci obbliga a riprendere il prossimo de' suoi errori, quando giudichiamo che la cor-

rezione gli sarà salutare. È questa una spirituale elemosina che facciamo all'anima sua, come dice S. Tommaso; e se siamo strettamente obbligati di fargli l'elemosina corporale ne' suoi pressanti bisogni, a maggior ragione siamo in dovere di fargli la spirituale quando vediam perire l'anima sua, e che noi possiamo ajutarlo a salvarla, facendogli la correzione: se non la facciamo, odiamo il nostro prossimo invece di amarlo.

N. S. G. C., per renderci più attenti all'obbligo che il diritto naturale c'impone di riprendere il nostro prossimo, ce ne fa un comandamento espresso, il quale non riguarda solamente i superiori, ma anche tutti gli altri uomini (1): *Se il vostro fratello ha peccato contro di voi, andate a fargli conoscere il suo errore a quattr' occhi; se egli vi ascolta, avrete guadagnato il vostro fratello: ma s' ei non vi ascolta, prendete anche con voi uno o due testimonj.* I Santi Padri hanno considerato per un vero precetto queste parole del Salvatore. Gl' interpreti della Sacra Scrittura ne convengono con essi. Ci basterà di riferire quel che ne dice S. Basilio. Questo Padre, essendosi proposta la questione se convenga usar dissimulazione riguardo a quelli che peccano, risponde che certamente no, perchè il Signore ci ha comandato nell'antico e nel nuovo testamento di correggere il nostro fratello. Perciò gli Apostoli ingiungono espressamente ai Fedeli di fare la correzione ai loro fratelli: Riprendete, dice S. Paolo (2), quei che sono sregolati: *Corripite inquietos.* Se alcuno non ubbidisce a quanto ordiniamo con la nostra lettera, non abbiate commercio con lui, affinchè ne abbia confusione e vergogna; non lo considerate come un nemico, ma avvertitelo come fratello (3).

(1) *Matt.* 18. *v.* 15. (2) 1. *Tess.* 5. *v.* 14.
(3) *Ibid.* 3. *v.* 15.

Se alcuno è caduto per sorpresa in qualche peccato, voi altri, che siete spirituali, abbiate cura di sottrarnelo in uno spirito di dolcezza (1). Riprendete, dice S. Giuda (2), tutti quelli che sembrano induriti e condannati. La Chiesa fin dai primi tempi ci ha raccomandato per mezzo di molti Canoni la pratica della correzione fraterna, ed ha riguardato come colpevoli del peccato de' loro fratelli quei che trascurano di correggerli. S. Agostino ci dimostra di essere persuasissimo che questo comandamento ci obbliga per se stesso sotto pena di peccato mortale, quando dice che quello che conosce il peccato del suo fratello, che vede ch' esso si danna, e che non prende cura di correggerlo, è peggiore di colui che ha bisogno di correzione.

Il precetto della correzione fraterna riguarda, 1.° quei che son rivestiti di autorità, vale a dire, che hanno diritto d' invigilare sugli altri, d' indirizzarli ne' loro traviamenti, come sono i Pastori, e i superiori incaricati della salute delle anime. Questi sono più particolarmente e più strettamente obbligati alla pratica di questo precetto. Dio lo dichiara per bocca del Profeta Ezechiele (3): *Se quando io minaccio l' empio di morte, tu trascuri di avvertirlo di questa minaccia, e non ti sforzi a distoglierlo dall' empia sua via, affinchè ricuperi la vita, l' empio morrà nella sua empietà; ma io ti chiederò conto del suo sangue, come se tu lo avessi sparso con le proprie tue mani.* Donde conchiude S. Agostino, che i superiori Ecclesiastici sono obbligati per dovere del loro ministero, di riprendere i peccati dei loro popoli, e che peccano se non lo fanno con diligenza.

(1) *Gal.* 6. *v.* 1. (2) *Giud. Ep. v.* 22.
(3) *Ezech.* 3. *v.* 18.

Quelli che non sono incaricati della cura delle anime non sono esenti dal fare la correzione fraterna. Se il dovere e la giustizia obbligano i superiori a correggere i difetti degli altri, la carità e la religione vi obbligano anche i particolari, i quali tutti amar devono il loro prossimo, ed avere in venerazione l'onore di Dio. Iddio ha ordinato a ciascheduno di aver cura della salute del suo prossimo, *Mandavit unicuique de proximo suo* (1). Tutti i Fedeli sono membri dello stesso corpo mistico, che vivifica la carità; se uno di questi membri soffre, l'altro deve ajutarlo a ricuperar la salute. Perciò il Vangelo ci rappresenta il nostro prossimo, quando travia, come nostro fratello: *Si peccaverit in te frater tuus* (2). I cristiani sono peccatori, ma son nostri fratelli. I peccati che li rendono infelici e che assalgono le loro anime eccitar devono la nostra compassione. Noi siamo inteneriti alla vista de' miserabili specialmente quando ci appartengono per legami di natura o di amicizia. E quale maggior miseria del vedere i nostri fratelli colpevoli in istato di dannazione, e in uno imminente pericolo di perdersi per sempre! Noi lo vediamo con gli occhi del corpo, perchè siamo testimonii de' loro peccati; lo vediamo con gli occhi della Fede, la quale ci fa conoscere ne' loro peccati la grandezza delle loro miserie. Vi è bisogno forse di più per toccare il nostro cuore? La vista delle necessità corporali de' nostri fratelli, ci porta a soccorrerli quando lo possiamo. Se vediamo qualcheduno infermo, ferito, afflitto, storpiato, ne siamo inteneriti, e ci affrettiamo a sollevarlo; e poi vediamo tranquillamente perir le anime; siam testimonii de' delitti, delle abominazioni, che inondano la terra, e non ne

(1) *Eccl.* 17. *v.* 12. (2) *Matt.* 18. *v.* 15.

abbiamo spavento! Vediam tutto giorno quei miserabili che offendono Dio, che l'oltraggiano, che lo bestemmiano, che si arrissano, che si battono, che scandalizzano il pubblico co' loro disordini, con le loro imprecazioni, con le loro ubbriachezze, e noi ce ne burliamo, ce ne divertiamo, o almeno vi siamo indifferentissimi ed insensibilissimi! ed oh se avessimo fede maggiore e maggior carità, non trascureremmo cosa alcuna per ridurli per mezzo di salutari consigli e di sagge correzioni. Qual fortuna sarebbe la nostra se con le nostre rimostranze, potessimo guadagnare a G. C. alcune anime, ch'egli ha riscattate a prezzo di tutto il suo sangue! Quando anche non facessimo che una sola conquista, avremmo ogni ragion di sperare di trovare un giorno amici potenti, che c'introdurrano negli eterni tabernacoli *Amen*.

DISCORSO LX.

CONTINUAZIONE DELLA CORREZIONE FRATERNA.

Num custos fratris mei sum ego?

Sono io forse il custode di mio fratello?

GEN. 4. v. 9.

Quantunque la correzione fraterna, e la cura che ciascuno aver deve della salute del prossimo, sia una delle più strette e delle più importanti obbligazion imposte a' Cristiani, pure quanti pochi ve ne sonoi che si credono in dovere di esercitar questo zelo? Ciascuno non s'immagina forse di dover essere risponsabile sol di se stesso; che ha molto da fare, essendo obbligato a prender cura di se in ogni circostanza, senza mischiarsi a far delle lezioni agli altri? *Num custos fratris mei sum ego*, dicono con

Caino ? Son io forse il custode di mio fratello ? Ed io rispondo loro di sì : *In reos majestatis et publicos hostes omnis homo miles*, dice Tertuliano. Quando si tratta del pubblico bene e della salute del principe, tutti gli uomini sono naturalmente soldati, ed obbligati a prendere le armi. L'interesse della patria e del principe è una legge indispensabile in queste occasioni. Io dico similmente che quando si tratta dell'interesse di Dio e della salute del prossimo, ogni Cristiano è soldato, e lo è per combattere; che ogni Cristiano è Apostolo e deve predicare; e che non si può mancare a questo dovere senza peccar gravemente, perchè vi è l'espresso comandamento di Dio : *Mandavit unicuique de proximo suo* (1).

Siccome, nell'ultima nostra istruzione, si è da noi stabilita abbastanza la necessità di questo precetto, ci limiteremo oggi ad insegnarvi, la maniera con cui dovete eseguirlo; parleremo delle disposizioni in cui devono essere tanto chi fa la correzione, quanto chi la riceve.

Pria di riprendere alcuno di un errore, bisogna esser sicuro che lo ha commesso, e non esporsi a fargli la correzione, quando si ha una conoscenza dubbiosa ed incerta del suo errore. Non biasimate alcuno, dice il Savio (2), pria di esservi bene informato: *Prius quam interroges, ne vituperes quemquam.* Non siam mai maggiormente obbligati di evitare la troppa credulità a riguardo delle colpe degli altri, che quando si tratta di riprenderli, perchè la correzione essendo per se stessa dolorosa e penosa per colui che la riceve, è certo che non si deve cagionare questa pena ad alcuno senza un giusto motivo; perciò non si deve prestare gran fede ai rapporti, i quali sono spesso contrarj alla carità, e quasi sempre alla verità.

(1) *Eccl.* 17 *v.* 12. (2) *Ibid.* 11. *v.* 7.

Devesi molto meno andar frugando nel segreto delle famiglie, o guadagnare i domestici per sapere quel che accade in esse, sotto pretesto di apporvi rimedio, per via della correzione; sarebbe questo lo stesso che offendere la società civile, non che la carità, e si renderebbe la pietà odiosa. Il Signore ci ha avvertiti di non trascurare il peccato del nostro fratello; ma non ci ha ordinato di andar cercando i peccati nascosti, affin di riprenderli; è più che sufficiente il riprendere quelli che presentansi a noi senza cercarli; è anche una virtù il non essere curioso di sapere le azioni altrui. Il Savio ci vieta di erigerci in esploratori (1): Non tessete insidie al giusto; non cercate l'empietà nella sua casa, e non turbate il suo riposo: *Ne quaeras impietatem in domo justi, neque vastes requiem ejus.* I Pastori ed i superiori sono però obbligati d'informarsi de' peccati di quelli che sono loro sottomessi, quando han dato luogo a' sospetti, o quando già se n'è sparso un qualche rumore.

Una correzione poco o mal fondata è del tutto biasimevole. Non è mai permesso di riprendere le intenzioni che ci sono occulte. Il prossimo si offende ragionevolmente, quando si crede reo di una colpa ch'ei non ha neppur immaginato di commettere. Riprendendolo di una tal colpa, si agisce contro la carità, la quale non concepisce cattivi sospetti, dice l'Apostolo: *Charitas non cogitat malum.*

La correzione riguarda ordinariamente i soli peccati di abito: perciò non si è nell'obbligo di farla quando non vi è apparenza che il peccatore ricaderà nella stessa colpa. Si deve sperare che si emenderà da se medesimo.

Se si scoprisse il cuore della maggior parte di

(1) *Prov.* 24. *v.* 15.

quelli che son sempre solleciti a riprendere e a correggere il loro prossimo, si conoscerebbe che lo fanno spesso per umore, o per invidia, o per risentimento. L'uomo agisce ordinariamente per umore, ma principalmente riguardo ai difetti del suo prossimo. Noi non biasimiamo se non le cose opposte al nostro umore, e al nostro naturale. Una persona ambiziosa, e che spende molto, si scaglia contro gli avari; un avaro declama contro di un voluttuoso che si rovina in dissolutezze. In una parola noi censuriamo soltanto i vizj che ci dispiacciono e che sono opposti al nostro umore. Io non parlo di coloro, che un non so quale umor melanconico mette in un continuo rancore contro di tutti, e che ad ogni occasione scatenansi contro gli altrui difetti. Si conosce visibilmente che questo è effetto di un capriccio trasportato, e di un dispetto derivante da un cuore aspro, il quale non cerca che far de' malcontenti. Il mondo è anche pieno di persone che riprendono gli altri per invidia; elleno riconoscono i difetti negli altri, sol perchè vi riconoscono delle qualità distinte, e spesso censurano un difetto in essi, sol perchè hanno più merito e più virtù di loro: ma chi non sa che il risentimento cagiona bene spesso questo falso zelo, il quale fa dare in trasporti contro i vizj de' suoi fratelli? Uno si serve di Dio per contentar se stesso, e si vendica, fingendo di vendicare il Signore. Chi non ha lo spirito di carità, ed ha tutt' altro motivo fuorchè la gloria di Dio, non è proprio a dar consigli, ed a correggere gli altri.

Per far dunque utilmente la correzione al prossimo, non bisogna lasciar veder nulla in noi che ne impedisca l' effetto. Bisogna evitar di eccitare il suo rancore con la durezza delle nostre parole, il suo sdegno con esagerazioni, il suo orgoglio con qualche segno di disprezzo. Non si deve opprimere con una moltitudine di riprensioni, che tolgono la speranza

di poterlo correggere de' difetti che gli si rimproverano. Bisogna non fargli travedere di essere prevenuto, per non dargli luogo così a difendersi de' difetti di cui si accusa, ed attribuirli alla sola nostra prevenzione. Non gli si deve dar motivo di credere che gli si diano gli avvertimenti per qualche particolare passione; imperciocchè la correzione è sempre perniciosa quando è unita a queste disposizioni, e per lo più rimane senza effetto alcuno.

Il tempo dev' esser proprio per cogliere il frutto che si pretende dalla correzione, e se non lo è, bisogna aspettarlo. Si attende che la stagione sia propria per applicare buoni rimedj alle malattie. Una purga data contro tempo irrita gli umòri, e rende qualche volta il male incurabile. Aspettate che l' occasione sia favorevole, che tutto sia ben disposto, e che vi sia ragion di sperare qualche frutto, e sopratutto che sia un po' calmata la passione di colui che n' è trasportato; ed allora, avendo trovato il punto di questo felice incontro, essendo arrivato il tempo della sua visita: *vade et corripe illum*, fate agire il vostro zelo dimostrandogli la sua colpa, e mettendovi quel rimedio che crederete adattato per guarirlo. Non si dà un rimedio all' infermo durante la violenza del raddoppiamento della febbre; si aspetta sempre che sia passato l' accesso. Se un uomo è nel trasporto il più violento di una passione che lo domina, attendete che l' accesso di questa febbre sia un po' diminuito per avvertirlo, o per correggerlo altrimenti gli darete veleno in vece di rimedio, e questo buono officio che gli dovete di una caritatevole correzione, diverrà la causa e l' istrumento del suo furore per la indiscrezione del vostro zelo: *Ne ministerium correctionis in arma vertamus furoris*, come dice S. Gregorio.

S. Tommaso insegna che il precetto della cor-

rezione fraterna non ci obbliga, se non quando possiamo attendere, o sperare con questo mezzo l'emenda del nostro prossimo, perchè essendo ordinata a questo fine, per la stessa ragione ci obbliga solamente quando possiamo ragionevolmente sperare di riuscire, a condurre le cose presto o tardi a questo avventuroso punto. Giacchè siccome ciò è ordinato ad un dato fine, per servirmi de' termini scolastici, e che non ne ha altro, cessato questo fine, non serve più a nulla; così se la correzione che facciamo ai nostri fratelli è tale che non se ne possa attendere verun frutto pe' loro costumi, per difetto di alcune circostanze, in questo caso, la correzione in vece di essere di precetto, sarebbe contraria al precetto. È utile però di osservare, che non dobbiam persuaderci senza ragione che l' avviso che si potrebbe dare riuscir debba infruttuoso, perchè vi è pericolo che questa persuasione non venga da indifferenza, e da pigrizia, o dal timore che si potrebbe avere di dispiacere a quelli i quali non si ardirebbe riprendere de' loro peccati.

Il giusto, dice S. Gregorio, non deve temere le ingiurie che potrà dirgli un peccatore ch' ei riprende, ma temer deve di renderlo peggiore, con eccitare l' odio suo. Quando si vede dunque un bestemmiatore, che bestemmierà se lo riprendete, è della carità, e della prudenza di astenersi di riprenderlo con parole: dovete contentarvi di gemere per lui innanzi al Signore. Gli si farà una correzione più utile, serbando il silenzio, ed edificandolo con buoni esempj.

Osserviamo ciò nonostante che non si deve trascurar sempre di far la correzione, perchè colui a cui sarà diretta si adirerà nello stesso momento, e si trasporterà a dir delle ingiurie a chi lo riprende: giacchè, dice Sant'Agostino, accade spessissimo che

colui che vien ripreso, ne dimostra dapprima dispiacere e dispetto, ed in seguito profitta degli avvisi ricevuti. È anche un atto di carità, il non temere di cagionare al peccatore una passion passeggera, per procurargli un gran vantaggio spirituale. In ciò s' imitano, dicono S. Agostino ed il Grisostomo, i medici, i quali applicano il ferro ed il fuoco senza arrestarsi alle grida che fanno gl' infermi, o alle ingiurie che dicon loro. Ma se si prevede che correggendo un peccatore, gli si darà occasione di commettere qualche peccato più enorme di quello di cui si vuol correggere, o di cagionare qualche grande scandalo, o di nuocere al prossimo, o di profferire delle bestemmie, in questo caso devesi omettere la correzione, ancorchè vi fosse ragion di credere, che in seguito ne profitterebbe.

La correzione fraterna dev' essere accompagnata dall' umiltà. Elevandoci essa, in qualche modo, al di sopra di colui che riprendiamo, siam tentati di stimarci più di lui, e di preferirci a lui; bisogna dunque umiliarsi, per non perder se stesso a cagion dell' orgoglio, mentre si vuole evitare che il suo fratello si perda per un altro peccato: bisogna ricordarsi di quel che siam noi stessi, e riflettere alla propria debolezza. Prendere un contegno fiero ed ardito, parlare con tuono alto, servirsi di termini altieri e minaccevoli, è piuttosto voler castigare il prossimo, anzicchè correggerlo, secondo queste parole di S. Agostino: *Quidquid laceratò animo dixeris, punientis est impetus, non charitas corrigentis.*

Bisogna ricevere la correzione, 1.° con umiltà, riconoscendosi peccatore, senza scusare la sua colpa per orgoglio, e non bisogna mai allontanarsi da questa regola, ancorchè (ciò che non devesi facilmente credere) colui che corregge non avesse osservato tutte le misure di carità e di prudenza nella correzione;

2.° con docilità e pazienza, ricevendola anzi con ringraziamenti come un benefizio; perchè in fatti è dessa un gran bene; finalmente con un desiderio effettivo di profittarne, e di correggersi, rientrando subito in se stesso, e prendendo le più giuste precauzioni per riparare il proprio errore. Ma perchè si prova ordinariamente tanta pena nel ricevere la correzione? Perchè siam pieni di orgoglio, e si ama il proprio peccato.

Ma oimè! Vi è nell' uomo un fondo di superbia che lo rende intrattabile quando gli si fanno delle ammonizioni. Egli preferisce qualche volta di traviar sempreppiù, piuttosto che rientrare nel retto sentiero, seguendo quegli avvisi che gli dimostrano il suo traviamento; di essere applaudito ed adulato, piuttosto che indirizzato, ancorchè abbia egli il più gran torto del mondo. Ed ecco una delle fonti principali de' suoi errori. La verità che lo rivolta contro gli avvisi di chi lo riprende de' suoi difetti, lo rende spesso tanto ingiusto quanto indocile. Ei si sforza di disprezzar colui, dal quale gli sembra di essere disprezzato, per la dimostrazion che gli fa de' suoi errori, come se sperasse di riparare ciò ch' egli crede di aver perduto della sua stima per mezzo della ricevuta correzione. Ma chi non vede che il condursi così per orgoglio è un privarsi del bene che ricavar si potrebbe dalla correzione? Io so che coloro i quali sono obbligati di riprendere i loro fratelli, hanno anche essi le loro imperfezioni, le loro debolezze, le loro sregolatezze: non disputiamo su di ciò; forse meritano rimproveri più forti di quelli che fanno agli altri, fors' anche quello stesso vizio che li mette di cattivo umore offende il loro proprio merito; ma finalmente essi pensano ragionevolmente e cristianamente su' difetti che noi abbiam rossore di riconoscere. E noi per agir

da Cristiani e da uomini saggi, qualunque sia il carattere di queste persone che ci riprendono, dobbiamo far conto de' loro lumi, per ragion del vantaggio che possiamo ricavarne, tanto più che non possiamo lagnarci de' loro rimproveri senza diventar più malvagi. Poichè finalmente se N. S. ci ha fatto un precetto di correggere i nostri fratelli quando li vediamo disordinati, ci ha con lo stesso precetto comandato di ascoltare la correzione quando ci vien fatta.

Reprimiamo dunque con tutte le nostre forze questo funesto amor proprio, che c' inasprisce contro le salutari correzioni che possiam ricevere. Stimiamoci al contrario felici quando persone caritatevoli hanno la bontà di avvertirci allorchè manchiamo ai nostri doveri. Ricordiamoci che lo Spirito Santo ci ha detto egli stesso che coloro i quali ascoltar non vogliono con docilità la correzione, sono tanti insensati, e ch'eglino periranno (1). *Qui odit increpationes, insipiens est. Qui odit increpationes morietur.* Al contrario lo stesso Spirito Santo ci assicura che chi riceve di buon cuore le correzioni, sarà glorificato (2): *Qui acquiescit arguenti, glorificabitur.* Questa è la sorte che io vi desidero. *Amen.*

---

(1) *Prov.*35. *v.*1. *et* 15. *v.*20. (2) *Ibid.*13. *v.*18.

DISCORSO LXI.

DELL' ELEMOSINA.

Pauperes semper habetis vobiscum; me autem non semper habetis.

Voi avete sempre i poveri con voi, ma non avrete sempre me.

JOAN. 12. v. 8.

È giunto quel tempo, in cui non abbiamo più fra noi G. C. in uno stato da ricevere personalmente e sensibilmente gli officj di una carità benefica, e le testimonianze di una rispettosa compassione. Vicino ad immolarsi sulla croce, per andar subito dopo a prender possesso della sua gloria, ci avverte, che avremo sempre fra noi de' poveri da sollevare, e che ad essi trasferisce i suoi bisogni, che considererà come fatto a se stesso quel che faremo per loro, e ch' ei riceverà sempre dalle loro mani i soccorsi che accorderemo alle loro miserie. Vi fu mai esortazion più toccante, ed ardisco dirlo, raccomandazione più forte? Non è già che d' altronde tutto non ci porti agli atti di carità, e che tutto non ci ecciti ad esercitare le opere di misericordia. La natura istessa par che faccia sbucciar in noi i primi semi, e vi scolpisca le prime impressioni di queste virtù. Noi ci sentiamo, nostro malgrado, inteneriti alla vista delle miserie, siam commossi alle grida degl' infelici; ed accordiam loro qualche volta de' sospiri e delle lagrime. Che cos' è mai questo, se non movimenti naturali, proprj a rendercì benefici e caritatevoli?

Che se la natura, quantunque occupata de' suoi proprj interessi, facilita, per via di segrete inclinazioni, la pratica della carità, che sarà mai se ascolta

la religione, i di cui sacri oracoli nulla ci raccomandan tanto, quanto l'esercizio della misericordia? Essi vogliono, che ad esempio del Salvatore siamo pronti, se bisogna, a dare il nostro sangue pe' nostri fratelli; si può mai dubitare, che non ci obblighino a farli partecipi de' nostri beni ne' loro bisogni?

Frattanto quale strano rovesciamento di costumi! il mondo, io dico il mondo anche Cristiano, è oggi pieno di spiriti indifferenti e di cuori insensibili. Purchè la loro fortuna non soffra dalla disgrazia degli altri, poco importa loro che l'avversità degli altri non si risenta della loro prosperità; o se di tanto in tanto gli assistono, voi lo sapete, sono soccorsi che sanno più di violenza politica, che di generosità e di benevolenza cristiana. Donde può derivare, ditemi di grazia, questo fondo d'inumanità ne' cristiani? È forse indolenza su' loro doveri? È ignoranza delle loro obbligazioni? Non può essere se non l'una o l'altra di queste due cause. Accingiamoci a combatterle l'una dopo l'altra co' principj della Religione e della Fede. Noi parleremo in primo luogo della necessità dell'elemosina, e de' vantaggi che procura.

L'elemosina è un atto di misericordia e di carità, per mezzo del quale diamo al nostro prossimo, per compassione e per amor di Dio, qualche cosa del nostro proprio bene, per soccorrere la sua miseria; e S. Agostino, volendo darci un'idea della misericordia, la definisce così: *Animi dolentis affectum cum additamento beneficii.* È una tenerezza dell'animo sulle miserie altrui, ed una seria inclinazione a soccorrere i miserabili. Così questa virtù ha due azioni che le son proprie: la prima interna, che tocca il cuore, l'altra esterna che anima la mano. La prima attira la compassione, l'altra il soccorso. In modo che la compassione è il principio prossimo dell'elemosina, e l'elemosina è il frutto e l'effetto naturale del-

la compassione ; ciò fa sì che nel linguaggio ordinario si confondono queste due cose insieme , e per esprimerle si fa uso indifferentemente della stessa parola , benchè, secondo il sentimento di S. Gregorio, la compassione che accompagna l'elemosina sia un dono più grande dell' elemosina stessa.

L' elemosina è uno de'principali doveri dell'amor del prossimo ; giacchè essendo noi obbligati di amare il prossimo come noi stessi , la ragione ci detta che siamo obbligati alle conseguenze naturali dell' amore , il quale non è una passione oziosa, ma tende naturalmente ad agire , essendo l' amore per se stesso benefico. Quindi non può avvenire che si ami il prossimo, e si manchi , quando si può , di assisterlo ne'suoi bisogni. Se alcuno , dice S. Giovanni (1) , possiede beni di questo mondo, e vedendo il suo fratello nella necessità , gli chiude i suoi visceri , come mai l'amor di Dio è in lui ? È dunque la mancanza di carità verso del prossimo , che rende colpevole l' omissione dell' elemosina , ed è la mancanza di carità verso Dio che rende colpevole il difetto di carità verso il prossimo ; donde ne segue che l' omissione è spesso peccato mortale. Lo è quando nasce dalla durezza di cuore verso il prossimo : questa durezza è incompatibile con la carità , ed è un segno evidente che la carità è estinta nel cuore. L' omissione dell'elemosina è anche peccato mortale , quando trae la sua origine dall' avarizia , e dall' attacco che si ha ai beni della terra ; giacchè è una pruova , che si fa consistere il principale suo fine ne' beni di questo mondo.

Ma se la legge naturale ci obbliga all'elemosina sotto pena di peccato , il comandamento di Dio ce la

(1) 1. *Joan.* 3, *v.* 17.

rende indispensabile. Sì, è Dio stesso che esige da voi l' elemosina che oggi vi domandiamo pe' poveri, e che i poveri vi domandano continuamente in nome suo, senza verun successo. *In nome di Dio*, vi dicono tutt' i giorni, *rivolgete su di noi uno sguardo pietoso*; *in nome di Dio*, *interessatevi in favor nostro*; *in nome di Dio*, *accordate qualche sollievo ai nostri bisogni*, *e all'eccesso delle nostre miserie*. *Dio vi benedica*, vi contentate di risponder loro; *Dio vi assista*. Quale linguaggio da Cristiani! Riflettete voi bene allora a quel che dite; che Dio li benedica, che Dio gli assista? E per mezzo di chi volete voi che Dio sovvenga a' loro pressanti bisogni, mentre voi ritenete nelle vostre mani il deposito che Dio vi ha affidato per loro? È forse perchè i poveri vi chiedono l' elemosina per amor di Dio, che la considerate come un' opera superflua, e non di giustizia? Sappiate che mentre i poveri umili e supplichevoli, come devono esser sempre, e non già superbi ed arroganti, come lo sono spesso, gridano alle vostre orecchie: *Per amor di Dio dateci*; la loro voce vi dice nel fondo del cuore da padrona e da sovrana, per ordine espresso di Dio: *Rendete ai poveri quel che dovete al Signore*. È egli stesso che lo vuole. Ecco le sue proprie parole; giudicate ora voi se questi son semplici consigli, o comandamenti assoluti.

I poveri non mancheranno mai fra voi, dice il Signore, ve ne saranno sempre (1): *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae*. E senza erigervi in giudice delle mie ragioni ed in censori della mia condotta, v' incarico personalmente, ne' luoghi in cui siete, di provvedere e di contribuire, secondo i vostri mezzi alla loro sussistenza; *Idcirco ego praecipio*

(1) *Deut.* 15. *v.* 11.

tibi, ut aperias manum fratri egeno. Assistete dunque i vostri fratelli indigenti. Voi lo dovete al certo per compassione pe' loro bisogni, ma lo dovete molto più per sommessione a' miei ordini (1): *Propter mandatum assume pauperem.* Dispensate il vostro tesoro, secondo i comandi dell' Altissimo: *Pone thesaurum tuum in praeceptis Altissimi.* Ministri delle mie volontà, predicatori della mia legge; badate bene al modo con cui istruite i ricchi su questo proposito; non andate semplicemente a lusingarli della gloria, come fate sì spesso. Predicate loro soprattutto la necessità in cui sono di soccorrere i miseri; ordinate loro autorevolmente da parte mia: *Praecipe*; ordinate loro a tutti, senza eccezione veruna; *Praecipe divitibus.* Ordinate loro, sotto pena di una colpevole disubbidienza, di dar generosamente ciò che generosamente han ricevuto: *Praecipe divitibus facile tribuere* (2). Quelli dunque che non fanno la limosina ai poveri, potendo farla, non solo disubbidiscono a Dio, ma si rendono anche colpevoli di una manifesta ingiustizia contro questo Ente supremo; giacchè è ingiusto il far uso de' beni contro l'ordine e la volontà di colui, dal quale si son ricevuti. Or la Provvidenza, avendo creato beni sufficienti pel sostentamento di tutti gli uomini, gli ha poi disugualmente distribuiti, per far sustistere i poveri per mezzo dell' assistenza de' ricchi. Ditemi, dice S. Basilio, perchè avete voi tante ricchezze? È forse ingiusto Dio, per aver fatta una divisione tanto ineguale? Perchè questi è ricco, e quegli è povero? Non è egli certo che è così affinchè abbiate voi occasione di acquistar la ricompensa per mezzo di una fedele amministrazione de' beni affidativi da Dio, ed affinchè

(1) *Eccl.* 29. *v.* 12. *ct.* 14. (2) 1. *Tim.* 6 *v.* 17.

i poveri siano coronati per aver pazientemente sostenuti i travagli della povertà? Frattanto voi non credete di fare ingiustizia ad alcuno, riserbando tutto nel seno insaziabile della vostra avarizia. Invano, dice S. Gregorio il Grande, credonsi innocenti coloro, che appropriano a se soli i beni che Dio ha reso comuni; imperciocchè non dando ai poveri quel che hanno ricevuto di soverchio, diventano assassini ed omicidi. Il pane che riserbate per voi, quel grano nascosto ne' vostri granai, dice anche S. Basilio, è dovuto a quel povero che si muore di fame; quegli abiti, quella biancheria che tenete rinchiusi, spettano a quell'uomo ignudo; quel danaro che tenete sepolto, si appartiene a quel povero che vive nella indigenza. Non dite che i beni che possedete son vostri, che ne siete i padroni legittimi. È vero che i beni sono di chi li possiede, e che ne ha una proprietà esclusiva riguardo agli uomini, in modo che questi non hanno alcun diritto di rapirglieli, ma coloro che posseggono i beni non ne sono gli assoluti padroni riguardo a Dio, il quale ne rimane sempre il principal padrone per un diritto inalienabile, e non ne ha dato ad essi l'uso per se soli; in modo che non possono disporne, che giusta la intenzione di Dio, il quale vuole che diano il loro superfluo ai poveri. Ciò che questi sollecitano come un benefizio, Dio lo esige come un debito; quel che i poveri chiedono da poveri, Dio lo comanda da padrone e da re. Da ciò qual terribile spavento pe' ricchi che mi ascoltano! Imperciocchè dove mai son coloro, i quali, nell' esame minuto delle loro colpe, vi comprendono la trasgressione del precetto dell'elemosina? Ove son mai quelli che mettono alla testa de' loro peccati, ciò che formar deve il primo titolo del loro giudizio? Ciascuno si esamina su tutti gli altri articoli, se ne accusa; ma non gli passa nemmeno per la mente di esaminar-

si su questo punto: si crede mal fatto che un confessore esatto si chiarisca su questa materia, e che penetri le tenebre, nelle quali si è ben contenti di avvolgersi. Deplorabile accecamento, che si porta dal tribunale al Santo altare, che si conserva per tutta la vita, che si mantiene sino alla tomba, e che si lascia finalmente nell' inferno!

Per terminare di convincervi della necessità indispensabile dell' elemosina, ascoltate ancora quel che G. C. ci ha insegnato su questo proposito. Ora questo divin legislatore parlando ad un giovine che gli domandava il cammin della vita eterna, lo invita a vendere tutt' i suoi beni, per distribuirli ai poveri; ora dopo di aver declamato contro l' orgoglio, contro l' ipocrisia, contro la superstizione de' Farisei, quegl' implacabili nemici del Vangelo, promette loro la remissione de' loro peccati, se vogliono spargere nel seno del povero abbondanti elemosine. Quì, sotto la figura di un ricco crudele, ch' era sordo alle grida del povero Lazzaro, condanna i cuori duri ed insensibili. Lì, sotto la figura del caritatevole Samaritano, che aveva esercitato la misericordia verso un incognito, ci rappresenta i vantaggi della libertà cristiana. Dapertutto ei si dichiara protettore del miserabile; dapertutto declama contro la durezza de' ricchi avari; dapertutto promette a chi pratica l' elemosina le più preziose e le più abbondanti ricompense. Era poco il minacciare, l' esortare, il promettere: bisognava, per opprimere l' insaziabile avarizia de' ricchi, comandare espressamente l' elemosina; e così ha fatto G. C. nel Vangelo. Se dubitate di una verità così evidente, un solo ragionamento ben semplice e ben naturale basterà per disingannarvi. Nel Vangelo non v' è altra causa della condanna de' riprovati, se non la loro durezza verso i poveri, e la loro insensibilità alle miserie de' loro fratelli. Ho avuto fame, dirà loro G.

C. (1), e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e non mi avete dato da bere; andate, uomini duri e senza cuore, andate maledetti, andate a subire nel fuoco eterno la giusta pena della vostra crudele insensibilità. Donde è facile il conchiudere che l'elemosina è un precetto indispensabile, poichè niuno è dannato per la omission di un consiglio, ma solamente per la trasgression di un precetto.

I principali vantaggi dell'elemosina sono di attirarci la misericordia di Dio, di servirci di mezzo per soddisfare alla sua giustizia, e procurarci il perdono de' nostri peccati.

Che l'elemosina sia una fonte abbondante di grazie e di benedizioni, la promessa è chiara, reiterata più d' una volta nelle divine scritture. In primo luogo i secoli più rimoti non han mai dimostrato che l' elemosina abbia portato la penuria nel seno delle famiglie. L' elemosina, dice la scrittura, è una santa usura che si fa col Signore: *Feneratur Domino, qui miseretur pauperis* (2). Sì, spargendo largizioni nel seno del povero, si presta ad interesse al Signore; ei saprà bene, dice il Savio, restituirvi a proposito ciò che nelle occasioni dato avete all' indigente (3): *Vicissitudinem suam reddet ei*. I beni che la carità consacra, sono beni che portan seco loro un carattere di abbondanza; è l' olio della vedova che moltiplicasi a misura che si versa; il misterioso lievito che fa crescer la pasta; è quel granello di senapa, il quale, divenuto un grande albero, estende i suoi rami per guarentire le vostre campagne dalle ingiurie dell' aria; è finalmente quel bicchier di acqua dato in nome di G. C. che rende il centupolo. Si è

(1) *Matt.* 25. *v.* 35. (2) *Prov.* 19. *v.* 17.
(3) *Ibid.*

mai veduto, dimanda il Profeta, l'uomo caritatevole ridotto alla dura necessità di mendicare il pane? No, Dio è troppo giusto per soffrirlo! *Nunquam vidi justum derelictum et semen ejus quaerens panem* (1). Egli è fedele nelle sue promesse, dice S. Paolo, e la verità della sua parola si giustificherà sempre in qualunque siasi modo. *Fidelis autem Deus est* (2).

Ma ciò non basta; i vantaggi che procura l'elemosina non si limitano a benedizioni temporali: con l'adempimento di questo precetto, soddisfacciamo alla giustizia divina, e meritiamo di ottenere il perdono de' nostri peccati. Felice, dice il Profeta, colui che comprende bene il mistero occulto del povero! *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem* (3)! Felice, durante la vita, il Signore gliela renderà dolce: *Beatum faciet eum in terra.* Più felice nel punto della morte, il Signore lo libererà da' turbamenti del peccatore: *In die mala liberabit eum Dominus.* Sovranamente felice nella eternità, il Signore sarà egli stesso la sua ricompensa: *Et non tradat eum in animam inimicorum ejus.* Noi non leggiamo nulla di più decisivo in favore del Battesimo, se non quel che è scritto in S. Luca: Fate l'elemosina, e tutto vi sarà rimesso senza eccezione alcuna: *Date elemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis.* Ricchi del mondo, ascoltate ciò con la più grande attenzione. Il corso de' vostri giorni, voi lo sapete, non è altro che un tessuto d'iniquità; che una prossima morte anderà presto a terminare. Che cosa non dovete temer voi dalla giustizia di un Dio, il quale tratterà i ricchi ed i potenti con maggior seve-

(1) *Psal.* 36. *v.* 25. (2) 2. *Tess.* 3. *v.* 3.
(3) *Psal.* 40. *v.* 1.

rità degli altri (1)? *Deus ultionum libere egit ... potentes potenter tormenta patientur.* Qual è però il mezzo; dite voi, di calmar l'ira sua, di placare la sua giustizia? Qual è il mezzo? le vostre ricchezze, sì, le vostre ricchezze. Date ai poveri, e tutto vi sarà rimesso: l'oracolo è scritto; bisogna o che Dio c'inganni, o che quest'oracolo si adempia. Per quanto siate voi peccatore, non lo siete finalmente più di Nabuccodonosor: ora, a questo nome che non si pronunzia senza una specie di orrore, voi concepite un empio, uno scellerato, un ateo, non importa, gli diceva Daniele; fate l'elemosina, e che io sia tenuto per un falso profeta, se quantunque voi siate un empio, uno scellerato, un ateo; non riscattate i vostri peccati; non perchè l'elemosina giustifichi da per se stessa; in questo caso non sarebbe necessario il sacramento di penitenza, e questa dottrina è riprovata, ma perchè passando dalle mani del povero nel seno di Dio che la raccoglie, ne riporta delle grazie le quali, saggiamente impiegate, convertono finalmente i più grandi peccatori: *Peccata tua elemosynis redime* (2): Riscattate dunque i vostri peccati con le limosine. Così le ricchezze, che erano state l'istrumento del peccato, diverranno la materia della riparazione del peccato medesimo, per farci comprendere quel che dice S. Paolo: che tutto contribuisce al bene di quelli che amano Dio: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (3). Le vostre ricchezze, diceva altra volta S. Agostino ad un ricco avaro, vi hanno perduto, e queste ricchezze medesime vi salveranno. Come mai ciò? Perchè le ricchezze danno ai ricchi i mezzi di affezionar-

---

(1) *Psal.* 40. *v.* 1. 39. *Sap.* 6. *v.* 7.
(2) *Dan.* 4. *v.* 41. (3) *Rom.* 8. *v.* 28.

si potenti intercessori, i quali per gratitudine, per dovere, per interesse, sono obbligati a sollecitare e a chieder grazia per loro; e quest' intercessori sono i poveri: quei poveri, amici di G. C., e secondo il Vangelo (1) divenuti suoi: *Facit vobis amicos de mammona iniquitatis*; quei poveri, i di cui voti si elevano sino al trono di Dio, e che Dio esaudisce: *Iste pauper clamavit, et Dominus exaudivit eum* (2); quei poveri (circostanza ben rimarchevole) quei poveri il di cui credito presso Dio non dipende nè dal loro merito, nè dalla loro innocenza, perchè secondo il linguaggio della Scrittura, non è propriamente il povero, ma l' elemosina fatta ad esso che intercede pel ricco. Mettete, dice il Savio, la vostra elemosina nel seno del povero, ed essa pregherà per voi (3): *Conclude elemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit*. Lo Spirito Santo non dice che il povero pregherà; ma che l' elemosina indipendentemente da lui, parla in vostro favore, difende la vostra causa, ma in un modo sì eloquente e sì forte, che Iddio, quantunque sdegnato, e corrucciato, pure non può resisterle. Ah! profittate dunque del talento che avete nelle mani; esso è il vostro riscatto, e se non ve ne servite, a che mai vi esponete voi? Voi vivete nella schiavitù del peccato, e così morirete. La vostra riconciliazione non è un picciolo affare da trattarsi tra Dio e voi; ma sebbene importante, voi potete ultimarlo con poca spesa: presentate a Dio il sacrifizio delle vostre limosine, ed ei farà discender su di voi i tesori della sua grazia. Affrettatevi e non differite, perchè il Signore non è lontano, ed il suo braccio forse tosto si aggraverà su

(1) *Luc.* 16. *v.* 9. (2) *Psal.* 33. *v.* 7.
(3) *Eccl.* 29. *v.* 15.

di voi: ei lo tiene ancora sospeso; ma se finalmente colpisce, il colpo sarà irrimediabile. Piaccia al Cielo che questo avvertimento vi sia salutare, e che per mezzo della carità verso il prossimo facciate rivivere ne' vostri cuori la carità di Dio, che sola può condurvi alla eterna felicità. *Amen.*

DISCORSO LXII.

CONTINUAZIONE DELL' ELEMOSINA.

Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent.

Ho compassione di questa moltitudine; sono tre giorni che stanno con me, e non han nulla da mangiare.

MARC. 8. v. 2.

Se vi fu mai un motivo che obbligasse i Ministri del Vangelo a seguire esattamente l'avviso che S. Paolo dava altra volta al suo discepolo Timoteo: Predicate la parola, sollecitate, esortate a tempo e fuor di tempo, riprendete, pregate, supplicate; è senza dubbio quando si tratta di sollecitare le carità de' ricchi a favore de' poveri. Io non temerò di rinnovar quì le mie istanze su di un oggetto sì degno della vostra attenzione, sì interessante per la vostra salvezza, e sì particolarmente raccomandato al nostro ministero. Io non mi contenterò di avere stabilito nell'ultima istruzione l'obbligo indispensabile dell'elemosina, e di avervene esposto gl' inestimabili vantaggi; io mi affaticherò ancora a combattere e a dissipare quella moltitudine di pretesti che la cupidigia, ingegnosa ad ingannar se stessa, adduce tutt' i giorni, per tranquillizzare su questo punto le coscienze de' ricchi. Giacchè se gli uomini sono così attenti, e così fecondi nel trovare il mezzo da eludere ed allontana-

re il pagamento de' loro debiti; se osan qualche volta disputare e cavillare su di essi, con quelli che ne pretendono il pagamento, armati di tutta l'autorità delle leggi, ed appoggiati da tutte le forze e da tutte le violenze della umana giustizia, come non disputerebbero poi su quel che debbono ai poveri, i quali non hanno nè autorità, nè forza, nè protezione per difendersi; che sono armati soltanto de' testi del Vangelo, e del potere delle loro lagrime; che non possono sostenere i loro diritti, se non con l'autorità di G. C., vale a dire con un' autorità invisibile e sconosciuta, le di cui leggi disprezzate, saran vendicate nell' altra vita? Quanti pretesti non si troveranno per sottrarsi ai comandi di un' autorità sì paziente! bisogna oggi dimostrarvene la falsità e l'illusione. Ed è appunto su di ciò che io particolarmente insisterò in questo giorno.

Per giudicare in quali casi particolari l'omissone dell' elemosina è peccato mortale, bisogna sapere dapprima che cos' è *il supesfluo*. Il superfluo è tutto ciò ch' è al di là del *necessario*. Perciò siccome si distinguono due specie di necessarii, così distinguonsi egualmente due specie di superflui. Vi sono de' beni necessarj all'uomo per una necessità assoluta; si chiamano *il necessario alla natura o alla vita*, perchè provandosene, non potrebbero vivere nè egli nè i suoi. Vi son de' beni che non sono necessarj all' uomo, che per una necessità condizionale; si chiamano *il necessario alla persona*, o *allo stato*; perchè privandosene, non potrebbe vivere onestamente secondo la sua condizione, nè sostenere il suo rango.

Similmente un uomo può aver beni superflui in due maniere: ne può aver che non siano assolutamente necessarj alla conservazion della sua vita, o alla sussistenza delle persone che è obbligato di mantenere, i quali beni gli rimangano dopo aver suppli-

to a questa spesa; questi son chiamati *il superfluo alla natura* o *alla vita*. Ne può avere che non gli siano necessarj per sostenere le spese ch'è obbligato di fare per mantener se e la sua famiglia, senza lusso e senza cupidigia, ma secondo la sua condizione, e sostenersi nel suo stato, avendo anche riguardo ai diversi eventi, che possonsi probabilmente temere. Questi beni si chiamano *il superfluo allo stato* o *alla persona*, ovvero assolutamente *superflui*, perchè non sono necessarii nè alla vita, nè allo stato della persona che li possiede.

Non si può determinare quel che è o non è necessario a ciascuno secondo la sua condizione. Il superfluo non consiste in un punto indivisibile; ma ha una maggiore o minore estensione, a proporzione della condizione delle persone, poichè la differenza degli stati, obbliga a spendere di più o di meno. In questo, come in altre cose che riguardano i costumi, bisogna starsene al giudizio di un uomo prudente e Cristiano. Ma ciò che merita una seria attenzione si è, di badare a non comprendere nel necessario allo stato tutto ciò che vi fan consistere la delicatezza, l'ambizione, il fasto, il lusso, la cupidigia, e le altre passioni della gente del mondo; poichè in questo caso sarebbe difficilissimo, per non dire impossibile, il trovare il superfluo fra le persone del secolo, anche le più ricche.

Vi sono tre sorte di necessità nelle quali il prossimo ha bisogno di essere soccorso con la elemosina corporale. La prima è la *necessità estrema*, la quale riduce un uomo ad una tale miseria, che è in pericolo evidente di morire, o di perdere uno de' suoi membri, o di esser privato di uno de' sensi, se non gli si fa la limosina, non essendovi altra persona che possa o voglia fargliela.

La seconda è una *necessità pressante*, che ri-

duce un uomo in uno stato così miserabile, che non può evitar di cadere in una grave malattia, di degradare dalla sua condizione, o di soffrire qualche altro considerevolissimo incomodo, se non gli facciamo la limosina. La terza è la *necessità comune*, che è quella delle persone le quali mancano delle cose necessarie alla vita, e che non possono acquistarle con la loro fatica, e perciò sussistono con molto incomodo per mezzo del soccorso altrui; tal'è ordinariamente la necessità de' mendicanti.

Posto ciò, io dico in primo luogo che coloro i quali hanno beni superflui per la conservazion della vita, *benchè siano necessarj al loro stato*, sono obbligati, *sotto pena di peccato mortale*, di farne limosina al prossimo che trovasi in una estrema necessità. In fatti egli è certo che l'ordine della carità richiede che noi preferiamo la vita del prossimo alla decenza del nostro stato, dal quale dobbiam piuttosto decadere interamente, anzicchè lasciar perire il nostro prossimo, per non fargli la limosina. I Vescovi de' primi secoli eran tanto persuasi di questa verità, che sebbene lo splendore de' tempii del Signore sia molto più stimabile del decoro dello stato di una persona, pure, come riferisce S. Ambrogio, spogliavano le Chiese de' loro ornamenti, e ne vendevano i vasi di oro e di argento, per alimentare i poveri ne' tempi di carestia, e per riscattare gli schiavi...

Se si leggono con attenzione gli antichi Padri, si conoscerà agevolmente come essi stimano, che nell'estrema necessità, bisogna soccorrere i poveri con tutto ciò che rimane *al di là del necessario alla vita*. Come posson dunque scusarsi coloro, che riserbano del denaro, o del grano, mentre i poveri periscono a cagion della carestia per mancanza di soccorsi? Io dico in secondo luogo, che siamo obbligati sotto pena di peccato mortale, quando si hanno beni

superflui al proprio stato, di farne limosina ai poveri, che sono in una necessità pressante. Imperocchè N. S. minaccia nel Vangelo ch'ei dirà ai reprobi (1): *Allontanatevi da me, maledetti, perchè io ho avuto fame; e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e non mi avete dato da bere; ho avuto bisogno di alloggio, e non mi avete alloggiato; sono stato senz' abiti, e non mi avete rivestito; sono stato infermo ed in prigione, e non mi avete visitato.* Or queste parole non indicano necessità estreme, ma solamente pressanti, come son quelle che si provano in tempi di carestia, di freddi eccessivi, d'inondazioni, d'irruzioni de' nemici; frattanto quelli che non avran soccorso i poveri in queste necessità saranno riprovati.

Questo è anche il sentimento di S. Agostino e de' Teologi, che quando non si ha altro che il necessario per vivere e mantenersi onestamente secondo la propria condizione, si deve defalcar qualche cosa da questo necessario, che è superfluo alla vita, per farne limosina ai poveri che sono in una necessità pressante. Se alcuno, dice S. Giovanni (2), ha de' beni di questo mondo, e che vedendo il suo fratello nella necessità, gli chiude i suoi visceri, come mai può essere in lui la carità di Dio? La parola *necessità* deve quì intendersi tanto della necessità pressante, che della estrema; giacchè fra gli uomini si mancherebbe ai doveri dell'amicizia, non solo se non si soccorresse l'amico nella necessità estrema, ma ancora se si trascurasse di farla nella necessità pressante; si manca dunque all'amore che Dio ci comanda di avere pel prossimo, se non si soccorrono i poveri con una porzione del necessario al proprio stato che è su-

(1) *Matt.* 15. *v.* 41. (2) 1. *Joan.* 3. *v.* 17.

perfluo alla vita quando sono in una necessità pressante.

Del resto, quando non si hanno beni superflui al proprio stato, si può soddisfare a quest' obbligo, prestando a' poveri, o vendendo loro a credito, le cose di cui abbisognano, a condizione che le restituiranno o le pagheranno, se migliora la loro fortuna; ma bisogna badar bene che con ciò non si pretende approvare la condotta ingiusta ed abbominevole agli occhi del Signore, di tante persone le quali profittano del bisogno e della miseria de' poveri, per vender loro a credito ad un prezzo esorbitante le cose che sono ad essi assolutamente necessarie per vivere. Questa usura, benchè odiosissima in se stessa, è però universale. Non solamente niuno se ne fa alcuno scrupolo; ma si considera al contrario come frutto dell' industria e dell' abilità, e non si riflette che attira le più terribili maledizioni del cielo su di coloro, che in questo caso non solamente ricusano la limosina ai poveri, ma si servono ancora della miseria e della necessità in cui questi si trovano, per ispogliarli e maggiormente impoverirli.

In terzo luogo io sostengo con S. Tommaso, che i ricchi i quali hanno de' beni assolutamente superflui sono obbligati di darne una porzione considerevole ai poveri che non sono se non in una *necessità comune*. Quel che è superfluo al ricco, è necessario al povero; se lo riteghiamo per noi, riteghiamo i beni altrui, dice S. Agostino: *Res alienae possidentur cum superflua possidentur*. Se ciascuno si esentasse di dare del suo superfluo ai poveri nelle necessità comuni, queste diverrebbero tutte estreme o pressanti; giacchè i poveri mendicanti i quali vivono di ciò che si dà loro, perirebbero se nessuno facesse loro la limosina.

Tali sono le strette obbligazioni del precetto della limosina: su di che io debbo fare ancora alcune osservazioni. 1.° Quel che ho detto della limosina in generale, dev' essere applicato in particolare a ciascuna

delle opere corporali di misericordia; giacchè non siamo meno obbligati, per esempio, di vestire gl' ignudi, di visitare gl' infermi, di alloggiare i poveri pellegrini di quel che lo siamo di dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati. 2.° S' ingannan di troppo coloro i quali credono di esser dispensati dal far la limosina a' poveri del loro superfluo, perchè hanno de' figliuoli da provvedere e da stabilire. Si deve in verità avere a cuore lo stabilimento de' proprj figliuoli, e quelli che non hanno beni sufficienti per provvederli secondo la loro condizione, possono accumularne all' oggetto, ma non bisogna credere di poter dispensarsi interamente dal far la limosina sotto questo pretesto. Badate bene, dice S. Agostino, a non prendere il pretesto dell' amore pe' vostri figliuoli per aumentare i vostri beni: Io conservo i miei beni pei miei figli, dite voi; questa è una bella scusa: vostro padre ha conservato i suoi beni per voi, voi li conservate pe' vostri figli, e questi li conserveranno pe' loro, e così nessuno eseguirà il comandamento di Dio. Dimostra poscia questo S. Dottore che ordinariamente il pretesto de' figli serve di maschera all' avarizia.

Se i figliuoli han bisogno de' beni temporali, hanno maggior bisogno che si procuri loro la protezione di Dio per mezzo delle limosine, e che si soddisfaccia a Dio pe' loro peccati con opere di misericordia; spesso accade che volendo lasciar ricchi i figli si fanno viziosi. Perciò, dice S. Basilio, i Padri i quali si scusano di far la limosina su' figli che hanno a provvedere, si rendono doppiamente colpevoli innanzi a Dio: peccano essi stessi, e somministrano ad altri materia di peccati.

L' ultima osservazione che mi resta a fare riguarda i poveri medesimi; e dico che sebbene siano essi esenti dal far la limosina, sono obbligati però ad altre

opere di carità e di misericordia, quando le posson fare. Eglino non sono sempre universalmente poveri; son qualche volta ricchi in forza, in salute, in industria; giacchè vi sono pochissimi uomini che non abbiano qualche talento che sia utile al prossimo, e di cui renderanno conto a Dio se non lo hanno impiegato per soccorrere ne' suoi bisogni il prossimo, cui è profittevole il loro talento. La carità dunque domanda da tutti coloro che hanno qualche mezzo di esercitarla verso degli altri, che li soccorrano con ciò di cui son ricchi, e di cui gli altri son poveri. Questo, dice S. Gregorio, alimenta la pace e l'unione tra' membri di G. C.

In quanto a quelli che non possono rendere alcun servizio agli altri, lo stesso Padre gli avverte di non rattristarsi se hanno una buona volontà; imperciocchè gli Angioli non hanno annunziato la pace agli uomini ricchi, ma a quelli di buona volontà. Del resto, questa buona volontà che, secondo lui, è il tesoro de' poveri, non può stare oziosa: essa è ingegnosa, e trova mille mezzi di soccorrere il prossimo. Perciò G. C. domanda a tutti ed ogni cosa gli basta, purchè si faccia quel che si può. Il regno di Dio, dice S. Agostino, vale quel che voi avete. Se non avete altro che un bicchier d'acqua fredda, basta anche questo: *Non habes facultatem frangendi panem da calicem aquae frigidae; tanti valet regnum caelorum quantum habueris.*

Si deve far la limosina, 1.° con ilarità, perchè, dice S. Paolo, Dio ama quello che dona allegramente: *Hilarem enim datorem diligit Deus* (1). Fate i vostri doni, dice il Savio, con volto ilare; e qual gioja provar non si deve nel seminare quando siam certi

(1) 2. *Cor.* 9. *v.* 7.

che ciò che si semina deve infallibilmente fruttificare? Dando la limosina, diamo quel che ci è superfluo, per ottenere quel che ci è necessario. Noi compriamo per poca cosa la remissione de' nostri peccati, ed il regno de' Cieli. Considerate, dice S. Agostino, quel che comprate, quando lo comprate, e per quanto poco lo comprate.

2.° L' umiltà accompagnar deve le nostre limosine, se vogliamo attenderne da Dio qualche ricompensa. *Badate*, *dice G. C.* (1), *di non far le vostre limosine innanzi agli uomini*, *per esser veduti*, *altrimenti voi non riceverete la ricompensa del vostro Padre che è nel Cielo. Quando farete la limosina*, *la vostra mano sinistra non sappia quel che fa la vostra destra*, cioè, come spiega S. Agostino, quando si vuol adempire al precetto della limosina, bisogna che il nostro cuore non desideri, nel farla, di ottener lode dagli uomini. Da ciò per altro non deve conchiudersi che non si debba far mai la limosina in pubblico; al contrario qualche volta è convenientissimo farla innanzi agli uomini, per timore di esser soggetto di scandalo, dando occasione di formar dei sospetti, ed anche per indurre gli altri ad assistere i poveri, finalmente per far che Dio sia lodato, come dice S. Agostino, ma non per esserlo noi stessi.

3.° Bisogna far la limosina con discernimento: nel praticarla fa d' uopo condursi secondo le regole della prudenza, come in tutte le altre opere pie. Vi son de' poveri che si deve procurar di conoscere e non attendere che vi domandino, ma prevenirli, come sono i poveri vergognosi. Da un altro canto, benchè si debba far la limosina generalmente a' poveri, non

(1) *Matt.* 6. *v.* 3.

solo ai giusti, ma anche ai malvagi, ai peccatori, agli eretici, agl' infedeli, secondo questo comando di G. C.; *Omni petenti te tribue* (1). Nulla di meno non siamo obbligati, 1.° di farla ai mendicanti vigorosi che potrebbero guadagnarsi la vita se volessero lavorare, purchè non fossero in una necessità estrema o non trovassero lavoro, o finalmente non fossero di una condizione da non poter lavorare, senza ledere notabilmente il loro onore; 2.° si deve serbare un ordine nelle limosine, considerar quelli che sono più o meno deboli, più o meno abbandonati, che hanno più o meno appoggi, più o meno età, e che trovansi più o meno nello stato di lavorare.

4.° Dico che non deve farsi la limosina, se non da' beni di cui si può disporre, secondo le leggi, per far comprendere che in coscienza non si può dare ai poveri, 1.° il bene altrui, bisogna renderlo a chi appartiene. 2.° Non si può farla da' proprj suoi beni quando le leggi non ne accordano la disposizione.

Da questi principj risulta, 1.° che le limosine che si farebbero da beni usurpati per via di frode, di furti o di usure, lungi dall'esser gradevoli a Dio, gli sarebbero ingiuriose; 2.° che quelli che sono carichi di debiti non devono far delle limosine, che li mettano nella impotenza di soddisfare i loro creditori, a meno che i poveri cui si fa la limosina, non fossero in tale necessità, che i creditori medesimi sarebbero obbligati a soccorrerli; 3.° che quelli che son sottoposti all' altrui potere, non possono far limosine da' loro proprj beni senza il consenso di coloro, cui Dio gli ha assoggettati, quando le leggi non ne accordan loro la disposizione. Così una donna, la

(1) *Luc. 6. v. 30.*

quale ha costituito per dote tutt' i suoi beni, non può, eccetto il caso di una estrema o pressantissima necessità, far limosine da' suoi beni senza il consenso del marito, perchè essi sono stati dati al marito, per sostenere i pesi del matrimonio, ed a lui ne appartiene l'amministrazione. Egualmente i figli di famiglia non possono, fuor del caso di una estrema o pressantissima necessità, far limosine de' beni paterni, senza permesso del padre; e per conseguenza tanto meno possono i domestici far limosine co' beni del lor padrone, se pur non siano essi sicuri che questi non le disapprovi.

Queste sono le vostre obbligazioni generali e particolari riguardo all' elemosina. Non siate sorpresi che io abbia insistito con tanto colore su quest' oggetto, e che dopo di aver combattuto i pretesti di cui si fa uso per indebolir la forza di questo precetto divino, vi abbia ancora insegnato la maniera di adempirlo. L' ho fatto per vostro proprio interesse e per quello de' poveri. Giacchè quì si tratta della vostra salvezza; si tratta di meritare il Cielo, e di evitar l' inferno: *E che serve all' uomo*, diceva il Salvatore (1), *di guadagnar tutto il mondo, se perde l' anima sua?* Salvate dunque la vostra, e ricordatevi che Dio vi ha dato i beni di questo mondo per mettervi nel caso di guadagnare il Cielo col buon uso che ne farete, e di assicurare con questo mezzo la vostra eterna felicità. *Amen.*

(1) *Matt.* 16. *v.* 26.

DISCORSO LXIII.

DE' COMANDAMENTI DI DIO IN GENERALE.

Si vis ad vitam ingredi, serva Mandata.

Se volete pervenire alla vita eterna, osservate i Comandamenti.

MATT. 19. v. 17.

Dio ha dato la sua legge all'uomo fin dal momento che lo ha formato, e gli ha infuso un lume naturale che gli fa distinguere il bene dal male. Gli ha dato un cuore retto: l'uomo è uscito dalle mani di Dio con felici inclinazioni, le quali portavanlo ad adempire i suoi doveri. Se avess'egli perseverato nella innocenza, in cui Dio lo avea creato, avrebbe conosciuto in se stesso tutte le obbligazioni, cui la sua condizione di creatura ragionevole lo impegnava verso del suo Creatore, verso di se medesimo, e verso il suo prossimo; ma il peccato corrotto avendo il suo cuore, non ascoltava più la legge che la sua ragion gli dettava, per istruirlo di tutt' i suoi doveri. Questa legge era talmente oscurata, per non dir cancellata, che quasi non ne compariva più alcun vestigio nell' anima sua, e ne era per lui quasi estinta la luce. L' uomo, in uno stato così miserabile, ha avuto bisogno che gli si rimettessero innanzi agli occhi i Comandamenti, che Dio gli avea fatti, per mezzo della legge che, creandolo, scolpita avea nel suo cuore. Dio però non diede fin da' primi tempi una legge scritta al popolo da lui scelto, perchè, dicono i Santi Padri, pria che gl' Israeliti discendessero in Egitto, vi eran fra loro molti giusti che amavano Dio sopra tutte le cose, e il loro prossimo come loro stessi; ma avendo questo popolo quasi dimenticato Dio, durante il suo soggiorno in Egitto, la legge naturale

scolpita da Dio nel fondo del cuore dell' uomo, non era più sufficiente per richiamarlo al suo dovere, o almeno non si facea più sentire; in modo che gli uomini non si accorgevano della sregolatezza de' loro desiderj, e conoscevano appena i peccati che commettevano. Temendo dunque che questo popolo eletto, non conoscendo più la giustizia che viene da Dio, e sforzandosi di stabilir la sua propria, non rimanesse più sottoposto al vero Dio, non sostituisse la menzogna alla verità, e non rendesse, come le altre nazioni, l'adorazione ed il culto supreme alla creatura, in vece di renderli al Creatore, Dio annunziò la sua parola a Giacobbe, i suoi giudizj ed i suoi ordini ad Israele. Diede così al suo popolo un attestato della sua misericordia infinita, preferendolo a tante nazioni, che non trattò punto egualmente, ed alle quali non manifestò in particolar modo i suoi precetti: *Qui annuntiat verbum suum Iacob, justitias et judicia sua Israel. Non fecit taliter omni Nationi* (1).

Dobbiamo dunque avere una grande riconoscenza della misericordia che Dio ci ha fatta istruendoci dei Comandamenti del Decalogo. Bisogna riceverli con timore e rispetto: sono essi ordini di Dio, e dichiarazioni del suo sovrano volere. Ma oimè! quanti cristiani di questo secolo non sono sufficientemente istruiti di questi precetti divini! giacchè non basta il sapere a memoria come son concepiti, bisogna penetrarne il senso e la estensione, per aver la conoscenza di molti altri precetti che hanno con essi rapporto, i quali non vi sono espressamente annunziati, e che non pertanto servir ci debbono di regola nelle nostre azioni. Non trovate dunque strano che io solleciti oggi la vostra attenzione e la vostra assiduità per le istruzioni che incominciamo sul decalogo.

(1) *Psal.* 147. *v.* 19. e 20.

La prima pruova che si ami Dio è la esatta osservanza della sua legge: *Probatio dilectionis, exhibitio est operis*, dice S. Gregorio. In fatti non si può amare Dio senza adempire a'suoi Comandamenti. Solo colui che gli osserva ha dell' amore per me, dice G.`C.: *Qui servat Mandata mea, ille est qui diligit me* (1). Noi conosciamo se amiamo Dio, dice l'Apostolo S. Giovanni, quando osserviamo i suoi precetti: *In hoc scimus quoniam cognoscimus eum, si mandata ejus observemus* (2). L'amor divino senza l' ubbidienza non è che un fiore senza frutto, che ha la sola apparenza, che si appasisce al primo raggio del sole, che casca al primo vento, e che non è forte abbestanza per resistere alla menoma tempesta, perchè l'albero che lo porta non ha radici. La pruova solida che si ama Dio, è quando mettiamo il nostro cuore e le nostre delizie nella sua legge per osservarla, quando ci sforziamo di eseguire perfettamente quel ch' ei comanda, col più grande affetto che sia possibile, quando si evita con esattezza quel ch'ei proibisce tanto nelle cose più piccole che nelle più grandi. Ma è nel tempo stesso un segno non equivoco che non si ama Dio, quando si trasgrediscono i suoi comandamenti; imperciocchè dove non vi è ubbidienza, non può esservi amore; dove l'ubbidienza è debole, è debole l' amore; dove al contrario l' ubbidienza è accompagnata dalla sincerità è dall' ardore, l' amore è sincero ed ardente; perchè in una parola, non si ubbidisce che a proporzion che si ama, perchè siam portati a compiacere e ad appagare in tutto l'oggetto del nostro amore.

Posto ciò, diciamo che è un errore gravissimo, condannato dal Concilio di Trento (3), il credere che

(1) *Joan.* 14. *v.* 21. (2) 1. *Joan. Cap.* 21.
(3) *Sess.* 6. *Can.* 19. *et* 20.

l'obbligo di osservare i Comandamenti di Dio non riguardi i Cristiani. La legge è data per tutti gli uomini; tutti sono obbligati di rassegnarvisi. I soli Giudei erano sottomessi alle *ceremonie* prescritte dalla legge; ma in quanto a quella legge solenne, data a Mosè, la quale non è che una estensione della legge naturale, è certo che tutti, Giudei, Gentili e Cristiani, vi sono egualmente sottomessi; è certo che la legge naturale è stata fin dal principio del mondo la regola inviolabile che ogni uomo è obbligato di seguire, e che questa regola sussisterà sempre, senza che sia mai permesso ad alcuno di allontanarsene.

Dio ha dato questa legge; G. C. l'ha rinnovata, ed ha dichiarato che era il fondamento della Santa Alleanza che avea stabilita. Ha egli detto schiettamente, 1.° che non era venuto a distruggere la legge ed i profeti, ma a compierli; 2.° spiegando in qual modo i Cristiani eseguir devono i Comandamenti che vietano di bestemmiare, di ammazzare, di fornicare, non che quello di amare il suo prossimo; finalmente insegnandoci che per conseguire la vita eterna è assolutamente necessario di osservare i Comandamenti (1): *Si vis ad vitam ingredi*, *serva Mandata.* Gli Apostoli non hanno predicato una dottrina diversa, anzi hanno avuto cura di avvertire i Fedeli di questa indispensabile obbligazione; in conseguenza la libertà che il Vangelo ci ha procurata a questo riguardo si è che i Cristiani fanno per amore quel che i Giudei faceano per timore, come dice un Concilio (2). Bisogna però eccettuare il precetto della santificazione del Sabato, solamente in quanto al giorno, che dalla Chiesa è stato cambiato in quello di

(1) *Matt.* 19. *v.* 17.
(2) *Conc. di Colon. al principio del Decal.*

Domenica. Giacchè in quanto a ciò che viene ordinato da questo precetto, l'obbligo di eseguirlo sussiste egualmente nella legge di grazia.

Benchè sia per noi un dovere indispensabile di osservare la legge di Dio, nostro Creatore e nostro Sovrano Signore, questo Ente infinitamente buono, raccomandandocene l'osservanza, ce ne promette nel tempo medesimo la ricompensa. Come Supremo Legislatore e Padrone, poteva egli esigere una perfetta ubbidienza, senza altro frutto per noi, che quello di rendere al suo supremo dominio l'omaggio che gli è dovuto; e noi stessi, commossi da' suoi benefizj, dovremmo sottometterci ai suoi ordini senza altro disegno che quello di dimostrargli la nostra riconoscenza. Ma egli sa quanto ci anima il nostro proprio interesse: ci ha usati tutt' i riguardi che potevamo aspettare da un padrone generoso ed onnipotente egualmente; tutt' i suoi tesori ci sono aperti, e tutti son nostri per poca violenza che ci facciamo per osservar la legge che ci ha data.

Ma se disprezziamo la sua autorità e le sue ricompense, non eviteremo i castighi ch' ei riserba ai prevaricatori. Ascoltate e fremete alle minacce terribili che Dio fa contro i trasgressori della sua legge nel Libro del Levitico, ed ai castighi temporali che Dio annunzia ai Giudei infedeli a' suoi comandamenti, riconoscete l'immagine delle punizioni eterne che vi prepara, se imitate la loro disubbidienza: « Se » non mi ascoltate, dice il Signore (1), se disprez» zate i miei giudizii e le mie leggi, se rendete vano » il patto che fo con voi, manderò sulla terra delle » siccità che consumeranno le vostre semenze, e » delle armate che devasteranno le vostre messi; io

(1) *Levit.* 26.

» vi abbandonerò nelle mani de' vostri nemici, vi
» darò un cielo di ferro ed una terra di bronzo;
» riempirò i vostri campi d'insetti, che renderanno
» inutili le vostre fatiche, e le vostre campagne ab-
» bandonate. Se questi castighi non vi fanno emenda-
» re de' vostri disordini, scaglierò su di voi la spa-
» da vendicatrice del patto che avete violato, man-
» derò sulle vostre città la peste e la guerra, che
» le faran diventare orribili solitudini; ecciterò con-
» tro di voi il mio furore, rovescerò le vostre sina-
» goghe e i vostri tempii; voi diverrete oggetto di
» abominazione pel mio cuore ».

Così parla il Dio degli Eserciti contro i violatori della eterna alleanza che fece altra volta col suo popolo, e che ha rinnovata co' cristiani. Queste maravigliose espressioni, le quali perdono nella mia bocca quasi tutta la loro forza, ne conservano però ancora abbastanza per far conoscere ai trasgressori dei divini Comandamenti i castighi che attender devono, da quelli che ne sono la figura.

Nè c'immaginiamo che vorremmo invano sottometterci alla legge, che ci sarebbe impossibile di osservarne tutt'i Comandamenti; giacchè sebbene il regno de' Cieli sia di difficile accesso, e che la strada che ivi conduce sia stretta, pure ciò che deve consolarci e rianimare il nostro coraggio, si è che noi possiamo tutto con la grazia che non sarà mai per mancarci: grazia che ci rende il dono del Signore dolce e gradevole, e leggiero il peso ch' ei c' impone. Dapoicchè, siccome l' osservanza de' Comandamenti di Dio è indispensabilmente imposta a tutti gli adulti nello stato della natura corrotta, bisogna per la stessa ragione, che la grazia, o sia il potere di osservarli, sia dato a tutti; altrimenti sarebbe vero il dire che i Comandamenti che Dio fa a tutti gli uomini gli obbligherebbero all'impossibile. E con qual

Dio avremmo allora a fare, se esigesse da noi servizii impossibili? Egli è troppo buono e troppo fedele, esclama S. Paolo, per domandar mai nulla dai suoi servitori, che superi le loro forze. La legge di Dio non parte da un tribunale d'ingiustizia, o da un trono di rigore; essa è dolce nella sua pratica. I precetti del Signore, dice il discepolo prediletto, non sono pesanti. (1): *Mandata ejus gravia non sunt.* Perciò è una bestemmia, una empietà, ed una detestabile eresia l'osar dire, facendo eco ad alcuni innovatori degli ultimi secoli, che i Comandamenti di Dio sono impossibili, o che ve ne sono alcuni che nemmeno i giusti possono osservare, per quanti sforzi essi si facciano. Io dico che questa è una vera bestemmia contro Dio, avendo egli stesso dichiarato, nel darci i suoi Comandamenti, che non ci ordinava cosa alcuna superiore alle nostre forze (2): *Mandatum quod ego praecipio tibi hodie, non supra te est.* È una empietà, perchè il Signore ci ha promesso il suo Spirito Santo, il quale ci farà camminare nelle vie de' suoi Comandamenti (3): *Spiritum meum ponam in medio vestri, et faciam ut in praeceptis meis ambuletis, et judicia mea custodiatis.* Finalmente è una eresia, che la Chiesa ha anatemizzato molte volte, ed in ultimo nel Concilio di Trento (4): *Si quis dixerit Dei praecepta homini etiam justificato, et sub gratia constituto, esse ad observandum impossibilia, anathema sit.* Dio, aggiunge il Sacro Concilio dopo S. Agostino, non comanda nulla d'impossibile; ma comandando, avverte di far quel che si può, di domandare quel che non si può fare, ed ajuta affinchè si possa (5): *Deus impossibilia non*

(1) 1. *Joan.* 5. *v.* 3.
(2) *Deut.* 30. *v.* 11.
(3) *Ezech.* 36. *v.* 27.
(4) *Sess.* 6. *de justif. can.* 18.
(5) *Ibid. Cap.* 11.

jubet; sed jubendo monet facere quod possis, petere quod non possis, et adjuvat ut possis. Non avremo dunque alcuna scusa innanzi a Dio, se manchiamo di osservare i suoi comandamenti; *Maledicti qui declinant a Mandatis tuis* (1)!

I Comandamenti di Dio sono chiamati nell' Esodo, le dieci parole dell' alleanza che il Signore ha fatta col suo popolo. Eccole nel modo che vi son riportate (2).

1.° Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho sottratti dall' Egitto, dalla casa di servitù. Voi non avrete Dei stranieri avanti di me, non vi formerete alcun idolo, nè alcuna figura di tutto ciò che è su nel Cielo, e giù sulla terra, nè di tutto quel che trovasi nelle acque sotto la terra, per adorarli, o render loro il culto supremo.

2.° Non prendete in vano il nome del Signore vostro Dio, perchè il Signore non terrà per innocente colui, che avrà preso invano il suo nome divino.

3.° Ricordatevi di santificare il giorno del Sabato.

4.° Onorate vostro padre e vostra madre, affinchè viviate lungo tempo sulla terra.

5.° Non ammazzate.

6.° Non commettete adulterio.

7.° Non rubate.

8.° Non fate falsa testimonianza contro il vostro prossimo.

9.° Non desiderate la donna del vostro prossimo.

10.° Non desiderate la sua casa, nè il suo servitore, nè la sua serva, nè il suo bove, nè il suo asino, nè alcuna cosa che gli appartenga.

---

(1) *Psal.* 18. (2) *Exod.* 20.

A chi ha dato Dio questi Comandamenti?

A Mosè sul Monte.

Come glie li diede?

Scolpiti su due tavole di pietra.

L' Autore de' dieci Comandamenti deve renderceli molto rispettabili; perchè Iddio stesso, dopo essersi fatto sentire sul Monte Sinai, al popolo Giudaico, con una voce terribile accompagnata da tuoni e da baleni, li diede, per mezzo del ministero degli Angioli, a Mosè, scritti su due tavole di pietra, e perciò il Decalogo vien chiamato *la Legge scritta.* S. Cipriano, e S. Agostino osservano, che non fu Mosè, ma Dio stesso, che scrisse col suo dito divino i dieci Comandamenti del Decalogo sulle due tavole, che Mosè portò dal Monte, e che furon messe nell' Arca, secondo l' ordine del Signore. Il sacro testo lo dice espressamente ne' libri dell' Esodo e del Deutoronomio. Mosè dunque altro non fece che prestare il suo Ministero per annunziare agli Israeliti i dieci Comandamenti che Dio faceva loro, per risvegliare in essi la conoscenza della legge naturale. Eglino l' avevan messa in obblio, nonostante i rimproveri della loro coscienza, che spesso la richiamava loro alla mente.

I dieci Comandamenti del Decalogo possono ridursi ai due che G. C. ci propone nel Cap.° 22. di S. Matteo, ove rispondendo ad un Dottore della legge che gli aveva domandato qual fosse il gran Comandamento della legge, disse: *Voi amerete il vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima, e con tutto il vostro spirito, questo è il primo e il più gran Comandamento, ed ecco il secondo ch' è simile a questo: Voi amerete il vostro prossimo come voi stessi.* Tutta la legge ed i profeti son contenuti in questi due Co-

mandamenti, non solo perchè l'amore è il compimento della legge, come dice l'Apostolo (1): *Plenitudo legis est dilectio*; ma ancora perchè tutti gli altri Comandamenti son contenuti in questi due; il primo de' quali ci prescrive quel che riguarda Dio, e l'altro quel che riguarda il prossimo e noi stessi. In fatti se non si ama Dio, non si può adorare come si deve, nè rispettare il suo santo nome, nè santificare il giorno che dev' essere consacrato al suo servigio; e quando si ama, si adempie a questi obblighi, che sono una conseguenza naturale dell' amore che gli si deve. Similmente, quando si ama il prossimo gli si rende quel che gli è dovuto, e non gli si fa alcun torto. Per esempio, si onoran quelle persone che debbono essere onorate; non si ammazza; non si fa veruna, ingiuria al prossimo o nella persona, o nell' onore, o ne' beni, con opere o con parole o con pensieri. Si può anche dire con S. Paolo che i Comandamenti del Decalogo son contenuti in questo solo Precetto: *Voi amerete il vostro prossimo come voi stessi*; perchè l'amor del prossimo è inseparabile dall' amor di Dio; non potendosi amare il prossimo come se stessi, se non si ama Dio. Si può dir lo stesso dell' amor di Dio, perchè non può amarsi Dio senza amare il prossimo.

La Carità è dunque talmente essenziale alla Religione Cristiana che questa non consiste che in essa. In ciò appunto è diversa dalla Sinagoga: questa non avea ricevuto che una legge di timore, la quale fa degli schiavi, e quella ha in vece ricevuto una legge di amore, che fa de' figliuoli. Perciò la prima legge fu scolpita sulla pietra, per indicar la durezza del popolo Giudaico. La seconda al contrario, è stata

(1) *Rom.* 13.

scolpita nel cuore stesso degli uomini, secondo la promessa che Dio ne aveva fatta per mezzo de' suoi Profeti. Felici dunque noi, se docili a questa legge, i nostri cuori sono infiammati dal divino amore che n'è il principio, e i di cui frutti devono sbucciare sino alla vita eterna! *Amen.*

DISCORSO LXIV.

DELL' ADORAZIONE DI DIO.

Si Pater ego sum, ubi est honor meus? Et si Dominus ego sum, ubi est timor meus?

Se son vostro Padre, ov' è l'onore che mi è dovuto? E se son vostro Signore, ov' è il rispetto che mi dovete?

MALACH. I.

Questo è il rimprovero che Dio fece altra volta al suo popolo per mezzo di uno de' suoi Profeti: Se io son vostro padre e vostro padrone, ov' è l'onore che mi è dovuto in questa qualità? ov' è il rispetto e la sommessione ai miei ordini, ed il timore di disubbidirmi? Vi contentate forse di darmi un vano titolo di onore, senza rendermi alcun servigio? Ah! che questo Dio di maestà e questo sovrano padrone potrebbe ora fare lo stesso rimprovero alla maggior parte degli uomini, perchè non vi è nel mondo un padrone più mal servito, pel quale si abbia meno deferenza, lo dirò io? che sia più maltrattato dagli stessi suoi servi, quanto lo è Dio, il Sovrano Signore, dalla maggior parte de' Cristiani! è un vituperio, una indegnità, che non può spiegarsi, il vedere il trattamento ch' ei riceve dai mondani e da' peccatori, dagl' increduli e dagli empj. Ma come mai è egli trattato da coloro i quali fanno d' altronde una particolar professione di servirlo? Ei dà loro delle gra-

zie che ricusano, ed alle quali incessantemente resistono. Quante divine ispirazioni ributtano come importune! Egli dà degli ordini che non eseguono, o lo fanno con dispiacimento e con pena. La più gran parte di essi credono di aver fatto molto se impiegano al suo servizio un poco di tempo la mattina e la sera, e forse qualche mezz'ora ad assistere al S. Sacrificio della Religione! e quanti si dispensano anche da questi doveri fondamentali del Cristianesimo! Frattanto che si direbbe di un servo, che s' impiegasse pel suo padrone una o due ore al giorno (ancorchè ne avesse il comodo), e che del resto del tempo ne disponesse a suo piacimento, e si occupasse de' proprj suoi affari? Vi sarebbe mai un padrone sulla terra che volesse servirsene a questo patto? Questa però è la maniera con cui trattiamo Dio, l'Ente supremo, del quale facciam professione di essere i servi. Impariamo dunque in che consiste il culto che noi dobbiamo a questo Sovrano Signore: egli stesso ce ne ha istruiti col primo e col più gran comandamento della sua legge: cominceremo oggi la spiega di questo Precetto.

Il primo Comandamento fu dato agli Israeliti in questi termini: *Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho strappato dalla terra di Egitto, dalla casa di servitù. Voi non avrete Dei stranieri avanti di me; non vi formerete immagini intagliate, nè alcuna figura per adorarle, perchè io sono il Signore vostro Dio, il Dio forte e geloso.*

Osservate tutt' i titoli che si dà colui, del quale ascoltate i Comandamenti. Non ve n' è alcuno che non vi dia un pressante motivo per impegnarvi ad una perfetta ubbidienza. Ei dice che è *vostro Signore*, che è *vostro Dio*, *che ha strappato il suo popolo dalla casa di servitù*, *che è un Dio forte e geloso.*

Egli dice che è *vostro Signore e vostro Dio*; ciò vi dimostra qual'è la sua autorità. Dice: *Io sono il Signore vostro Dio che vi ho strappato dall'Egitto*; ciò deve rammentarvi i suoi benefizj. Aggiunge che è *un Dio forte*; egli ha tutto il potere di vendicarsi di quelli, che trasgrediscono le sue leggi. Finalmente l'ultimo titolo che si dà è quello di *Dio geloso*; ciò deve farci conoscere fin dove giunge la sua delicatezza, per poco che da noi si travii, e che egli osservi in noi qualche infedeltà.

Io sono il Signore vostro Dio. Così Dio si spiega nelle sacre Scritture, quando stabilisce qualche legge: *Io sono il Signore*; questo termine esprime che ha l'autorità di far Leggi. *Io sono il Signore.* Chi avrà diritto di comandarci, se non lo ha il Supremo Signore? *Io sono il Signore*; Chi siam noi? Come il titolo di *Signore* dà a Dio ogni diritto di comandare, così la memoria di quel che noi siamo ci fa conoscere che la nostra ubbidienza non può essere nè troppo pronta, nè troppo esatta.

Io sono il Signore vostro Dio. Leggiamo spesso nella Scrittura che egli si dà anche il titolo di *Dio di Abramo*, *d'Isacco e di Giacobbe*; dimostrava così la particolar benevolenza che aveva sempre avuta per questi santi Patriarchi, e la protezione di cui onorati gli aveva. I Patriarchi, dal canto loro, sono stati sempre fedeli a colui, che adoravano come loro Dio. Il Signore è *il vostro Dio*, com'era *il Dio di Abramo*, *d'Isacco e di Giacobbe*, Quel che è desiderabile per noi si è d'imitare la fedeltà di questi santi uomini.

Passiamo a' suoi benefizj: *Io sono il Signore vostro Dio*, *che vi ha strappati dalla terra di Egitto*, *dalla casa di servitù.* Dio ha fatto luminosi miracoli per liberare il suo popolo dalla terra di Egit-

to; egli ha colpito Faraone con molte piaghe; ha vinto con la forza del suo braccio onnipotente l'ostinazione di quello inflessibil Sovrano.

Il Sacro testo porta che Dio ha liberato i Giudei dalla *casa di servitù.* L'Egitto è chiamato *una casa di servitù* riguardo ai Giudei, per far loro sovvenire che ivi erano schiavi, e che Iddio per effetto di sua misericordia ha spezzato le loro catene. Questo benefizio era grande, ecco perchè Dio lo richiama spesso alla memoria de'Giudei: nello esporre la grandezza del beneficio, era suo disegno di dimostrar fin dove estender dovevasi la loro riconoscenza.

Il Signore aggiunge che è *il Dio forte*, vale a dire che nello stabilir le sue Leggi, conosce i mezzi da farsi ubbidire. Felice colui che si sottomette di cuore, e che non aspetta che Dio gli faccia conoscere la sua forza! Imperciocchè che cosa temer non devono i disubbidienti da un *Dio forte*, del quale è si pericoloso di provocare lo sdegno? L'Apostolo S.Paolo insegna (1) che *è una cosa terribile il cader fra le mani del Dio vivo.* Possiam noi evitar ciò se abbiam la sciagura di dispiacergli e di trasgredire le sue Leggi divine? L'autorità di Dio, la sua bontà, la sua forza, ci devono impegnare ad osservare sino a'menomi movimenti del nostro cuore.

Dio aggiunge a' titoli già esposti *di essere un Dio geloso.* Quanto è per noi glorioso che Dio sia così geloso de' nostri cuori! Consideriamo quel che noi siamo rapporto a Dio. *Egli è un Dio geloso*, vale a dire che è attento su di noi, che ci osserva, e che subito che vede in noi sentimenti indegni di lui, la sua gelosia provocata lo fa entrare in un giusto sdegno. La sua gelosia è un effetto del suo amo-

(1) *Hebr.* 10. v. 31.

re. Quando voi corrisponderete al suo amore, le sue grazie non avran limite; quando disprezzerete il suo amore, questo si cambierà in furore; egli si armerà di forza per farvi sentire quel che è, e quel che voi meritate. Amando, ed essendo fedele si guadagna tutto; ma tutto si perde abbandonando Dio, ed allontanandosi dalle sue vie.

Tutt' i titoli presi da Dio, spiegando la sua Legge ai Giudei, li possiede ancora in un grado più eminente rapporto a noi che abbiam l' onore di essere i figliuoli della nuova alleanza. Egli è più *nostro Signore*, è più *nostro Dio* che non lo era dei Giudei; ha fatto più per noi che per essi: tutto quello che ha fatto per loro, non era che per farci conoscere i grandi disegni di misericordia che avea su di noi.

Egli dice ai Giudei *che gli ha strappati dalla terra di Egitto, dalla casa di servitù*; indicando loro così che languivano sotto una rigorosa schiavitù. La schiavitù de' Giudei nella terra di Egitto era la figura della schiavitù del peccato. Quanto non dobbiamo noi al potente Liberatore, il quale ha spezzato le nostre catene, e ci ha ristabiliti in tutt' i diritti, dai quali eravam decaduti? Il nostro Dio *è il Dio forte*; vi bisogna maggior forza per rompere i legami del peccato, che per liberare dalla schiavitù un popolo ingiustamente oppresso. Egli è *il Dio geloso*; lo è stato riguardo ai Giudei, i quali non eran suo popolo che in enigma ed in figura; lo sarà maggiormente per rapporto a noi, che siamo suoi veri figliuoli, suo popolo diletto, sul quale ha rivolto occhi di bontà fin dal principio del mondo.

Dopo la prefazione già spiegata, segue il primo Comandamento: *Voi non avrete Dei stranieri avanti di me, non vi formerete idoli, nè figure per adorarli.*

Quantunque il primo Comandamento sia espresso in termini negativi: *Voi non avrete Dei stranieri, non vi formerete idoli*, è certo che contiene un senso affermativo, prercrivendoci tutto quel che concerne il culto che dobbiamo a Dio, e in un senso negativo, vietandoci il culto delle false divinità, e tutto ciò che è opposto alla vera Religione; giacchè avendo Dio vietato di aversi falsi Dei avanti di lui, è come se avesse detto: Voi mi onorerete come il solo vero Dio, e non riconoscerete altro Dio fuor di me. L'accecamento in cui molti eran caduti, adorando il vero Dio, e nel tempo stesso una moltitudine di false divinità, impegnò il Signore, quando volle prescrivere agli uomini il culto che dovevano rendergli, a vietar loro di adorare altri Dei in sua presenza. Non è già che vi fossero altri Dei oltre del Signore, ma la malizia degli uomini avea fatto loro immaginarne degli altri.

Il culto che dobbiamo a Dio consiste principalmente nel credere ch' egli è il Creatore ed il Signore di tutte le cose; e ad affezionarci a lui con tutte le potenze dell'anima, come a colui, che solo può fare la nostra intera felicità, comunicandoci il bene infinito che è egli medesimo. Perciò S. Agostino dice che si adora Dio con la Fede, con la Speranza e con la Carità. Si può aggiungere, e con la virtù di Religione; giacchè, per fare onore a qualcheduno, bisogna concepire un'alta stima de' suoi meriti; amarlo, perchè l'indifferenza e molto più l'avversione sono segni di disprezzo; bisogna finalmente dargli delle prove esterne de' proprj sentimenti, e rendergli de' servigi. Or dunque noi non possiamo adempir meglio a questi doveri verso Dio, che con queste quattro virtù: col loro mezzo principalmente ci sottomettiamo a Dio, e veneriamo le sue perfezioni divine; per mezzo della Fede ci eleviamo sino alla conoscen-

za della sua Maestà infinita, ed onoriamo la sua verità infallibile, tenendo per vero tutto ciò che gli è piaciuto di rivelarci. Perciò nella Scrittura è imposto a quelli che temono Dio, di credere in lui (1): *Qui timetis Deum, credite illi.* La Speranza ci dà una intera fiducia in Dio. Per mezzo di questa fiducia riconosciamo *l'Onnipotenza di Dio, ed onoriamo la sua fedeltà nelle* sue promesse. La Carità ci fa amare Dio sopra tutte le cose; ed amandolo in tal modo, onoriamo la sua suprema bontà, e gli rendiamo una vera e perfetta adorazione; finalmente per mezzo della virtù di Religione, veneriamo l'eccellenza dell'essere di Dio, ed il suo assoluto dominio sopra tutte le cose: essa regola il rispetto che gli dobbiamo, e tutto ciò che è consacrato al suo culto.

L'adorazione, generalmente parlando, è un'azione esterna di umiliazione e di rispetto, per mezzo della quale si venera l'eccellenza di qualcheduno elevato al di sopra di noi. In conseguenza la parola *adorare* non significa sempre quella suprema adorazione che è dovuta al solo Dio, la quale è propriamente un atto dell'anima, per mezzo del quale l'uomo, considerando da un lato la sua bassezza e la sua miseria, e dall'altro la maestà infinita della divinità, si umilia profondamente, si annienta innanzi a Dio, e dà esterni segni di questa umiliazione con le sue prostrazioni. Perciò chiamasi *adorazione di latria*, da una parola greca che significa *aver grande spavento*, ciò che inspira la presenza di un oggetto perfetto ed infinito qual è Dio. In questo senso è detto (2) che i Magi prostrandosi a terra, *adorarono* il Bambino Gesù. La parola *adorare* significa anche inchinarsi, prostrarsi, e dimostrare con una positura umile, e sottomessa i

(1) *Eccl.* 2. v. 8. (2) *Matt.* 2.

sentimenti rispettosi che si hanno per qualche persona elevata al di sopra di noi, o per qualche creatura, che per le sue perfezioni meriti la nostra venerazione. In questo senso la Scrittura dice che Abramo adorò i figli di Heth, che Bersabea s' inchinò profondamente innanzi a David e l' *adorò*. Non è già dalla parola *adorare*, la quale può avere molti significati, che dobbiamo giudicare della Fede della Chiesa nelle pubbliche preghiere, ma dal senso che la Chiesa vi dà, e dalla dichiarazione solenne che ella fa della sua credenza.

1.° Il culto di *adorazione di Latria* non può esser reso ad altri che ha Dio, secondo queste parole di G. C. (1): Voi adorerete il Signore vostro Dio, e non servirete che a lui solo. *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.* Siccome la maestà di Dio è infinitamente superiore a tutte le creature, è giusto che l' uomo renda a Dio un onore singolare, come al primo principio, al Conservatore, e all' ultimo fine di tutte le cose. Così con queste parole: *Voi non avrete Dei stranieri avanti di me*, Iddio ci ordina di adorarlo e di servirlo esclusivamente, vale a dire, di rendergli l' onore ed il rispetto che gli dobbiamo, essendo il solo nostro Creatore, il solo nostro Supremo Signore, l' Autore ed il Padrone di tutto. Il senso di queste parole ci è stato spiegato da Gesù Cristo medesimo, e perciò si propone ordinariamente il primo Comandamento del Decalogo in questi termini: *Tu adorerai ed amerai perfettamente un solo Dio.* Dio si è servito di termini negativi, per comandare agli uomini di odorarlo e di servirlo, perchè voleva impegnarli ad *adorare lui solo*, ciò che non poteva farsi meglio, che distogliendoli ed allontanandoli dal culto delle false divinità. Così il primo

(1) *Matt.* 2.

comandamento, vietando agli uomini il culto degl'Idoli ordina ad essi di rendere a Dio il vero culto che a lui solo è dovuto. Questo Precetto è dunque negativo riguardo alle false divinità, ed affermativo riguardo all' adorazione che deve rendersi a Dio.

2.° Gesù Cristo, che ha provato la sua eguaglianza con suo padre, ci ha dato anche delle prove che doveva egli essere onorato con lo stesso culto del Padre, col quale non forma che una sola persona per l'unità della natura, e di tutte le perfezioni che ne sono gli attributi. Perciò domanda di essere onorato con lo stesso culto, e con gli stessi rispetti, essendo uno Dio insieme con lui: Tutti, dic' egli (1), onorino il Figliuolo, come onorano il Padre: *Ut omnes honorificent Filium sicut honorificant Patrem.*

Il Profeta non avea forse predetto questa eguaglianza di adorazione, quando disse che i re della terra, che tutte le nazioni, che tutt' i popoli renderanno i loro omaggi al Padre ed al Figliuolo: *Adorabunt eum omnes reges terre, omnes gentes servient ei* (2)? Non è questo l'ordine che l'Onnipotente diede agli Angioli, e a tutte le creature, di adorar Gesù Cristo appena éntrerebbe nel mondo (3): *Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terrae, dixit: Et adorent eum omnes angeli ejus?* Al solo Dio è riserbata l'adorazione: *Soli Deo omnis honor et gloria* (4). Perchè mai l'Eterno fa seder G. C. alla sua destra? Non è perch' ei riceva da tutte le creature le stesse adorazioni di lui, perchè è la stessa Divinità? *Sede a dextris meis* (5): *Sic a dextris*, dice S. Pier Crisologo, *sedet Fi-*

(1) *Joan.* 5. *v.* 13. (2) *Psal.* 71. *v.* 11.
(3) *Hebr.* 1. *v.* 6. (4) *Tim.* 1. *v.* 17.
(5) *Psal.* 109.

lius ut Pater non sedeat a sinistris. Unica et singularis est, unica confessio ubi superna virtus recipit nihil sinistrum. Perciò la conoscenza di G. C. e quella del Padre sono proposte come due oggetti paralleli o piuttosto come uno stesso oggetto, che formar deve la felicità degli Eletti. La vita eterna consiste nel conoscere il vero Dio, e G. C. suo figliuolo (1): *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum, et quem misisti Jesum Cristum.* Perciò S. Giovanni dice schiettamente che G. C. è veramente Dio, e ch' egli è la vita eterna (2): *Hic est verus Deus et vita aeterna.*

E perchè G. C. non dovrebbe essere adorato come Dio, mentre è l'immagine sostanziale del Padre, lo splendore della sua gloria, luce di luce, che rischiara ogni uomo che viene al mondo (3): *Cum sit splendor gloriae et figura substantiae ejus?* Egli si è talmente umiliato nel prender la forma di schiavo che non ha perduto la forma di Dio; la divinità non ha sofferto diminuzione veruna da questa unione, dice S. Agostino: *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, non ergo se exinanivit amittens quod erat, sed accipiens quod non erat* (4).

Non separiamo dunque le nostre adorazioni; non si può onorare il Padre se non per mezzo del Figliuolo; non si va al Padre, che mediante il Figliuolo. Tutte le creature rendono i loro omaggi all' Onnipotente, e all' Agnello che è assiso sul suo trono. L' Eterno ha ordinato a noi egualmente che agli Spiriti Celesti di adorare G. C. appena entrerebbe nel mondo. Ora che è glorificato nel più alto de' Cieli, *adoriamolo* alla destra del Padre; e siccome la sacra Umanità

(1) *Joan.* 17. (2) *Tom.* 5. *v.* 10.
(3) *Hebr.* 1. *v.* 3. (4) *Philip.* 2. *v.* 7.

di lui è ipostaticamente unita alla sua Divinità, adoriamolo Dio ed uomo insieme; uniamoci ai ventiquattro vecchi, e a tutta la Corte celeste ed esclamiamo (1) *All' Agnello che è assiso alla destra del Padre sia reso tutto l' onore e tutta la gloria, adesso e in tutt' i secoli. Amen.*

DISCORSO LXV.

CONTINUAZIONE DELL' ADORAZIONE DI DIO.

Dominum Deum tuum adorabis.

Adorerai il Signore tuo Dio.

MATT. 4. v. 10.

Nel Vangelo noi vediamo il demonio trasportare Gesù alla sommità del tempio, e mostrargli i regni della terra, dicendogli: Io ti renderò padrone di queste vaste regioni, se ti prostri innanzi a me per adorarmi (2): *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Così ci tenta ogni giorno, sebbene in un modo meno sensibile. E' vero che non è più il demonio che si mostra in persona a' nostri sguardi, e che ci propone apertamente di adorarlo, offrendoci de' regni per premio de' nostri omaggi. Questa materiale insidia non ingannerebbe uomini istruiti dall' esempio del Salvatore, eglino avrebbero imparato a confondere il tentatore con queste convincenti parole: Egli è scritto, tu adorerai il Signore tuo Dio: *Dominum Deum tuum adorabis.* Ma quante diverse forme non prende il demonio per sedurci ed impegnarci a prodigare alle creature le adorazioni, che dobbiamo

(1) *Apoc.* 5. v. 13. (2) *Matt.* 4.

al solo Dio! Ora offre a' nostri teneri omaggi una fragile bellezza, e la sostituisce al Sovrano Padrone del Cielo e della Terra; ora ci fa piegare in qualche modo il ginocchio innanzi ad un protettore, per interessarlo alla nostra fortuna, ovvero ci propone di comprare i favori e l'amicizia di un grande della terra con l'incenso dell'adulazione; i suoi artifizj trasformano in altrettanti idoli tutti gli oggetti de' nostri desiderj, che sólo ricevono i nostri sacrifizj. Gli onori, i piaceri, le ricchezze, le soddisfazioni dell'amor proprio, in una parola, le nostre passioni contentate, ecco quel che ci promette sottovoce, se ci attacchiamo a queste false divinità; ecco il premio ch' ei dà alla idolatria nella quale c' impegna, e così si fa desso adorare sotto il velo delle creature, come altra volta nella persona de' falsi Dei: Io vi darò tutte queste cose, ci dice nel fondo dell' anima, se vi prostrate per adorarmi negl' idoli che vi presento: *Haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me.*

Qual rimedio vi darò io contro questa continua tentazione? Lo trovo nelle parole del Vangelo. Ricordatevi che è scritto: Non adorerai che il Signore tuo Dio: *Dominum Deum tuum adorabis.* Ecco l'oracolo che dovete opporre alla seduzione interna, che vi presenta altre divinità; con questo pensiero bisogna reprimere l'inclinazion che sentite a prostituire i vostri omaggi: non vi è permesso di renderli se non al solo Dio; e per assicurargli per sempre dal canto nostro questa preferenza di adorazione, noi abbiamo già stabilito nell' ultima nostra istruzione l'obbligo in cui siamo di rendere esclusivamente a lui il culto supremo di latria, o di adorazione propriamente detta. Oggi v' insegneremo in qual maniera dobbiamo adorare Dio, e parleremo degli atti principali di adorazione.

Si può adorare Dio in due maniere, internamente

ed in ispirito, o esternamente e di corpo. Adorare Dio internamente vuol dire sottometergli il nostro spirito e il nostro cuore, ed attaccarci a lui come nostro sovrano Signore e Padrone. Adorare Dio esternamente vuol dire dimostrargli con qualche azione o con qualche movimento del nostro corpo il rispetto che abbiamo per la sua grandezza infinita.

L' uomo essendo composto di un corpo e di un'anima che tiene da Dio, e che gli appartengono egualmente, è giusto che l' una e l' altra di queste due parti onorino Dio al loro modo, e per conseguenza che, con la umiliazione del nostro corpo, gli protestiamo il rispetto che ha l' anima nostra per la sua divina Maestà. Con questa veduta devono piegarsi le ginocchia, distendere le mani, prostrarsi a terra, adorando Dio. Bisogna che queste diverse posizioni del corpo vengano dalla interna venerazione che si ha per Iddio, e che aumentino nell' anima il rispetto, dal quale dev' esser penetrata. Se nel tempo che adoriamo Dio esternamente alla presenza degli uomini, non lo adoriamo internamente nel fondo del cuore, questa adorazione, anzicchè essere un atto di religione, è una specie di derisione, ed una mera illusione. Quelli che adorano Dio in questo modo sono ipocriti e mentitori, perchè l' adorazione esterna è il segno dell' interna: or dunque, dimostrare esternamente quel che non si ha nel cuore, è menzogna ed ipocrisia; ed anche, propriamente parlando, tal gente non ha alcuna religione: imperciocchè se credessero veramente in Dio, non sarebbero così insensati da pretendere di dilettarlo e di abbagliarlo con vane apparenze. No, quel che essi fanno non si riferisce alla Divinità, alla quale non si curan punto di piacere; tutto il loro culto non riguarda che gli uomini, cui vogliono imporne per mezzo di vedute e di considerazioni affatto umane.

Quel che vi è di certo si è che coloro i quali non si attaccano che all' esterno del Cristianesimo, non sanno ancora che cosa sia Cristianesimo. Fra tutte le religioni questa fa meno conto del solo esteriore: essa senza dubbio lo esige, ma riguarda tutte le pratiche corporali come esercizii inutili in se stessi, quando son soli; talmente che si può dire che la Religione Cristiana è la Religione del cuore per eccellenza. Gesù Cristo e gli Apostoli non hanno trascurato nulla per portarla alla più gran perfezione. Il culto che hanno introdotto nel mondo, è (1) *un culto ragionevole*, *che dev' esser reso a Dio in ispirito ed in verità*, e nel quale non si tratta solamente di osservare diverse ceremonie, ma soprattutto di offrir se stesso alla Divinità in un modo spirituale e sincero, e di dedicare a Dio *i nostri corpi e le anime nostre*, per essergli vittime gradite.

Perciò G. C. non ha mai combattuto più spesso, nè più fortemente altro nemico, quanto la setta de' Farisei, quegli ipocriti imbellettati, quei *sepolcri imbiancati*, che lasciavan da banda l' essenziale della Religione, si attaccavano unicamente alla corteccia, e che, con questo disegno, non cessavano di aggiungere alle ceremonie della legge mille altre piccole pratiche inventate da' loro padri, e sostituite ad una solida pietà e ad una sincera santità di vita.

È vero che sotto l' antico testamento Dio, per particolari ragioni, esigeva dal suo popolo l' osservanza di un maggior numero di ceremonie corporali; ma non ha mai considerate queste ceremonie, nè come *tutto il culto* che gli si deve, nè come *l' essenziale del culto*. Nel tempo stesso, in cui richiedeva que-

(1) *Rom.* 12. *v.* 1. *Joan.* 4. *v.* 24.

ste pratiche con maggior rigore, esigeva principalmente l'ubbidienza, la carità e la misericordia; e tante volte che gl' Israeliti vollero ridurre il suo servizio ad un *puro esteriore*, Dio mostrò loro sempre la nullità di questo culto vano, in un modo patetico: ei sempre dichiarò loro altamente che questa esattezza ad osservare l'esterior del suo culto, mentre non era accompagnata dalla divozione del cuore, e da una vera purità di costumi, lungi dall' essergli aggradevole, gli era in esecrazione.

E certamente bisognerebbe avere una idea molto bassa e grossolana della Divinità, per persuadersi che questo Ente supremo si contenti di qualche inchino del corpo, di alcune elevazioni degli occhi e delle mani, di certe letture o discorsi che l'orecchio ascolta, di certi formorlarii che la bocca pronunzia, di certe usanze che si seguono, e di un certo ceremoniale che si osserva.

Gli uomini si sdegnano tostocchè si accorgono che i segni, per mezzo de' quali si finge di dimostrar loro rispetto, non sono che buffonerie e morfie; e Dio poi non dovrebbe sdegnarsi, vedendo che una cattiva creatura osa trattarlo in un modo così insolente; quel Dio tanto elevato al di sopra di noi; quel Dio le di cui infinite perfezioni meritano sì giustamente che tutte le creature l'onorino per quanto ne sono capaci; quel Dio che ha creato l'anima nostra egualmente che il nostro corpo, e che ha riscattato sì l'uno che l'altra; quel Dio che non vede solamente il nostro esterno, ma che penetra sino al fondo del nostro cuore, e che scopre tutt' i ripieghi dell' anima nostra; quel Dio che agisce tanto sinceramente con noi, che ci ha dato pruove sì reali, e sì solide del suo amore; quel Dio che ricompensar vuole i suoi servi fedeli nel suo Paradiso, non con tito-

li vani, con vane ombre, e con pure apparenze, ma con una felicità sì reale, sì solida, sì grande, e sì durevole insieme?

Finalmente, ancorchè non fosse una estrema insolenza il beffarsi di Dio con un vano esteriore; ancorchè non fosse una follia ed una stravaganza il volere ingannare con vane morfie colui che vede tutto, sarebbe almeno la più nera ingratitudine; sarebbe massima viltà il pretendere di contentarlo con un culto frivolo; ed infine, non sarebbe la più grande imprudenza l' immaginarsi, che Gesù Cristo ricompensar voglia un tal culto con una felicità eterna, e che aprir voglia l'ingresso del regno de' Cieli ad ipocriti, i quali per tutto il corso della loro vita non avran fatto altro che dirgli esternamente e con la bocca (1): *Signore*, *Signore*?

I principali atti esterni di adorazione sono il sacrifizio, la preghiera e le ceremonie della Chiesa.

Si è sempre considerato il *sacrifizio* come il primo dovere della Religione, ed il segno il più essenziale del culto supremo dovuto al solo Dio. Se gli uomini si son creduti obbligati di onorare la Divinità, appena ne hanno avuto qualche idea, han sempre fatto consistere quest' onore nel offrirle de'sacrificii. Se ne sono anche offerti in tutte le false religioni, come ha osservato S. Agostino: non vi è stata, dopo questo S. Dottore, che la Religione dei Maomettani e quella de' pretesi Riformati, che abbiano rigettato ogni sacrifizio; non han però osato dire che l' onore del sacrifizio sia dovuto ad altri che a Dio: quest' onore dunque non appartien che a lui solo, e gli appartiene essenzialmente. Ciò ha fatto dire ragionevolmente a S. Tommaso che il sacrifizio è di

(1) *Matt.* 7. *v.* 21.

diritto naturale: giacchè essendovi un Dio, dev' esservi una religione, ed essendovi una religione, è necessario che vi sia qualche sacrifizio. Questa verità, aggiunge il S. Dottore, è conosciuta per mezzo del solo lume della ragione, la quale c' insegna, che per dimostrare la nostra riconoscenza, e la dipendenza in cui siamo dall' Ente Supremo, bisogna offrirgli qualche cosa dei beni che ne riceviamo; e questa oblazione è quel che si chiama *sacrifizio*, e l' atto principale di adorazione, poichè non avvi altra cosa che ci faccia riconoscer meglio l'eccellenza di questo Ente supremo e la nostra dipendenza riguardo a lui.

2.° Noi riconosciamo il supremo dominio di Dio per mezzo della *preghiera*, sottomettendoci a lui, e dichiarando che abbiam bisogno del suo soccorso e della sua assistenza, essendo egli solo l' Autore di tutt' i beni, ed Onnipotente per provvedere ai nostri bisogni. In questo senso *non possiam pregare che Dio solo*, perchè non vi è altri che Dio, che possa accordarci quel che gli domandiamo: ciò però non impedisce che possiamo dirigerci agli Angeli ed ai Santi, come ad intercessori favorevoli, i quali, con le loro proprie preghiere, e co'loro meriti, procurano che le nostre orazioni sieno esaudite da Dio, come lo dimostreremo nelle successive istruzioni.

Finalmente le ceremonie che la Chiesa ha istituite nel culto Divino, sono segni sensibili dell' adorazione che rende lo spirito alla suprema Maestà di Dio. Esse sono necessarie, come ha osservato S. Agostino, per mantenere il culto esterno, che è dovuto a Dio come l' interno. Esse servono ad elevare il nostro spirito e il nostro cuore verso la Divinità; ci portano alla pietà e alla divozione; ci conducono alle cose spirituali che rappresentano, e delle quali conservano la memoria tra gli uomini: non può dunque esser permesso di

motteggiare contro le ceremonie della Chiesa; ed è questo un peccato contro la virtù di Religione.

L'adorazione può esser presa o per la disposizione permanente di un cuore che riconosce la sovranità di Dio, e che gli riferisce tutto, o per la elevazione attuale dell'anima nostra a Dio, per mezzo di atti particolari. L'adorazione, presa nel primo senso, deve occupare tutta la nostra vita, giacchè non vi è momento del giorno e della notte, in cui ogni Cristiano non sia obbligato di riconoscere la sua dipendenza verso Dio, e di vivere unicamente per lui. Ma le occupazioni indispensabili della vita e la nostra debolezza non ci permettono di esser sempre in una elevazione attuale della nostr' anima a Dio; e questo ci mette nella necessità e nel dovere d'impiegare certi tempi particolari a questo santo esercizio, per evitare di esser sedotti dall' incanto delle frivolezze, e di soccombere alle moltiplici tentazioni che ci circondano.

I tempi che devonsi specialmente destinare all' adorazione sono in primo luogo i giorni che sono ad essa consacrati, cioè le feste e le Domeniche. Bisogna esser fedeli a rendere i nostri doveri a Dio in questi santi giorni più che in altri. 2.° Si deve adorare Dio almeno la mattina e la sera, e non vi è cosa più utile che il farlo anche interpellatamente nel corso della giornata. Il re Davide lo faceva sette volte al giorno, e si levava anche ogni notte per adorare Dio, malgrado tutte le occupazioni del governo, cui presedeva. 3.° Si deve farla quando si assiste al Santo Sacrifizio, il quale è principalmente destinato a riconoscere il supremo dominio di Dio su tutte le creature; quando si ricevono i Sacramenti; quando si è infermo, afflitto, tentato, perseguitato, in pericolo per l'anima o pel corpo; a dir corto, in tut-

te le principali circostanze della vita, ed in tutt' i bisogni straordinarj che si risentono.

Uniamoci dunque a tutte le creature, per rendere un eterno omaggio al solo sovrano Padrone del Cielo e della terra. Quanto è grande quel Dio, oggetto del nostro culto e della nostra venerazione (1)! *Quis Deus magnus sicut Deus noster?* Tutta la terra lo lodi e lo benedica. Cieli, astri luminosi che adornate il firmamento; sole, occhio ed anima insieme di questo vasto universo; luce del giorno, tenebre della notte, adorate e benedite il Signore. Beneditelo, nuvole sparse nell' aere, o che divenghiate una dolce ruggiada, o che vi convertiate in pioggia, o che portiate la neve e le brine, o che negli estivi calori portiate nel vostro seno la grandine, i baleni ed il fulmine; benedite il Signore, o voi, terra e tutto ciò che la compone, fiumi, fontane che la innaffiate, metalli rinchiusi nel suo seno, piante innumerevoli che crescete nelle campagne, e voi, animali diversi, che popolate l' aria, i campi e le acque, beneditelo, adoratelo; Angeli del cielo, figli della luce, che circondate il suo trono, abitanti dei cieli, unitevi a quelli della terra, per celebrare quell' Ente, il primo, l' ultimo, l' Intermediario, e l' Eterno. Figliuoli degli uomini, principi e popoli, servi di Dio, e voi, Sacerdoti dell' Altissimo, celebrate le sue meraviglie; e fate un concerto di magnifiche lodi. Cantate voi tutti, Fratelli miei, le lodi del Signore, perchè è grande, perchè è buono. Ciascun di voi si affretti di dirgli: Signore, io voglio da ora innanzi consacrarvi interamente i miei voti, i miei sentimenti, i miei pensieri. Vili creature, no, voi

(1) *Psal.* 76. *v.* 14.

non avrete parte al mio cuore; fuggite, beni della terra, onori, talenti, ricchezze, gloria, piaceri, io vi disprezzo come il Profeta; io non domando che una cosa sola, o mio Dio! e non cesserò di domandarvela, cioè di abitare eternamente nella vostra casa, e di godere l'ineffabile beatitudine di vedervi di faccia a faccia, e di adorarvi senza interruzione in tutt' i secoli de' secoli. *Amen.*

DISCORSO LXVI.

DE' PECCATI OPPOSTI ALLA FEDE.

Haec est vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum.

La vita eterna consiste nel conoscere il solo vero Dio, e Gesù Cristo ch' egli ha inviato.

JOAN. 17. v. 3.

È un gran vantaggio per noi il credere in G. C., perchè la vità eterna dev' essere il premio della nostra Fede. È un gran delitto il non credere in G. C., poichè è lo stesso che smentire la testimonianza che il Padre eterno ha reso di lui con queste parole (1): *È questo il mio diletto Figliuolo, nel quale ho riposto tutte le mie compiacenze, e lui bisogna ascoltare*; ed è una grande sciagura l'esser colpevole di questo delitto, perchè merita l'ira di Dio ed esclude dalla vita eterna. Senza di questa Fede in G. C., l'uomo è senza guida ne' suoi pensieri, senza freno nelle sue passioni, senza termine nelle sue speranze, senza oggetto ne' suoi desiderii, senza de-

(1) *Matt.* 3. *v.* 17.

stinazione nel suo fine. È desso una nave senza pilota, ondeggiante in balia de' venti e della tempesta, in un mare ignoto, e sempre pronto ad infrangersi contro lo scoglio della ingiustizia, e della indifferenza delle religioni. La ragione che lo distingue dai bruti; glie ne fa qualche volta invidiare la brutale stupidezza. Invece di consacrarne i lumi ai santi usi della Religione, non se ne serve che per disonorarla e combatterla; la impiega a degradar se stesso dei suoi vantaggi, a distruggere, per quanto può, quella parte immortale dello spirito di Dio che lo anima (1), e a cercare nell' orrore del nulla un asilo contro i rimorsi che essa gli cagiona. La rimembranza del passato lo affligge, la cura del presente lo inquieta, l' espettazion dell' avvenire lo turba, la vista del sepolcro lo spaventa, e da qualunque lato si volga, non può trovare alcuna situazione, ove poter godere riposo. Ecco che cosa è l' uomo senza Religione, e senza la Fede in G. C.; e per ispirarvi tutto l' orrore dal quale dovete esser penetrati per quest' orribile stato, parleremo oggi delle sciagure della infedeltà, e degli altri peccati opposti alla Fede.

Si distinguono due sorte d'infedeltà, una si chiama *negativa*, e l' altra *positiva*. La infedeltà negativa è la mancanza di fede; che si trova in quelli, che non hanno inteso mai parlare de' misteri della Religione di G. C.; non avendo origine l' ignoranza di questi misteri o da negligenza, o da rossore che abbiano avuto di farsene istruire, ma dal non averne mai inteso parlare, ed essendo per conseguenza invincibile la loro infedeltà, secondo il sentimento

(1) *Vedi su questa espressione VIII. discorso tom. I. dell' uomo, articolo della Creazione dell' anima.*

di S. Tommaso, non è un peccato, ma piuttosto una pena del peccato, perchè una tale ignoranza delle cose divine è una conseguenza del peccato del nostro primo padre.

Quelli che sono infedeli in questo modo non saranno dannati pel peccato della infedeltà, perchè non peccano errando contro le verità della fede, che la ragion naturale non può in conto alcuno scoprire, e che noi non conosciamo, se non in quanto piace a Dio di rivelare; ma errano contro gli articoli che conosciamo naturalmente, mediante i lumi della ragione: eglino sono inescusabili, secondo la dottrina di S. Paolo, nella Epistola ai Romani, se non adorano un Dio, se si formano molte divinità, se rendono a qualsivoglia creatura il culto supremo dovuto al solo Dio, se non osservano il Decalogo; giacchè la natura c'insegna che non vi è che un solo vero Dio, e ci detta i precetti del Decalogo.

L' infedeltà positiva è la falsa Religione di quelli che non credono in G. C.; benchè sia stato loro annunziato. Se ne contano di tre spezie, cioè il Paganesimo, il Maomettanismo, il Giudaismo. Se si rigetta interamente il Vangelo di G. C., e si adorano gl' idoli o i falsi Dei questo è il Paganesimo. Se si rigetta la Religione di G. C., e si segue quella del falso profeta della Mecca, è il Maomettanismo. Se si ammette l' antico Testamento, ma non si crede che sia venuto il Messia, è il Giudaismo. Si possono aggiungere alcune altre specie d' infedeltà positive molto più enormi e colpevoli: cioè 1.° l' Ateismo che non riconosce alcun Dio nè vero, nè falso; 2.° il Deismo che ammette veramente un Dio, ma non gli rende culto veruno; 3.° finalmente quelli che pretendono, che sia libero ciascuno di pensare e di credere quel che più gli aggradisce in materia di religione; che procurano di persuadersi che ognuno può esser salvo

nella sua credenza qualunque essa sia, che non si pecca quando si agisce secondo i proprj lumi, e che su questo falso principio si formano una Religione a loro modo fondata su' loro sogni e sul loro libertinaggio.

L' eresia si avvicina molto alla infedeltà, perchè gli eretici fanno una scelta degli articoli di Fede che voglion credere; ne ammettono alcuni che sembran loro più verisimili, e rigettano e condannano gli altri, e spesso ne introducono de' nuovi dettati dalla loro fantasia, ciò che è affatto opposto alla Religione Cattolica, la quale fa professione di credere generalmente tutto quel che Dio ha rivelato alla sua Chiesa, e niente altro, come dichiara Tertulliano nel suo libro delle prescrizioni contro gli eretici; *Nihil ex nostro arbitrio inducere licet, sed nec eligere quod aliquis de arbitrio suo elegerit.*

L' eresia è dunque un errore manifestatamente opposto a qualche articolo di Fede che la Chiesa ci propone di credere, e sostenuto con ostinazione da una persona battezzata. Vi sono due cose indispensabili per cadere nella eresia: cioè un errore nell' intelletto manifestamente opposto a qualche articolo di Fede, e l'ostinazione nella volontà, che non vuole sottomettersi a ciò che la Chiesa ci propone di credere.

L' eresia può essere puramente interna, vale a dire nel fondo dell' anima, senza manifestarsi al di fuori, o interna ed esterna ad un tempo stesso, quando si aderisce ostinatamente a qualche errore contrario alla Fede, e si dimostra esternamente. L' eresia non è un caso riserbato, se non quando ha queste due qualità, non avendo l' uso la Chiesa di riserbare i peccati puramente interni, tutt' i Canonisti per altro stimano che chi è veramente eretico nel cuore, incorre nella scomunica riserbata quando dà qualche segno esterno della sua eresia, ancorchè niuno siasi accorto di questi segni; basta che siano sensibili. Così, colui il quale

essendo solo, avesse de' dubbi contro la Fede, e dopo avervi aderito, gridasse ad alta voce: *Io non credo il tale articolo che crede la Chiesa*, o dasse altri segni della sua eresia, incorrerebbe nella scomunica riserbata, ancorchè niuno lo avesse ascoltato.

I semplici e i deboli nella Fede non devono conversare familiarmente con gli eretici o con gli empj, molto meno aprir delle dispute, e delle controversie con essi, ed ingolfarsi in discussioni superiori al loro talento: la Chiesa ne ha fatto divieto in molti Canoni. Anche le persone istruite evitar devono nelle conversazioni del mondo, o ne' circoli, d' impegnarsi in queste dispute, perchè colui il quale possiede meglio la sua Religione, per quanto sia illuminato, può non aver sempre quella presenza di spirito, che fa dir subito quel che conviene, o quella flemma, che ascolta con pazienza, risponde con forza, ma senza trasporto. Spesso gli spettatori non hanno lumi abbastanza, nè intenzioni sufficientemente rette, per aggiudicar la vittoria a chi spetta: un falso splendore gli abbaglia, uno scherzo fa loro obbliare le migliori ragioni. Quante condizioni sarebbero necessarie per far sì che in tali dispute non fosse compromessa la dignità della Religione!

A maggior ragione si pecca gravemente contro la Fede, quando si va nelle assemblee segrete degli eretici, per sentirvi dogmatizzare, quando si assiste alle loro prediche, alle loro pubbliche preghiere, alla Cena, o ad altre ceremonie che fanno nei loro tempj, ancorchè si facesse per semplice curiosità, per divertimento, o per derisione e per farsene beffe (ciò che poi sarebbe degno di biasimo, e condannabilissimo, se si dimostrasse in loro presenza, perchè non è mai permesso, particolarmente in un'assemblea qualunque, o politica o religiosa, d' insultare alcuno, nemmeno quelli che sono nell' errore,

purchè non volessero costringere a parteciparvi, o ad approvarlo).

La lettura de' loro libri, essendo almeno una sorgente di dubbj contro la Fede, non si può senza permesso nè leggerli, nè ritenerli; coloro che non sono istruiti abbastanza non devono neppur domandare un tal permesso. Si è troppo spesso sperimentato che la lettura de' libri degli eretici guasta lo spirito, degli ignoranti non solo, ma de' semi-dotti altresì, imperciocchè, al dir di S. Paolo nella Epistola seconda a Timoteo, la dottrina de' libri degli eretici è come la cancrena. Perciò si deve impedire, che essi stian fra le mani de' Fedeli, a meno che il loro impiego non gl' impegni a difender la verità della dottrina della Chiesa contro gli attacchi de' suoi nemici.

Nella diocesi di Ginevra è vietato sotto pena di scomunica riserbata, di ritenere o leggere i libri degli eretici. Con più ragione è proibito di leggere i libri empj, e di tener discorsi contro la religione, sebbene in questi tempi, in cui l' empietà si scatena furiosamente da tutte le parti, non si faccia quasi su di ciò scrupolo alcuno. Si veggono de' giovani libertini, benchè ignorantissimi, erigersi in censori di una Religione, che sono incapaci di penetrare a fondo; non opporre alle pruove luminose della sua Divinità, che dubbj superficiali, frivole difficoltà, puerili epigrammi, disprezzi sacrileghi; insultare alla Fede de' Sapienti; ridere della credulità del popolo; far degli scherzi maligni sulle cose più sacre; beffarsi delle ceremonie della Chiesa, e de' Ministri della Religione; prendere a giuoco le leggi divine ed ecclesiastiche, e non addurre, per giustificar tanta audacia e tanta temerità, se non che Dio ha dato loro la ragione per servirsene e ragionare; come se la ragione istessa non c' insegnasse che in materia di Fede e di Reli-

gione non bisogna mai ragionare; che le meraviglie di Dio son superiori a tutta l'umana sapienza, e che il buon senso ci detta che non devesi misurare la potenza di Dio con la debolezza di un giudizio così limitato come è il nostro, e che Dio non sarebbe infinito, se non potesse operare altro che quello che spiriti contanto mediocri fossero capaci di concepire.

L'ultimo peccato opposto alla Fede è l'apostasia. Questa parola presa in un senso esteso significa un abbandono, o una separazione da Dio. In questo senso Iddio disse al Profeta Ezechiello (1), che lo inviava verso di un popolo *apostata*, che si era ritirato da lui e violato aveva la sua alleanza. Così può darsi il nome di apostasia ad ogni peccato mortale, perchè nel commetterlo si abbandona Dio, per impegnarsi nel partito del demonio: si può definire l'apostasia della Fede, presa in un senso meno esteso, un intero abbandono che una persona battezzata fa della fede in G. C., per professare il Giudaismo, il paganesimo, il maomettanismo, l'ateismo, o il deismo.

È dessa un peccato più enorme della infedeltà, perchè la circostanza dell'abbandono della Fede aggiunge una nuova malizia a quella specie particolare d'infedeltà che abbracciano gli apostati; giacchè, come dice S. Agostino, un disertore della Fede, che ne diviene il nemico, è peggiore di quello, che non l'ha mai ricevuta. L'apostasia differisce dall' eresia, perchè l'apostata abbandona interamente tutti gli articoli della Fede e rinunzia a G. C., in vece che l'Eretico non nega che alcuni articoli, riceve gli altri e fa professione di credere in G. C.

Finalmente è da osservarsi che si pecca contro

(1) *Ezech.* 2. *v.* 3.

la Fede, quando si crede che ogni uomo può esser salvo, di qualunque religione egli sia, purchè creda in Dio, e viva moralmente bene, osservando i precetti della legge naturale.

È un peccato il dubitar solamente delle verità della Fede, e questo peccato è mortale quando il dubbio è volontario. Vi sono delle tentazioni contro la Fede, e de' dubbj volontarj, ai quali si acconsente, ed in cui ci tratteghiamo con piacere, anche senza formare un giudizio positivo: vi sono de' dubbj involontarj, che non si hanno mai, se non malgrado nostro, de' pensieri importuni che sorgono all'improvviso, che si vorrebbe non avere, e che si procura di allontanare, facendo atti di fede, e protestando a Dio che non vi si acconsente. Ora, egli è costante che i dubbj ne' quali ci tratteghiamo volontariamente, a cui si consente internamente, senza però formare un giudizio positivo e assoluto che la cosa di cui si tratta sia falsa (poichè allora non sarebbe più un dubbio, ma un sentimento formalmente erroneo); questi dubbj, io dico, pe' quali si dice internamente che quel che la Chiesa ci propone per esser creduto, potrebbe non esser vero, son sempre peccati mortali. Non ci vuol più di questo per diventare eretico, perchè allora si è creduto giudicare con ostinazione che quell' articolo di Fede è incerto; da ciò deriva che nel diritto è detto: *Dubius in fide infidelis est*; che se si trascura soltanto di rigettare il dubbio, vi è più o meno peccato, secondo che maggiore o minore è la negligenza.

Qualche volta anche i dubbj involontarj sono peccato, cioè quando son cagionati dalla lettura de' libri empj, da discorsi liberi o troppo curiosi sulla religione, dalla conversazione con gli eretici; ma se i dubbj non hanno altra causa che il nostro spirito, e noi non vi acconsentiamo, allora non debbono in modo

alcuno inquietarci. In questo caso, lungi dall' essere peccati, sono al contrario altrettanti motivi di un merito continuo, ed altrettante nuove occasioni di segnalare la nostra Fede e la nostra ubbidienza alla Chiesa. Si trae vantaggio dalla stessa tentazione, per poter perseverare nella Fede, secondo queste parole di S. Paolo (1): *Faciet cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* Non vi spaventate dunque quando vi sentite qualche volta agitati da molte tentazioni, e da molti dubbj sulla Fede: se non vi avete data occasione per vostra colpa, e se li provate vostro malgrado, non ne siete punto colpevoli. Quando non vi acconsentite, e fate tutto il possibile per rigettarli, non devono esser per voi motivi di disturbo; ed il segno certo che non vi prendete parte veruna, è il dolore che ne risentite, e il desiderio che avreste di non esserne mai inquietati. Il vero mezzo di dissipar tosto questi neri e vani fantasmi, è di avere una cieca e rispettosa sommessione per tutte le decisioni canoniche della Chiesa, senza ragionare, e voler dogmatizzare su certi punti di dottrina, ch' ella ha una volta decisi; è di sommettere il vostro intelletto, come vuole S. Paolo, sotto l' obbedienza di G. C., il quale ci parla per l' organo della sua Chiesa su delle verità superiori a' nostri lumi: *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi*; è di fare frequenti atti di Fede su tutti gli articoli, dei quali il demonio si sforza di farvi dubitare; è, in una parola, di dire in queste pericolose congiunture più col cuore che con la bocca: Io credo, o mio Dio, tutt' i misteri che ci avete rivelati, e che la vostra Chiesa, governata dal vostro Spirito Santo, la quale è la sapiente deposi-

(1) 1. *Cor.* 10. *v.* 13.

taria de' vostri divini oracoli, ci propone in nome vostro; essa è illuminata da' vostri lumi per non allontanarsi mai dalla verità: voi le avete data assicurazione autentica, che non l' abbandonereste punto; voi avete pregato per Pietro, affinchè la sua fede non manchi mai; questo mi basta; e perchè io non comprendo le profonde e sublimi verità, che la vostra Chiesa ci annunzia da parte vostra, perciò ne rispetto le sacre oscurità; e le credo come misteri degni di voi, per la sola considerazione che sono a me superiori: io credo, perchè non comprendo quel che mi si ordina di credere.

In quanto a quelli che trascurano d' istruirsi delle verità necessarie alla salute, peccano e sono indegni di assoluzione finchè siano istruiti. Vi son de' Cristiani, cui piace d' ignorare il bene, che non vogliono comprendere la verità, per non essere obbligati a seguirla; ed il Profeta, parlando di un empio, se ne lagna in questi termini (1): Non ha voluto istruirsi per fare il bene: *Noluit intelligere ut bene ageret.* Costoro sono ignoranti maligni, affettati e volontarj. Tali sono, per esempio, quelli che costretti da una certa civiltà, tratti da politica piuttosto che da pietà, o trascinati unicamente dall' uso, assistono di tanto in tanto agli uffizj parrocchiali; ma non fanno veruna attenzione alle istruzioni, che vi si fanno ai Fedeli; o escono nel tempo de' sermoni e delle istruzioni, e non arrossiscono di profanare i santi luoghi de' cimiteri, o i luoghi vicini ai tempj, con discorsi mondani, e con grande scandalo del pubblico. Ve ne sono altri, i quali sentendo bene da' rimproveri della loro coscienza che non sanno niente o quasi niente delle verità e de' Misteri di Fede, la di cui conoscenza pe-

---

(1) *Psal.* 35. *v.* 3.

rò è assolutamente necessaria alla salute, trascurano, o per orgoglio, o per uno spirito d'indifferenza, d'indivozione e di freddezza, di andare alle istruzioni pubbliche e familiari, o di farsi istruire in segreto; perchè non trovan gusto, nè diletto alcuno in questi discorsi sulla religione, vi sentono anzi della ripugnanza, per esser troppo seccanti, e preferiscono i loro piaceri alla loro salvezza; e questi sono ignoranti, corrotti ed infingardi. I primi, i quali ignorano volontariamente quel ch' è necessario di sapere e di credere per esser cristiano, peccano sempre mortalmente, e sono indegni di ricevere l'assoluzione. Bisogna dir lo stesso di quei che trascurano di farsi istruire. Gli uni e gli altri non sanno nè ciò che devono credere, nè ciò che domandar devono a Dio, nè ciò che sono obbligati ad osservare per rendergli un culto religioso; non pensan quasi mai a Dio: se lo pregano di volta in volta, lo fanno a fior di labbro e senza attenzione; unicamente occupati degli affari del mondo, unicamente attenti a piacere al mondo, a meritare i favori del mondo, a stabilire la loro fortuna nel mondo, pensan molto poco a ciò che devono a Dio, ad apprendere la legge di Dio, a conoscere le grazie di Dio, e per conseguenza non si mostran mai grati ai benefizj di Dio. Ah! se questi falsi Cristiani, il di cui numero è sì grande a' giorni nostri, conoscessero quanto è prezioso il dono della Fede che Dio presenta loro, lo disprezzerebbero come fanno? Quanti vasti paesi, ove non sono annunziate queste verità salutari! Quanti milioni di uomini n terre idolatre o infedeli, che non hanno inteso parlare de' nostri misteri! Chi ha potuto impegnare Dio a darci così generosamente quel che ricusa a tanti altri? Fremiamo che il Signore non esegua interamente su di noi le minacce che fece altra volta ai Giudei: I miei popoli non fan più caso di quel

che dico loro; si fanno beffe de' miei oracoli, e non ricavano verun profitto dagli avvisi che io do loro, nè dalle verità che fo loro annunziare; ebbene! non ascolteranno più la mia voce (1): *Mandabo nubibus meis ne pluant super eos imbrem.* Eglino allor cercheranno qualcheduno che annunzj loro la mia parola, e non lo troveranno;. non avranno più che falsi Profeti, i quali, invece di annunziar loro la parola di vita, predicheranno loro la parola di morte. Minaccia spaventevole, e della quale abbiamo troppi esempj sotto i nostri occhi nelle vicine contrade che ci circondano! Quanti sciagurati separati dalla unità della Chiesa, i quali gemono sotto la tirannia dell'errore, e che son sepolti nelle tenebre, chiedono istantemente il pane della parola, e non trovano alcuno che ad essi lo rompa! Rendiamo dunque a Dio continui ringraziamenti perchè, per effetto di una particolar misericordia, malgrado le nostre iniquità, e l'abuso che fatto abbiamo della parola, si compiace di farcela ancora annunziare. Corrispondiamo finalmente a tanti favori, non li riceviamo invano; il resto della nostra vita non sia più impiegato, se non che ad apprendere la legge di Dio, a meditarla, a praticarla. Con questo mezzo ci renderemo degni delle ricompense destinate ai fedeli osservatori di essa. *Amen.*

(1) *Isai.* 5. *v.* 6.

DISCORSO LXVII.

DEI PECCATI OPPOSTI ALLA SPERANZA, ALLA CARITÀ, E ALLA RELIGIONE.

Praesumentes de se humiliat.

Dio umilia quelli che presumono di se stessi.

JUDIT. 6. v. 15.

La speranza Cristiana considerata da parte nostra, dice S. Tommaso (1), e non da parte di Dio, dal quale non si può troppo aspettare; consiste, come tutte le altre virtù, in un giusto centro tra la presunzione e la disperazione: giacchè per onorare la divina Maestà di Dio, per mezzo della speranza, non bisogna sperar troppo, nè troppo poco dalla sua misericordia. Noi speriamo troppo quando ci lusinghiamo di aver senza meriti, dopo continue infedeltà, quel che Iddio ha promesso soltanto per ricompensare la vita santa de' suoi servi. Sebbene la gloria ch' ei ci prepara sia sicurissima per parte sua, le promesse che ce ne ha fatto sono sempre condizionate, vale a dire, nella supposizione che noi vogliamo rendercene degni, facendo buon uso del nostro libero arbitrio, e delle sue grazie. Siccome un uomo vien disimpegnato dalla parola data, quando non si esegue la condizione con la quale ha egli promesso una cosa; così Dio non è più obbligato di darci la ricompensa che ci ha promesso, quando non osserviamo i suoi comandamenti, i quali ne sono la condizione assoluta-

(1) *C. 2. q. 64 art. 4. ad Tert.*

mente necessaria; e per conseguenza è uno sperar troppo dalla bontà di Dio il pretendere di aver senza fatica la ricompensa promessa soltanto ai nostri servizj.

Si può ancora non sperare abbastanza, se si vedon moltissime di quelle anime perdute, accecate dalle loro passioni, e vendute alle iniquità, se oso parlar così, le quali vivono in un obblio totale di Dio, come se non sperassero niente affatto; di quegli uomini interamente mondani e terrestri, senza pietà, senza Fede, senza Religione, non credendo niente di tutto quello che si predica loro della vita futura, sia per la beatitudine del cielo co' santi, sia pei tormenti dell' inferno co' demonj, non riconoscendo altro, per ogni regola di vita, se non quello a cui l' inclinazione li porta; per ogni Vangelo, se non la loro fortuna e il loro interesse; per ogni beatitudine, se non le volontà carnali; e che, come parla S. Paolo, non hanno altro Dio che il loro ventre: *Quorum Deus venter est*. Egli è evidente che questi cattivi Cristiani peccando nel principio, ed avendo sì poca Fede, non hanno nemmeno speranza di una felicità nel cielo, quale da noi non si conosce se non per mezzo della Fede. Stabilite così queste verità, dico che si pecca tutt' i giorni contro la virtù della speranza in due maniere; 1.° per eccesso, quando si spera troppo, senza aver veri motivi di sperare; e questo si chiama presunzione de' peccatori ciechi; 2.° per difetto, quando non si spera abbastanza, o niente affatto, malgrado le assicurazioni che Dio ci dà del desiderio sincero che ha di salvare tutti gli uomini; e questo si chiama disperazione de' peccatori induriti. Procureremo d' ispirarvi un vivo orrore di questi due peccati, come pure di quelli che sono opposti alle virtù e alla Religione.

1.° La presunzione è una vana e temeraria aspet-

tativa della vita eterna e de' mezzi necessarj per ottenerla, la quale non è appoggiata su di alcun solido fondamento, giacchè il presuntuoso attende la beatitudine, o come una cosa che gli è dovuta, o l' attende puramente dalla misericordia di Dio, senza voler fare opere buone, perciò peccano per presunzione coloro, 1.° che continuano a vivere nell' abito del peccato, credendo che qualunque vita essi menano, Dio farà loro la grazia di dar loro il tempo per convertirsi alla fine della lor vita, e per domandargli perdono de' loro delitti, o che senza cambiar vita, s' immaginano che quando vorranno Dio darà loro la grazia della conversione. Iddio è infinitamente buono, essi dicono, qualunque peccato abbiam commesso, egli avrà misericordia di noi tosto che avrem ricorso a lui per mezzo della penitenza, una misericordia infinita non può esser esaurita dalla malizia degli uomini, la quale è sempre limitatissima, e se vi fosse una misura di peccati al di là della quale Dio cessasse di voler perdonare, non sarebbe infinitamente misericordioso: così parlano i figli del secolo. Ma ragionar così è un esser molto temerario, e peccare contro la virtù della speranza, perchè è contar troppo su di una misericordia, della quale non si hanno che false idee. Io dico false idee, imperciocchè ecco quelle che Dio ce ne dà egli stesso per bocca del Savio, e che vuole che noi ne abbiamo (1): Non » siate senza timore nemmeno delle offese che vi sono » perdonate, e non aggiungete peccato sopra peccato, » non dite: La misericordia di Dio è grande, egli » avrà compassione del gran numero de' nostri peccati, giacchè la sua indegnazione è pronta come » la sua misericordia; l' ira sua scoppierà ad un tratto

(1) *Eccl.* 5, *v.* 5. *et seq.*

» ed egli vi perderà nel giorno della vendetta, perchè ei guarda i peccatori nell'ira sua. » La divina misericordia è dunque limitata riguardo a noi, sebbene sia infinita in se stessa, e siam noi che vi mettiamo questi limiti fatali. Se la misericordia di Dio è infinita, la sua giustizia è infinita egualmente, e nel modo stesso che noi sperar dobbiamo nella sua misericordia, benchè egli sia infinitamente giusto e vendicatore del delitto, così dobbiam temere la sua giustizia e la sua vendetta, benchè infinitamente misericordioso.

2.° Si rendono colpevoli di presunzione coloro, i quali si astengono veramente di peccare, ma si appoggiano talmente sulla misericordia di Dio, o su i meriti di G. C., che si lusingano di ottenere la beatitudine eterna senza far penitenza, senza avvicinarsi ai sacramenti, a dir breve, senza la pratica de' mezzi, a' quali la divina sapienza ha attaccata la salute degli uomini, immaginandosi che con le semplici preghiere, senza opere buone, assicureranno sufficientemente la loro salvezza. Quei che vivono in questa falsa fiducia, sperano invano di potere evitar la condanna di Dio; eglino non disprezzeranno impunemente la sua pazienza, ed han tutto a temere dalla sua giustizia.

Ci avviciniamo molto all' una ed all' altra di queste presunzioni, quando, sotto pretesto che si fanno alcune opere che pajono buone, o che ci accostiamo ai Sacramenti nel tempo pasquale, e riceviamo ogni anno l' assoluzion de' peccati, ci lusinghiamo di placare l'ira di Dio, benchè non si abbandoni per sempre il peccato, e si continui, dopo le Pasque, a vivere negli stessi disordini. Bisogna accecarsi molto stranamente per rassicurarsi su quel che dovrebbe far temer maggiormente.

3.° Peccano per presunzione coloro i quali, invece di appoggiarsi sulla onnipotenza e sulla mise-

ricordia di Dio, credono che la loro salvezza è interamente nelle loro mani, e che si persuadono di poter fare il bene e meritare il Paradiso senza il soccorso di Dio e con le proprie loro forze.

Finalmente si pecca per presunzione quando, nelle tentazioni violente, si trascura di ricorrere a Dio col mezzo della preghiera, per domandargli le grazie necessarie a superarle, e ad osservare i suoi Comandamenti; quando, ne' bisogni temporali, non s' impiegano che mezzi umani, trascurando d' implorare il soccorso del Cielo. Ci esponghiamo così ad incorrere nella maledizione, di cui minaccia il Signore colui che ripone la sua fiducia nell' uomo, che si appoggia su di un braccio di carne, e il di cui cuore si ritira dal Signore.

È evidente che la presunzione deriva dalla superbia; perciò, se vogliam preservarci da questo peccato, bisogna riempire il nostro spirito de' sentimenti di umiltà, considerando la nostra bassezza, i nostri difetti, la nostra debolezza, non gloriandoci in altro che nella speranza della gloria de' figliuoli di Dio; giacchè saranno sol felici coloro, la speranza de' quali è stato il nome del Signore, e che non han mirato le vanità e le vane follie: *Beatus vir cujus est nomen Domini spes ejus, et non respexit in vanitates et insanias falsas* (1).

2.° La disperazione è una diffidenza che si ha di non potere ottenere la vita eterna, nè i mezzi necessarj per giungervi: si considera ciò come impossibile; e ne risulta che invece di far tutti gli sforzi per posseder questi beni, se ne concepisce disgusto, e si trascura quel che è necessario per acquistarli. Si ottiene difficilissimamente il perdono della disperazio-

(1) *Psal.* 39. *v.* 5.

ne, perchè, dice S. Fulgenzio, chi cade in questo peccato, si oppone egli stesso ad esser perdonato: è il più detestabile di tutt' i delitti, dice il Venerabile Beda. S. Isidoro va ancor più oltre e dice: Commettere qualche peccato è dar la morte all' anima; ma disperare della salvezza dopo di aver commessi molti delitti è discendere fin d'allora nell' inferno: disprezzare la penitenza, e perseverare nel peccato, non è altro che voler esser dannato dopo la morte: il peccare riguarda la morte dell' anima; ma il disperare della propria salvezza conduce alla dannazione: *Peccare ad mortem pertinet, desperare vero est in infernum descendere* (1).

Si pecca per disperazione in molte maniere: 1.° quando si dispera della propria salute, credendosi nel numero de' reprobi; 2°. quando diffidando della misericordia di Dio, si dispera di ottenere il perdono de' peccati a cagion del loro numero, o della loro enormità: s'imita in ciò Caino, il quale rispose al Signore, che la sua iniquità era troppo grande per poterne ottenere il perdono. Si segue l' esempio di Giuda, il quale, come dice S. Leone, fu il più malvagio ed il più sciagurato di tutti gli uomini; ei fece più oltraggio con la sua disperazione alla divinità del Salvatore, che non aveva fatto ingiuria alla santa umanità di lui col suo tradimento. I più rei dunque, anche quelli che han menato una vita la più scandalosa, non devon mai disperare della loro salvezza; imperciocchè niente è impossibile a Dio, e qualche volta si compiace di versare più abbondantemente le sue grazie su di quelli che sono stati più ripieni di peccati: persuadersi che la gravezza de' peccati passati è una ragione di disperazione, è lo stes-

(1) *S. Isid. lib. de sum. bono, lib. 2. c. 14.*

so che andar direttamente contro la grandezza della misericordia di Dio e di G. C. il quale ha voluto che la sua morte fosse il rimedio anche de' Giudei che lo avean crocifisso. Non avvi peccatore, cui Dio non offra il perdono de' suoi delitti, purchè odii e corregga le sue vie. G. C., durante la sua vita mortale, ha cercato i peccatori; ha assistito ai loro conviti, ha loro parlato con bontà, ed ha assicurato che era venuto per essi. Il più grande scellerato può assicurarsi che Dio non vuole la morte dell'empio, ma vuole che si converta e viva: *Lavatevi, purificatevi*, dice il Signore ai peccatori per bocca d' Isaia; *rinunziate ai vostri pensieri colpevoli, cessate di commettere l' iniquità, imparate a fare il bene; ancorchè i vostri peccati fossero rossi come lo scarlatto e il vermiglione, diverran bianchi come la neve* (1).

3.° Si pecca per disperazione, quando si dispera di poter correggersi a causa della grande inclinazione che si è contratta verso il male, della forza delle cattive abitudini, e della conoscenza della propria debolezza; da ciò ne risulta che uno s' indurisce nel male, ad esempio di quei filosofi del paganesimo, di cui parla S. Paolo (2), i quali non avendo veruna speranza, s' immergevano con ardore incredibile in ogni sorta di avarizia e di dissolutezze; 4.° quando considerando la grandezza e l' eccellenza della gloria celeste, e la bassezza della natura umana, non si osa aspirare a questa gloria, l' uomo si abbandona ai piaceri de' sensi, o rimane nella indolenza e nella non curanza, senza fare alcuno sforzo per meritare la vita eterna; 5.° quando nella occasione di qualche infermità, di qualche perdita temporale, o di qual-

(1) *Isai.* 1, v. 16. (2) *Ephes.* 4. v. 19.

che avversità, si desidera o si procura la morte a se stesso, o si chiama il demonio in suo soccorso, invece di ricorrere a Dio, e di riporre tutta la fiducia nella sua bontà: giacchè non dobbiamo solamente sperare la salute eterna da parte di Dio, ma ancora la liberazione da tutt' i nostri mali; 6.° quando vedendosi privo de' soccorsi temporali, si manca di fiducia nella divina Provvidenza; locchè produce poi che ci applichiamo con troppa cura ed inquietudine ad ammassar beni temporali, i quali si desiderano anche più ardentemente degli eterni. Finalmente si pecca per disperazione quando si cessa di pregare il Signore, perchè non si ottiene prontamente quel che gli si domanda. Gesù Cristo c' insegna che non bisogna per ciò disgustarsi della preghiera, ma continuare con perseveranza. Se il Signore differisce di esaudirci per qualche altro tempo, verrà un' ora in cui si ricorderà delle nostre domande: *Si moram fecerit, expecta eum, quia veniens veniet, et non tardabit* (1).

In quanto ai peccati opposti alla Carità, son tutt' i peccati, e particolarmente l' odio di Dio.

Sì, ogni peccato è contrario al Comandamento dell' amor di Dio, ed è un violamento di esso, poichè non vi è alcun peccato che si commetta senza l' amor della creatura, e l' amor della creatura è contrario all' amor di Dio; in modo che chiunque amasse perfettamente Dio, non amerebbe alcuna creatura in di lui pregiudizio. Vi è però un peccato direttamente opposto alla Carità, e che ci è particolarmente vietato da questo precetto perchè è negativo; ed è l' odio di Dio.

Chi son coloro che hanno l' odio di Dio?

Quelli che mormorano contro di lui nelle loro

---

(1) *Abac.* 2, *v.* 3.

afflizioni, o che vorrebbero che non vi fosse un Dio per castigarli.

Odiare Dio è un sì gran delitto, che non avvi alcuno che non sia pienamente convinto dell' orribile sua enormità; ma non si è abbastanza persuasi che questo peccato esecrabile sia così comune nel mondo, perchè non si bada che sebbene non si possa odiare Dio, considerato in se stesso come il sommo bene, si odia ciononostante a causa de' suoi giudizj e della sua giustizia, quando si considera come vendicator de' delitti, o come autore di alcuni mali che si soffrono, o di alcune pene che si temono. In fatti si riconosce spesso per esperienza che molti peccatori, considerando che i loro peccati, cui non vogliono rinunziare, dispiacciono a Dio, e che ei li punirà, odiano Dio, perchè vorrebbero che non vi fosse, o che non punisse i loro peccati. Spesso questi miserabili uniscono a tali detestabili sentimenti le parole e le mormorazioni; si dolgono che Dio li tratti troppo severamente, e che comandi loro cose troppo difficili, e rigettano su Dio le loro colpe: di questi empj appunto dice S. Agostino, che volendo esser malvagi, non vorrebbero che vi fosse una verità che li condannasse; non vorrebbero che questa fosse quel che è, quando all' opposto dovrebbero volere di non esser eglino quali sono.

Finalmente i peccati contrarj alla Religione sono l' idolatria, il sacrilegio, e la superstizione.

L' idolatria è l' adorazione delle creature.

La parola *idolo* è determinata nelle sacre scritture a significare i falsi dei, perchè i Pagani adoravano le creature non solo, ma anche le immagini e le figure di queste creature, come dice S. Paolo (1). Eglino riponevano in esse la loro fiducia, come ce lo insegna

(1) *Rom.* 1.

Davide (1). Tutto quello dunque che si onora come Dio e che non lo è, è un idolo, secondo queste parole del sacro testo: *Omnes dii populorum idola* (2).

L' idolatria è una superstizione, la quale rende ad un' altra cosa diversa da Dio, l' onore ed il culto supremo a lui solo dovuti. Si distinguono tre specie d' idolatria: l' idolatria completa, l' imperfetta e la simulata. L' idolatria completa è quando si rende interamente ed esternamente ad una creatura, come ad una divinità, il culto supremo dovuto esclusivamente al Creatore: essa è in se stessa il maggiore di tutt' i delitti, perchè si attacca direttamente Iddio; l' idolatria è imperfetta quando si fa un patto espresso, o tacito col demonio, o invocando il suo nome, o implorando il suo soccorso, consultando, portando qualche immagine scongiurata in nome suo, o qualche altro segno, servendosi delle sue legature, o credendo che i suoi caratteri abbiano le virtù che loro si attribuisce. Dire che ciò non sia una specie d' idolatria, è un errore, secondo i Teologi; perchè sebben non si creda che il demonio sia un Dio, nulladimeno, praticando queste cose gli si rende un onore ed un culto, e si ripone in lui la propria fiducia.

L' idolatria simulata è quella che per timore rende esteriormente il culto supremo ad un idolo: questo peccato è mortale, ed enormissimo, è la più perniciosa di tutte le mancanze, con la quale si viola il Comandamento che Dio ci ha fatto di confessare la Fede innanzi agli uomini.

Vi è anche un' altra specie d' idolatria imperfetta, ch' è quella de' cattivi Cristiani i quali amano il mondo; imperciocchè mettono il loro amore, la loro fiducia, il loro attaccamento negli onori, nelle ricchezze, e

---

(1) *Psal.* 113. (2) *Paral.* 16.

ne' piaceri del mondo. Perciò S. Paolo dice che l' impurità e l'avarizia sono un' idolatria (1): *Intelligentes quod omnis fornitator, aut immundus, aut avarus, quod est idolorum servitus, non habet haereditatem in regno Christi et Dei.*

Badiamo dunque a non lasciarci sedurre da questi beni, da questi onori, da questi piaceri terrestri e transitorj: poichè Iddio per effetto delle sue segnalate misericordie, ci ha chiamati alla sua luce ammirabile, ci ha liberati dalle tenebre, in cui sono ancora sepolti tanti popoli, i quali camminano nelle ombre della morte, profittiamo di una grazia così preziosa; rallegriamoci di non adorare che il solo vero Dio, Creatore e Sovrano Signore di tutte le cose. In fatti qual è il Dio simile a lui? Apriamo tutt' i tempj de' Pagani; tutte le nazioni, tutte le sette ci vantino i loro Dei, e li mettano in confronto con l' Ente supremo che noi adoriamo, quale di questi Dei potrà paragonarsi a lui (2)? *Quis Deus magnus sicut Deus noster?* Sarà forse quel Dio de' filosofi, il quale rinchiuso nella sua vana grandezza, abbandona il mondo a se stesso? Saranno forse quelle innumerevoli divinità inventate dal capriccio de' popoli, dalla furberia de' sacerdoti, e dalla superstizione? Saran quegli Dei altra volta venerati a scorno della umanità, quegli, di cui si conosce la nascita, la morte e l' apoteosi; quegli Dei confinati nel mare, ne' fiumi, ne' boschi, nel cielo, o nell' inferno; quegli Dei lordati dei più grandi delitti, fra' quali non veggo che uomini viziosi, demonj o vili animali? Qual altro Dio dunque fuor di quello ch' è l' oggetto del nostro culto e de' nostri omaggi? *Quis Deus magnus sicut Deus noster?* Tutta la natura, o Dio solo

(1) *Ephes.* 5. *v.* 5. (2) *Psal.* 76. *v.* 14.

potente, solo padrone del cielo e della terra, tutti gli esseri si uniscano per rendervi eterni omaggi! O Ente infinito! quanto sono magnifiche le opere vostre! quanto è ammirabile la vostra potenza! ov' è l' idea che può misurarvi? Ove la lingua che può definirvi? Non cessiamo di cantar le sue lodi, di adorarlo, e di amarlo quaggiù: così facendo meriteremo di vederlo di faccia a faccia per tutta l' eternità e di possederlo per sempre. *Amen.*

DISCORSO LXVIII.

DEL CULTO DE' SANTI.

Laudate Dominum in Sanctis ejus.

Lodate il Signore ne' suoi Santi.

PSAL. 150. V. 1.

È un timore mal fondato l' immaginarsi, che onorando i Santi, si possa dispiacere a G. C.; noi siamo ben lontani dal confondere gli onori che rindiamo ai servi, con quelli che rendiamo al Padrone. Tutti gli onori che rendiamo ai Santi si riferiscono a G. C. terminano a G. C. e non sono che il compimento delle sue vedute e de' suoi disegni. Sì, Cristiani, se onoriamo i Santi, è perchè G. C. gli onora della sua amicizia, perchè si sono affaticati con incomparabile ardore a procurare e ad aumentar la sua gloria, perchè sono le più ricche spoglie che abbia tolto all' inferno, i vasi eletti, che ha più arricchiti delle sue grazie, perchè G. C. ha preso egli stesso interesse a glorificarli, rendendo alla loro santità una luminosa testimonianza con la voce de' miracoli; ed ei non lo fa che per dar premio alla virtù, animare il fervore de' Cristiani, ed eccitarli ad imitare esempj sì grandi.

Dico di più, ed aggiungo che onoriamo i Santi pel rapporto che hanno con G. C.; i Patriarchi perchè egli è loro discendente; i Profeti perchè hanno predetto le circostanze della sua vita e della sua morte; gli Apostoli perchè hanno confessato il suo santo nome a costo del loro sangue; i Confessori perchè han seguito i suoi consigli nella più sublime perfezione, e la Santissima Vergine più di ogni altro Santo, perchè in qualità di Madre di G. C., ha con lui rapporti tali che la elevano al di sopra di ogni creatura, in modo che siccome G. C. è il principio e la fonte di ogni santità, così è egli il termine e la meta ove tendono tutti gli onori che rendiamo ai santi; *Omnia in ipso constant* (1).

Queste sono le idee che abbiamo di G. C. e de' Santi, e su di esse imprendo oggi a giustificare la legittimità del culto che rendiam loro con la Chiesa Cattolica.

Il sentimento di tutta la Chiesa Cattolica, dichiarato dal Concilio di Trento, è che possonsi onorare i Santi, e perchè gli eretici non si stancano di obbiettarci il delitto d'idolatria su questo proposito, noi non ci stanchiamo di ripeter loro che l'adorazione presa in un senso particolare, e pel culto che chiamasi di *latria*, non è per verità, dovuta che al solo Dio, ed è il più abominevole di tutt' i delitti l' attribuirla ad una semplice creatura, per quanto possa esser perfetta, ma che essendovene un' altra infinitamente inferiore a questa, che nulladimeno è un atto di Religione, che non è nè suprema, nè assoluta, ma piuttosto dipendente e relativa, perchè trovare strano che si attribuisca ai santi, giacchè nella sacra Scrittura lo stesso nome di adorazione si applica a Dio

(1) *Colos.* 1. *v.* 17.

agli Angeli ed agli uomini, quantunque ve ne sia una specie, che convenga al solo Dio? I meno trasportati fra' protestanti cominciano però a farci giustizia discolpandoci dal delitto d' *idolatria*. Ma non è già un far giustizia a se stessi l' allegar questo culto che noi rendiamo ai santi per uno de' pretesti della loro separazione da noi, perchè non può esservi che un precetto formale e preciso per parte di Dio, che rende illegittimo questo culto. Or, dov' è egli questo precetto? I passi che citano non provano nulla; mentre al contrario gli esempj de' più grandi Santi dell' antica e della nuova legge, che han reso del rispetto agli Angioli e ai Santi Patriarchi dimostrano evidentemente che questo culto è lecito e permesso. Perciò la Chiesa ci obbliga di credere che si possono onorare i Santi, e ci consiglia di farlo come un mezzo di santificar noi stessi, mettendoci sotto gli occhi gli esempj che essi ci han lasciato, ed eccitandoci ad imitarli; ed in ciò consiste il più onorevole e il più gran culto che possiamo render loro. Da questo io ricavo una nuova pruova per giustificar la condotta della Chiesa Cattolica su questo punto, la quale risponde nel tempo stesso alla obbiezione di quei falsi zelatori della gloria di Dio e del culto del Signore; ciò è che lungi dall' aver Dio vietato di onorarsi i Santi, par che non abbia omesso cosa alcuna per portare il resto degli uomini ad onorarli o quando combattevano sulla terra o adesso che son coronati di gloria nel Cielo. Quali elogi non ha fatto lo stesso Dio di un Abramo e di alcuni altri Patriarchi? Quali vendette non ha esercitato per gli affronti e per gli oltraggi ad essi fatti? Di quali benedizioni, anche temporali, non ha colmati coloro, che gli han ricevuti con onore e trattati con rispetto? E come se non bastasse di averli resi rispettabili per le loro virtù, gli ha voluti ricolmare di onori, dando loro il potere de' segni e de' prodigi,

come ha fatto riguardo a Mosè, ch' egli lo stabilì in una certa maniera *il Dio di Faraone*. Si sa l' onore che fece rendere a Daniele anche da' Principi della terra. Che cosa non ha fatto per rendere illustre e glorioso l' incomparabile Giosuè? Non lo ha egli sostenuto con tutto il suo potere? Non ha aperto in suo favore i fiumi, fatto cader le mura delle più forti città, ed arrestato anche il sole in mezzo al suo corso? Quale uomo è stato mai onorato cotanto? E per parlare de' Santi della nuova legge, non gli ha Dio fatti onorare in questa vita per mezzo di quello stesso potere che ha dato loro su tutte le creature? Io so che i nemici del culto de' Santi non prestan molta fede a tutti questi miracoli, ma almeno non contrasteranno quelli che il sacro testo riferisce degli Apostoli e dei Discepoli del Salvatore. Quest' Uomo-Dio promise loro che opererebbero miracoli più grandi anche de' suoi, e questa promessa non è rimasta senza effetto, come osserva S. Agostino. Se gl' infermi sono stati guariti, toccando l' orlo della veste del Salvatore, lo sono stati poi con l' ombra sola del corpo di S. Pietro, come vien detto negli Atti degli Apostoli (1). Ha convertito più persone S. Pietro con un solo de' suoi discorsi, che non ne ha convertito Nostro Signore con molte sue prediche, no certamente perchè la parola di S. Pietro fosse più efficace di quella di G. C., ma perchè questo divin Salvatore voleva colmar di onore coloro cui affidato aveva il ministero dell' Apostolato, e glorificar se stesso ne' suoi servi e ne' suoi Santi. G. C. non contento di comunicare ai suoi Santi il potere che appartiene al solo Dio, di far miracoli, si degna altresì di glorificarli in modo più distinto, dichiarando che suo padre gli onorerà, che staranno ove starà egli stesso (2): *Ubi sum ego, illic et minister meus*

(1) *Act.* 5. *v.* 15. (2) *Joan.* 12. *v.* 26.

erit, si quis mihi ministraverit; honorificabit eum Pater meus. Dice altrove agli Apostoli, che quando sarà assiso sul trono della sua Maestà nel giorno del giudizio, eglino saranno assisi presso di lui su dodici troni, per giudicare le dodici Tribù d'Israele. Par che voglia farli eguali a se, e dar loro una prerogativa di onore e di autorità infinitamente superiore a tutto quello che ambir potrebbe l'uomo il più avido di gloria e di potere.

I Protestanti, confusi da queste ragioni, tratte dalla stessa Scrittura, osano appellarne alla storia dei primi secoli del Cristianesimo, e non temono di assicurar che la Chiesa non rendeva altra volta ai Santi onori simili a quelli, che ora rendon loro i Cattolici; ma basta di rivolger lo sguardo su gli scritti de'SS. Padri de' primi secoli, per dimostrare che s'ingannano, ovvero, per dir meglio, che cercano d'ingannare gli altri.

Teodoreto (1) riferisce, che a tempi suoi, cioè ne' principj del Cristianesimo, si edificavano chiese da per tutto in onore de' Santi Martiri. S. Gregorio Taumaturgo raccolse le reliquie de' Santi Martiri morti durante le persecuzioni di Decio, ed instituì delle feste in onor loro. Ma ascoltiamo ciò che avvenne alla morte di S. Policarpo, discepolo dell'Apostolo S. Giovanni, e primo vescovo di Smirne (non si può rimontar più in là); noi ci vedremo certi onori resi al Santo Martire affatto uniformi a quelli che oggi rendiamo ai Santi. Un'Epistola della Chiesa di Smirne diretta alle Chiese del Ponto ce ne istruisce. Si legge in questa epistola riportata da Eusebio, e la di cui autenticità è tanto riconosciuta, che niuno si è avvisato di contrastarle; vi leggiamo, io dico, che quel Santo

(1) *Serm. 8. de' Martiri.*

vecchio, essendo stato condannato al supplizio del fuoco, per la sua costanza nel confessare il nome di G. C., le fiamme sospesero la loro attività a suo riguardo, che un carnefice tanto intollerante, quanto sorpreso da questo avvenimento, gl' immerse la spada nel seno, donde sgorgò un ruscello di sangue così abbondante che bastò ad estinguere il fuoco. I Cristiani pensaron tosto a rapire il di lui corpo, ma i Giudei gelosi, rappresentarono al governatore che ci era luogo a temere che essi non abbandonassero il loro Dio Crocifisso, per far di colui che era allora spirato un nuovo oggetto del loro culto. Il corpo fu dunque ridotto in cenere, i Cristiani non trascurarono di raccogliere alcune ossa risparmiate dal fuoco; le conservarono più preziosamente che se fosse stato dell' oro, o delle gemme; *Atque ita nos demum ossa gemmis pretiosissimis cariora, et quovis auro potiora colligentes ubi decebat condidimus*, *etc.*, e le posero in deposito in un luogo onorevole, per riunirvisi tutti gli anni nel giorno della Morte del Santo Martire, e celebrarne la memoria con una santa allegrezza (1). Ecco dunque il culto de' santi, la venerazion delle reliquie, le feste in onore de' santi Martiri, stabiliti sì bene fin da' primi tempi del Cristianesimo. Finalmente i discorsi e gli elogi che i Cipriani i Gregorj Nazianzeni, i Grisostomi, gli Ambrogi gli Agostini, han pronunziati per esortare i popoli ad onorarli; le celebrità che facevansi ai loro sepolcri; i Concilj riuniti contro gl' Iconoclasti, tutto ciò forma una tradizion sì costante, che non si comprende come i ministri protestanti hanno ancora l' ardire di far sentire a certi popoli ingannati, che su questo punto han richiamato l' antica disciplina della Chiesa, men-

(1) *Eus. lib.* 4. *Ist. Eccl.* 5. *ediz. Mogunt. pag.* 135.

tre l'antichità li condanna da tutte le parti, e sarebbe loro impossibile, se volessero essere di buona fede, di accecarsi su questo punto.

Del resto l'onore che si rende alla Santissima Vergine, ed ai Santi nella Chiesa Cattolica, è fondato, 1.° sull'articolo della *Comunione de' Santi*, di cui si parla nel Simbolo degli Apostoli. Se è vero, dice S. Paolo, che tutt' i Fedeli siano un corpo con G. C., del qual corpo è il Capo quest' Uomo-Dio, e noi sue membra; se è vero, secondo l'articolo del Simbolo degli Apostoli e la dottrina comune ed uniforme de' Santi Padri, che i Santi i quali regnano con G. C. nel Cielo, non compongono un corpo diverso da quello che compongono con G. C. i Fedeli viventi ancora sulla terra; se è vero che la Chiesa de' Santi che sono nel Cielo, e quella de' Fedeli che sono ancora ne' combattimenti, non siano due Chiese diverse, ma una sola; se formano essi tutti una stessa società ed una stessa comunione, perchè render non si dovrebbe un particolare onore a quelli, che sono i principali membri di questo corpo? Può mai negarsi, senza smentire la regola della Sacra Scrittura, chiaramente stabilita dall' Apostolo S. Paolo, ed attinta nel senso comune di tutti gli uomini, che i membri dello stesso corpo devonsi un amore ed un onore scambievole, minore o maggiore a seconda del rango che tengono in questo corpo?

L' onore che si rende alla SS. Vergine ed ai Santi, lungi dal recar pregiudizio a quello che si rende a Dio, ne è all' opposto una specie di aumento e di perfezione. In fatti siccome la santità, per la quale i santi meritano di essere onorati, viene da Dio che n'è la prima e l' unica sorgente, bisogna anche che l'onore che si rende ai Santi rimonti a Dio, come al suo ultimo e supremo fine. È Dio propriamente che si onora ne' Santi, perchè eglino sono onore-

voli per un riflesso della santità; e della perfezione di Dio in essi. Sarebbe un intender male la Religione il persuadersi che l'onore che si rende alla Santissima Vergine ed ai Santi si termini in loro, e non si riferisca essenzialmente a Dio. Non si ammira la bellezza e lo splendore de' raggi del Sole sparsi nell'aere e sulla terra, senza ammirare l'astro che gli emana; e si parlerà sempre con molta ragionevolezza, quando si dirà che si loda il sole, lodando i raggi che spande sulla terra. Così la Fede c'insegna a riguardar le virtù e la perfezione de' Santi come una emanazione, una effusione della santità di Dio in essi. Se sono Santi, Dio gli ha fatti tali; se hanno una sublimità di perfezione che li rende ammirabili e degni di venerazione, essa proviene da Dio, come dal suo principio. Bisogna dunque che l'onore che si rende ai Santi rimonti a Dio, e che questa partecipazione di santità e di perfezione che in essi miriamo ci serva come di scalini per salire alla considerazione della Santità e della perfezione essenziale che è in Dio; questa semplice riflessione basta per dimostrare che l'onor che si rende alla Santissima Vergine ed ai Santi ci avvicina a Dio invece di allontanarcene.

Stabiliti questi principj, diciamo che la Santissima Vergine, essendo superiore a tutt' i Santi, l'è dovuto anche un culto superiore a quello che ad essi si rende. Questo significa la parola *iperdulia*, cioè un onore superiore a quello che rendesi ai servi ed agli amici di Dio, che chiamasi semplicemente culto di *dulia*; di modo che il culto d'iperdulia che deve esclusivamente esser reso alla Santissima Vergine, è un profondo rispetto dell'eccellenza che le è propria, è una venerazione di tutte le grandezze che le convengono in conseguenza della sua divina maternità,

una umilissima riverenza della sua sopraeminente santità, della sua alleanza con Dio, della dignità incomprensibile che possiede in qualità di madre di lui, della sua elevazione al di sopra di tutti gli Angeli, e dell' impero che Dio le ha dato su tutte le altre creature: ecco qual è il culto d'iperdulia che la Chiesa Cattolica rende alla Santissima Vergine; e per ispiegarlo di nuovo in poche parole, è una profonda venerazione delle grandezze che son proprie della Santissima Vergine al di sopra di tutt' i Santi. Del resto, vi è sempre una differenza infinita tra questo culto, e quello di latria che non si rende ad altri che a Dio. Il culto d'iperdulia è inferiore e relativo, mentre il culto supremo che appartiene al solo Dio, consiste nel riconoscerlo ed adorarlo come il solo Creatore, il solo Signore, ed il solo Sovrano Padrone dell' Universo.

Noi onoriamo gli altri Santi a motivo delle loro grandi virtù, della gloria di cui godono in Cielo, e della loro unione con G. C. loro capo, cui tutto l'onor si rapporta.

Abbiamo già sviluppati i motivi che c' impegnano ad onorare i Santi, confutando il sistema de' Protestanti. Siccome questi non han nulla di solido da rispondere, molti fra loro continuano a far la più orrenda pittura della nostra religione, caricandoci sempre del delitto *d' idolatria*, del quale la Chiesa Cattolica ha incontrastabilmente più orrore, che non ne hanno mai avuto essi stessi. Non è una ingiustizia di prestarci gratuitamente de' sentimenti contro i quali protestiamo? Non dobbiamo noi esser creduti sulla nostra parola, quando rendiam conto della nostra Fede? e chi saprà meglio di noi quel che crediamo? Egli è piuttosto ben evidente che addurre ancora un sì debole pretesto, dopo tante dichiarazioni e spiega-

zioni che abbiam loro date, è lo stesso che convenire in fondo che non possono più difendere una causa disperata.

Noi proveremo nel seguente discorso che si può santamente ed utilmente ricorrere ai Santi, per ottener da Dio, per mezzo della loro intercessione, le grazie e gli ajuti di cui abbiamo bisogno: questo altro punto della nostra dottrina, è tanto solidamente appoggiato quanto lo è l'onore dovuto ai Santi. Noi dobbiamo ancora ringraziarli de' beni che ci procurano, e travagliare con tutte le nostre forze ad imitare gli esempj di virtù che ci han lasciato: in tal modo, dicono i Padri, il nostro culto verso di essi sarà loro onorevole. Essi sono i nostri modelli; dobbiamo dunque seguirli nelle vie della santità, nelle quali ci hanno preceduto. E a che servirebbero loro le nostre lodi, se ricusassimo di camminare sulle loro tracce? Noi desideriamo di regnare per sempre con essi nel Cielo; viviamo com' eglino han vissuto sulla terra, altrimenti saranno un giorno nostri accusatori e nostri giudici; noi vogliamo aver parte alla loro gloria, meritiamola com' essi per mezzo di una vita cristiana e penitente. Allora eglino s'interesseranno reciprocamente con maggiore ardore, per ottenerci la grazia di entrare un giorno in società con essi, per rendere tutti insieme i nostri primi e supremi omaggi al solo vero Dio in tutt' i secoli de' secoli. *Amen.*

DISCORSO LXIX.

DELLA INVOCAZIONE DE' SANTI.

Dico vobis, gaudium erit in Coelo super uno peccatore poenitentiam agente.

Io vi dico che vi è una festa nel Cielo quando un peccatore fa penitenza.

LUC. 15.

Giacchè i Santi s'interessano talmente nella salvezza degli uomini, che secondo il sentimento del Figliuolo di Dio, eglino si rallegrano nel Cielo, e fanno una festa quando vedono un peccatore convertirsi e far penitenza, non è egli giusto che anche gli uomini s'interessino a vicenda alla beatitudine de' Santi e che contribuiscano alla loro gloria, rendendo loro il culto e l'onore che son loro dovuti. Questo è dunque il disegno della Chiesa nelle feste che celebra in loro memoria, nelle pubbliche preghiere che ad essi dirige, e negli elogi che si fanno ne' loro tempj, dei loro meriti e delle loro virtù. 1.° Essa gli onora come abbiam veduto, di un culto religioso come amici e servi di Dio, i quali, dopo gloriose vittorie riportate sul mondo, sono in possesso del suo regno, e possessori di una tranquilla e felice immortalità. 2.° Essa gl'invoca ne' suoi bisogni, e dirige loro le sue orazioni come suoi mediatori, che impiega per avere più accesso presso G. C., e per mezzo di G. C. presso Dio. In questi due doveri consiste il culto che la Chiesa rende loro; ciò che corrisponde alle due cose che dobbiamo considerare ne' Santi per rapporto ad essi, e per rapporto a noi. La prima è la loro gloria, e la loro ineffabile beatitudine, al che noi dimostriamo di prender parte col mezzo dell'onore

che ci sforziamo di render loro. La seconda è l'interesse ch' essi prendono vicendevolmente alla felicità cui noi aspiriamo; in modo che la giustizia e la gratitudine, il nostro e il loro interesse, c' impegnano a mantenere e a difendere il culto dovuto ai Santi; e siccome nella precedente istruzione abbiamo stabilito, con solide ed incontrastabili pruove, che si possono onorare i Santi senza diminuire, nè dividere la gloria dovuta a Dio, ci limiteremo oggi a provare che è permesso ed anche utilissimo d' invocarli, senza offendere la fiducia che dobbiamo avere in quello che può sollevare i nostri bisogni.

L' invocazione de' Santi è la principal parte del culto che loro rende la Chiesa Cattolica; giacchè, circa l' imitazione, i nostri avversarj non ce la disputano, essendo questo il solo uso che credono potersi fare delle immagini de' Santi, cioè di rammentarci le loro virtù, affin di eccitarci a seguire i loro esempj. Io non parlerò dunque delle immagini, nè delle reliquie de' Santi, sebbene il rispetto che loro si rende, e le preghiere che si fanno innanzi ad esse siano una maniera di onorar coloro che rappresentano. Io mi riserbo d' istruirvi su di questo argomento nel discorso seguente. Ma perchè invochiamo noi effettivamente i Santi, ed abbiamo ancora una divozione particolare verso di alcuni, che noi scelghiamo per nostri avvocati e per nostri protettori, come secondi mediatori presso Dio, ciò è appunto che rivolta i nostri fratelli separati, i quali credono di aver bene riformata la Chiesa, togliendole questo appoggio, e quindi questo culto, che considerano come ingiurioso al Salvatore del mondo, come inutile a quei che lo praticano, e finalmente come soggetto ad abusi così perniciosi, che purgandone la Chiesa, si viene a togliere, dicono, la pietra di scandalo dalle vie

del Signore. È doloroso il riconoscere a questo linguaggio lo spirito ed il genio degli eretici. Ma vediamo un poco se hanno eglino ragione di fare un ritratto così orribile di una pratica che io sostengo, come sostiene tutta la Chiesa, esser gloriosa a Dio, utile ai Fedeli, e ben lontana da quei pretesi abusi, che gli uni hanno irragionevolmente immaginati, e gli altri temono senza fondamento. Ascoltate ciò, figliuoli fedeli della Chiesa, e non lasciate mai questa santa pratica d' implorare il soccorso de' Santi, e di prenderli per vostri mediatori.

Questo titolo che noi diamo ai Santi, e che è autorizzato dalla Chiesa e dai Padri è appunto quello che ha fatto rivoltare lo spirito degl' innovatori. Come! esclamano essi, riconoscere altri mediatori, oltre G. G., ovvero, come se la sua mediazione non fosse sufficiente, ricorrere ad altri, e dargli de' compagni! Si pretende forse che le sue preghiere non siano potenti abbastanza, o che essendo unite a quelle dei Santi, divengano più efficaci e più capaci di toccare il cuore di Dio? o finalmente, si vuol distruggere il merito della sua morte, ed annientar la virtù del suo sangue? Ecco uno zelo molto ardente in apparenza per difendere la forza ed il valore dei meriti del Salvatore; ma questo zelo, anzicchè essere secondo la scienza, come domanda l' Apostolo, ha per fondamento l' errore, e per oggetto il toglierci uno de' più potenti mezzi della nostra salvezza: perciò è giunto per fino a falsificare apertamente il passo di S. Paolo che dice (1) esservi un Dio ed un Mediatore tra Dio e gli Uomini, che è G. C., aggiungendovi la parola *solo*, affin di escludere così la in-

(1) 1. *Tim.* 2. *v.* 5.

tercessione de' Santi e la loro mediazione, sebbene sia questa subordinata a quella del Salvatore, e che non abbia forza, se non per di lui mezzo.

Perchè non hanno essi imparato la spiegazione di S. Basilio, il quale risponde espressamente con una epistola al medesimo rimprovero che Giuliano Apostata faceva ai Cristiani sullo stesso oggetto? *Io riconosco*, dice questo Padre (1), uno de' più illustri dottori della Chiesa Greca, *i santi Apostoli, i Profeti ed i Martiri, e gl' invoco, affinchè preghino per me, e che in virtù della loro mediazione, Dio mi sia propizio, e mi perdoni le mie colpe; perciò io onoro e venero le loro immagini, attesocchè principalmente queste cose ci sono state ordinate dalla tradizione degli Apostoli.* Avrebbero allora veduto che S. Basilio sostiene che invocando i Santi, agisce secondo la Fede che i Cristiani han ricevuta da Dio, e secondo la tradizione degli Apostoli. Eglino avrebbero veduto che a quei tempi, cioè nel quarto secolo della Chiesa, l' uso d' invocare i Santi era comune come al presente. Ecco quel che egli dice (2) della fiducia che i Cristiani di allora avevano nelle preghiere dei quaranta Martiri, i quali, sotto Licinio, terminarono la loro vita in uno stagno gelato: *L' afflitto, dic' egli, ricorre ad essi, il contento lo fa egualmente: quegli per esser liberato da' suoi mali; questi per mantenersi nella prosperità. Quì si trova la madre che prega pel suo figliuolo, là la moglie pel ritorno del marito che è in viaggio, pel suo ristabilimento quando è infermo.* Non par di vedere uno de' nostri più celebri e più frequentati pellegrinaggi?

---

(1) *Ep. 205. Tom. 3. ediz. di Parigi.*
(2) *Hom. 20. in 40 Martyr. Tom. I.*

Perchè non han conservata la dottrina di S. Gregorio Nisseno il quale, dirigendo una magnifica preghiera al Santo martire Teodoro, dice tra le altre cose (1): *Noi abbiamo bisogno di molte grazie, pregate il nostro Re e il nostro Padrone comune per la conservazione della patria. Noi temiamo grandi sciagure . . . Gli Sciti minacciano, combattete per noi, generosi soldati di Gesù Cristo... Benchè siate liberati dalle miserie di questa vita, ciononostante conoscete i bisogni della condizione umana; domandate per noi la pace, etc.*

Perchè non hanno essi seguito i sentimenti del Grisostomo e di S. Agostino; avrebbero veduto la premura di questi due grandi uomini a procurarsi le preghiere dei Santi, e le testimonianze che rendono della dottrina e dell' uso de' tempi, in cui vivevano? S. Giovan Grisostomo attesta (2) che a Roma vedevansi i Re, i Governatori e i Generali abbandonar tutto per accorrere al sepolcro di un pescatore, e di un facitore di tende, e che a Costantinopoli gli Imperatori stimavano come un favore insigne il poter essere sotterrati, non già nel luogo stesso ove riposavano i corpi de' Santi Apostoli, ma alla porta di esso, e fuor della loro cappella; ed in una Omelia in onore di Santa Berenice e di Santa Prosdocia esorta i suoi uditori a venire a fare le loro orazioni innanzi alle reliquie di queste sante: *Rendiamoci assidui presso di loro*, dic' egli (3); *preghiamole, scongiuriamole ad essere nostre protettrici; elleno hanno avuto molto credito presso Dio, essendo ancora in vita, ne hanno anche di più dopo la loro morte.*

---

(1) *Moral. di S. Teod. Tom.* 3. *ed. Par.*
(2) *Tom.* 5. *ed. Front. pag.* 839.
(3) *Ibid.* 1. *pag.* 570.

S. Agostino dice (1) che se facciamo menzione de' santi Martiri, celebrando i santi misteri, non è già per pregare per loro, ma affinchè essi preghino Dio per noi. Dice altrove (2), che bisogna guardarsi bene di pregare per un Martire, *ma bisogna raccomandarsi alle di lui preghiere*. Finalmente se i protestanti avessero consultati gli altri Padri su questo articolo, come anche la costante tradizione, non avrebbero preferito i loro sentimenti particolari al sentimento universale della Chiesa. Avrebbero imparato, 1.° che noi mettiamo una estrema differenza tra la maniera con cui imploriamo il soccorso di Dio, e quella con cui imploriamo il soccorso de' Santi. Noi preghiamo Dio, o di darci i beni, o di liberarci dai mali; ma perchè i Santi gli sono più cari di noi, domandiam loro che prendano la nostra difesa, e che ottengano per noi le cose di cui abbisognamo. Da ciò deriva che facciamo uso di due modi di pregare molto differenti, poichè quando parliamo a Dio diciamo: *Abbiate pietà di noi*, *esauditeci*, ed ai Santi ci contentiam di dire: *Pregate per noi*.

Avrebbero imparato, in secondo luogo, che il Verbo incarnato è in verità il solo Mediatore di *redenzione* e di *propiziazione*, come abbiam loro tante volte risposto; vale a dire, che egli solo ci ha riscattati col merito del suo sangue, che egli solo ha soddisfatto il giusto valore del nostro riscatto, e che egli solo ci ha riconciliati con un Dio offeso, ciò che S. Paolo esprime in questo passo, da essi anche corrotto (3): *Qui dedit semetipsum redemptionem pro nobis*; che ha dato se stesso per prezzo della nostra redenzione. Ma non è poi vero che sia il solo mediatore d' intercessione

---

(1) *Tratt.* 86. *in Joan.* (2) *Serm.* 17. *de Verb Apost.*
(3) 1. *Timot.* 2. *v.* 6.

e di preghiere, perchè vediamo dalla scrittura, che gli Angeli ed i Santi nel cielo, e gli uomini sulla terra, pregano per noi, e che non vi è alcuna ragione di disputare ai Santi questo impiego, ed il soccorso che rendono agli uomini che son loro fratelli, alla felicità de' quali si sono interessati durante la loro vita. La scrittura c' insegna (1) che gli Angeli ed i Santi presentano le nostre preghiere innanzi al trono di Dio, che si rallegrano della conversione de' peccatori, che sono associati a Gesù Cristo per governar le nazioni, e giudicarle alla fine del mondo. L' Angelo Raffaello disse a Tobia: *Quando voi pregavate con lagrime, io offriva le vostre preghiere al Signore.* È scritto nel secondo libro de' Maccabei che Geremia, dopo la sua morte, s' interessava presso Dio per tutto Israele: *Ecco Geremia*, dice il sacro testo, *il Profeta di Dio, che prega molto pel popolo e per tutta la Città Santa.* Ora quando questo fu scritto erano più di cinquecento quarant' anni che Geremia era morto.

Ma ancorchè la Scrittura non ci avesse insegnato che i Santi pregano per noi, potremmo noi pensare che questi veri amici ci manchino ne' bisogni, che la loro protezione finisca, e le loro preghiere cessino quando possono agire con maggior forza, e divenire più pressanti e più efficaci? Essendo eglino uniti più strettamente a Dio, sono forse perciò meno legati d' interessi con gli uomini, ovvero hanno essi perduto colassù il credito che avevano quaggiù? Han forse meno favore presso Dio, o carità per noi che non ne avevano allora? E Dio, il quale ha perdonato ad un popolo intero alla preghiera di Mosè mortale, che n' era

(1) *Act.* 10. v. 4. *Apocal.* 5. v. 8. *Sap.* 3. v. 8. *Psal.* 140. *Luc.* 15. v. 7. *Tob.* 12. v. 12. 2. *Mac.* cap. ult. v. 14.

il mediatore, non farà egli qualche cosa in considerazione di tanti mediatori, i quali viveranno eternamente, e stanno sempre alla sua presenza e vicini alla sua persona?

Ma qual ragione, o piuttosto qual conseguenza più mal tirata o meno seguita quanto il conchiuder da ciò che questa mediazione è ingiuriosa a quella del Salvatore? essa almeno non è meglio fondata di quella che abbiam già confutata che l'onore che si rende ai Santi divida e diminuisca quello che si rende al Salvatore. Ma siccome si pretende che la mediazione che si attribuisce ai Santi, e l'invocazione che si dirige loro, hanno qualche cosa di più ingiurioso, domando se quella de' giusti sulla terra per mezzo delle preghiere che offrono a Dio gli uni per gli altri, pregiudichi a quella del figliuolo di Dio, che noi riconosciamo tutti per vero e primo mediatore, in un modo tutto singolare. Certamente non usurpando essi in modo alcuno il suo potere, e quello che hanno non essendo nè assoluto, nè indipendente, non attentano punto ai suoi diritti e alla sua autorità, nè alla sua dignità e al suo officio.

Imperciocchè finalmente i nostri avversarj l'usurpano essi stessi quando pregano pe' loro fratelli, non trovano a ridire che da noi si faccia egualmente. Non vi è dunque contraddizione ne' loro ragionamenti o nella loro condotta? Ah! potrei io dir loro qui col Profeta: *Mentita est iniquitas sibi*, l'errore e l'iniquità contraddiconsi sempre, e viene sopra loro stessi a rovesciarsi la contraddizione; giacchè se ogni altra mediazione che s'impiega presso Dio è ingiuriosa al Salvatore, come s'ingeriscono essi d'intercedere gli uni per gli altri? e se è permessa sulla terra, perchè sarebbe vietata nel cielo, ove la carità è più ardente e più disinteressata?

Domando in oltre e li sollecito a rispondermi;

se i Santi ci possono procurare delle grazie presso Dio, e se in fatti ce ne procurano, come non può negarsi secondo la testimonianza di S. Pietro (1), il quale assicura i Cristiani a cui scrive, che dopo la sua morte avrà cura di essi, affinche si ricordino di quel che ha raccomandato loro, mi si dica perchè non si possono impiegare per quest' oggettò tanto conforme al loro stato, ed alla carità che hanno per noi? Credereste voi che la ragione che gl' impedisce di esser d'accordo con noi, e della quale formano anche un fondamento di pruove, è che le preghiere che si dirigono ai Santi sono inutili, e che l'invocarli non può servirci a nulla?

Questa seconda ragione, oltre di essere mal fondata come la prima, ha un so che così poco giudizioso che senza esser necessario di confutarla, apparisce da se stesso il ridicolo, giacchè questa ragione la quale, nel loro spirito, ha prevaluto all' autorità de' Padri di tutt' i secoli, e al sentimento della Chiesa, è che i Santi non conoscono, nè ascoltano le preghiere che loro si dirigono, perchè la stessa distanza che vi è tra 'l cielo e la terra, che ci nasconde la loro gloria, impedisce altresì che le nostre preghiere passino sino ad essi, e perciò, dicono, è inutile di chiamare in nostro soccorso quei che non possono ascoltare la nostra voce, e molto meno le preghiere che facciam loro di cuore. Ma chi non sa che sebbene i santi non conoscano le nostre azioni per mezzo de' sensi e degli organi del corpo, Dio ha ben altri mezzi di farle conoscer loro? Imperciocchè chi impedisce che Dio non le riveli ad essi, e che questa rivelazione non dia loro una conoscenza più pura e più distinta delle cose le più segrete e le più

(1) 2. *Pet.* 1. *v.* 16.

lontane, di quello che conosciamo noi le cose che sono a portata de' nostri sensi, in quel modo appunto che i Profeti han conosciuto le cose più recondite dell' avvenire, e come alcuni Santi sulla terra hanno scoverto i segreti de' cuori, non con la penetrazione del loro spirito, ma con una più certa conoscenza che Dio ne ha data loro. ?

In qual modo gli Angioli ascoltano le nostre preghiere e i nostri segreti gemiti, che portano sino al trono di Dio, come la Scrittura lo dice espressamente? Che se mi si risponde che gli Angioli son deputati da Dio per prender cura di noi, e che Dio ha provveduto ai mezzi con cui eseguir devono il loro impiego: e se i Santi s' interessano ne'nostri bisogni, e sono sensibili alle nostre miserie, se ci procurano delle grazie, e sollecitano la nostra conversione presso Dio, come non ne possiamo dubitare, non si viene così a confessare che conoscono il nostro stato, che ascoltan coloro che li pregano, e che sanno chi si dirige ad essi? Eglino vedono la divina esssenza, ove tutte le cose stanno in una maniera più eccellente che in loro stesse, e perciò i Teologi e i SS. Padri la chiamano uno specchio fedele, che rappresenta ai beati, almeno tutto ciò che li riguarda, e tutto ciò che può contribuire alla loro accidental beatitudine in un modo più nobile e vivo che se lo vedessero co' proprj loro occhi, e con la esperienza di tutt' i loro sensi.

Non mi resta altro che a mostrarvi quanto è frivolo e poco ragionevole il terzo pretesto che adducono i nostri avversarj per difendersi da questo culto, cioè, dicono, che è causa di grandi abusi, in guisa che quando anche questa invocazione non fosse vietata, gli abusi che vi s' introducono la rendono illecita e soggetta a pericolosi inconvenienti.

Ed ecco come un punto di Fede che i Protestanti hanno spesso chiamato fondamentale, vien ri-

dotto a un punto di fatto. Si abusa del culto e della preghiera de' Santi. E perchè dunque non si son contentati di biasimar questi abusi o reali o immaginarj, e di rinunziarvi? Avrebbero fatto così quel che ha ordinato il Concilio di Trento, dichiarando semplicemente che i Santi, i quali regnano nel Cielo con Gesù Cristo, offrono le loro preghiere per gli uomini e che è buono ed utile l'invocarli (1).

Ancorchè fosse vero che per lo zelo, e per la divozione indiscreta di alcuni particolari, si fosse introdotto qualche abuso, o che se ne potessero introdurre fra alcune persone semplici, gli errori che la Chiesa condanna, e che ella stessa disapprova, han dunque dovuto essere un motivo di rottura e di scisma? Ma qual conseguenza di voler vietare l'uso delle cose più utili e più necessarie sotto pretesto che alcuni ne abusano, o possono abusarne? La Chiesa stessa e la vigilanza dei Pastori non arrestan forse questi abusi quando pervengono alla loro conoscenza? Di più, ci dicano essi in che consistano tali pretesi abusi. Sarà forse nel pregare e nel riconoscere per *Santi* persone, di cui è dubbiosa la salvezza, la vita equivoca, ed alcuni altri ancora che non si sa nemmeno se abbiano esistito? giacchè a questo si sono ridotti. O è forse nel modo di pregarli con termini spinti tropp' oltre, o con ceremonie, che non debbon praticarsi, se non nel culto dovuto a Dio?

È facile di soddisfarli su tutto ciò senza entrare in una discussione. Le maniere di onorarli e d' invocarli sono sante perchè l'uso di tanti secoli, e il consenso della Chiesa universale le hanno autorizzate, giacchè a lei spetta di regolare il nostro culto e la nostra divozione, come la nostra Fede. Se alcuni hanno invocato Santi non riconosciuti dalla Chiesa,

---

(1) *Sess.* 25.

non può questa esser colpevole di un culto che non approva, e non ammette, se non dopo un minuto esame della vita ed anche de' miracoli di quelli che comprende nel numero de' beati, e per ciò che riguarda i sacrifizj che si offrono in onor loro, e le altre ceremonie che pratica la Chiesa, risponderò con le parole di S. Agostino, che non bisogna credere che il sacrificio si offra ai Santi martiri, ancorchè, secondo l' uso del suo tempo, il sacrificio si offrisse in tutta la Chiesa sui loro corpi, ed allà loro memoria, vale a dire davanti ai luoghi ove conservavansi le loro reliquie.

Da ciò devesi conchiudere, che se si possono onorare ed invocare i Santi, come non può dubitarsene dopo tutto quel che abbiamo detto, non essendovi nulla in questo culto che possa urtare uno spirito ragionevole, non potrebbersi onorar in un modo eccessivo, finchè si starà al sentimento della Chiesa, ed è il più ingiusto di tutt' i pretesti che si siano addotti per giustificare uno scisma fatto con tanto scandalo e con tanto rumore. Io non voglio quì rammemorare quei funesti ed infelici tempi, nè i primi effetti di un errore cotanto intollerabile. I tempj dedicati in onore de' Santi, rovesciati con furore; gli Altari, ove le loro reliquie erano esposte alla venerazione del popolo, profanati e distrutti; i loro corpi che una divina virtù avea serbati intatti dopo molti secoli, bruciati; le loro ceneri gettate al vento; le loro statue, e le loro immagini, infrante e fatte in pezzi, per non lasciare alcun monumento dell' antica Religione. Dio volesse che quei tempi deplorabili non fossero mai venuti, o che sepolti fossero in un eterno oblio! Io so che i Protestanti de' nostri giorni per aver ereditato alcuni errori da' loro padri, non son colpevoli delle violenze di questi; ma detestino dunque l' empietà che gli ha portati a questi eccessi; riconoscano

che i Santi meritano di essere onorati, che intercedono per noi, e che implorando il soccorso delle loro preghiere presso Dio, dirigendo ad essi le nostre, non vi è altro pericolo se non se quello di pregare i nostri amici di farci lo stesso favore. Convinti, io dico, da queste verità, non tradiscano più i sentimenti del loro cuore; aprano gli occhi alla luce; detestino gli artifizj che si sono operati per impegnarli nello scisma, e comprendano finalmente quanto è necessario per la loro salute il rinunziarvi, e rientrare nell' unico vero ovile di Gesù Cristo.

Indirizziamoci ai Santi per ottener loro questa grazia dal Dio delle misericordie. Possano eglino risentirne prontamente l' effetto, e conoscere da se stessi, per mezzo di una felice esperienza, quanto è utile d' invocare i Santi! possano essi finalmente meritare di entrare eternamente in società co' Santi nel Cielo! *Amen.*

DISCORSO LXX.

DELL' ONORE CHE SI RENDE ALLE RELIQUIE ED ALLE IMMAGINI.

Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem . . . non adorabis ea, neque coles.

Non vi farete alcuna immagine intagliata, nè alcuna figura . . . non le adorarete, e non renderete loro il culto supremo.

EXOD. 20. V. 4. ET 5.

Non vi è nè idolatria, nè superstizione, nel rendere alle reliquie ed alle immagini de' santi l' onore che loro conviene. L' Idolatria consiste nel rendere gli onori divini a semplici creature, come se si adorasse il sole, e si riconoscesse per Dio. La superstizione consiste nel rendere a Dio un culto falso, o superfluo. Or, negli onori che rendiamo alle reliquie ed alle immagini, siamo ben lontani dal comprendervi gli onori divini, che facciam professione di non rendere ad altri che al solo Dio. Da un' altra parte noi non facciamo nulla di falso, o di superfluo, perchè l' onore che rendiamo alle spoglie de' Santi, o alle loro immagini, si riferisce agli originali, e lo stesso Dio vi trova la sua gloria. E non si dica che le immagini son vietate dal Comandamento del Signore, avendo Dio medesimo comandato di farsi delle immagini. Il serpente di rame era un' immagine, ed è stato elevato per comando di Dio; i Cherubini erano immagini, e sono stati fatti per comando di Dio.

Egli è vero che sta scritto; *non vi farete alcuna immagine intagliata*; ma da ciò che ho riferito che il Signore medesimo ha ordinato di elevar delle immagini, si rileva che non ne ha fatto un assoluto

divieto. 1.° Questo divieto riguardava particolarmente i Giudei che erano portatissimi alla idolalria. 2.° Dio proibisce quelle immagini, di cui parla S. Paolo quando dice (1) che gli uomini *han trasferito l' onore dovuto al solo Dio incorruttibile, alla immagine di un uomo corruttibile, ed a figure di uccelli, di animali quadrupedi, e di serpenti*. La continuazione delle parole del Signore ne fa conoscere abbastanza il senso, e di qual' immagini intende parlare (2): *Non vi farete alcuna immagine intagliata, nè alcuna figura di tutto ciò ch' è su nel cielo, e giù sulla terra, nè di tutto ciò che è nelle acque sotto la terra*. Ciò non ha alcun rapporto alle nostre immagini, le quali ci rappresentano solamente quel che è Santo e l'oggetto legittimo del nostro culto.

Bisogna soprattutto osservare che Dio parla delle immagini da lui vietate, come di un oggetto che provoca la sua gelosia, che lo fa obbliare dagli uomini, e che questi trasferiscono ad altri l' onore a lui solo dovuto. Le nostre immagini non possono provocare la gelosia di Dio: uno sposo non si offende che la sposa abbia il suo ritratto e quello de' suoi intimi amici; come potrebbe offendersi Dio perchè noi serbiamo l' immagine di G. C. suo Figliuolo, e dei Santi suoi fedeli amici?

Le nostre immagini, lungi dall' allontanarci da Dio, ce lo richiamano sempre alla mente; noi non trasferiamo loro l' onore e l' adorazione dovuti al solo Dio. È dunque convenevole il culto che ad esse si rende: vedrete di più che è autorizzato da Dio medesimo, come anche quello delle Sante reliquie.

L' uso sempre osservato nell' antica e nella nuova

(1) *Rom.* 1. v. 23. (2) *Exod.* 20.

legge, di onorare le reliquie dei Santi, ed i miracoli che Dio ha fatti per mezzo delle reliquie, sono pruove invincibili che possono onorarsi senza idolatria e senza superstizione. La Scrittura c' insegna che i Patriarchi desideravano con ardore di esser sotterrati ne' luoghi che G. C. onorar doveva un giorno con la sua presenza; e dalla puntualità con cui i Giudei eseguivano su questo punto la volontà de' loro padri, e dalla pompa de' funerali, si vede che si era allora convinto che le reliquie di quei grandi uomini erano venerabili e dovevansi con effetto onorare. Mosè, lasciando l' Egitto, ne fece portar via (1), per onore, ed in uno spirito di religione, le ossa del Patriarca Giuseppe, perchè quel paese idolatra non era degno di possedere un deposito tanto prezioso. Il pio re Giosia, dopo aver atterrato tutt' i sepolcri degl' idoli, fece bruciare tutti gli ossami dei falsi Profeti che vi erano stati sepolti; ma rispettò quelli di un Profeta del vero Dio (2), e la Scrittura racconta con elogio queste pie azioni. Il Vangelo parla degl' illustri monumenti che i Giudei ergevano su' sepolcri de' Profeti; or, la premura di un popolo intero a decorare i luoghi ov' erano rinchiusi gli aridi ossami di uomini altra volta distinti per la lor santità, dimostra chiaramente che ognuno facevasi allora un dovere di onorar le reliquie. Il sepolcro di Davide sussisteva ancora al tempo degli Apostoli, come S. Pietro lo fa osservare ai Giudei, ed anche al tempo di S. Girolamo; ed i Cristiani si affrettavano di rendere alle reliquie di questo re Profeta gli stessi onori che i Giudei loro avean renduto.

Fin da' primi secoli hanno eglino onorato singolarmente le reliquie de' Santi. Noi abbiam veduto gli

(1) *Exod.* 13. *v.* 19. (2) 4. *Reg.* 23. *v.* 18.

onori resi da' primi Cristiani alle reliquie di S. Policarpo, discepolo dell' Apostolo S. Giovanni, ed ai sepolcri dei quaranta martiri, morti sotto Licinio (1). S. Gio: Grisostomo impiega tutta la sua eloquenza a descrivere gli onori che si rendevano loro ai tempi suoi. Egli fa vedere che i sepolcri di Alessandro il Grande, e degli uomini più celebri dell' antichità pagana, erano molto inferiori in magnificenza a quelli degli Apostoli e de' Martiri; e che le bellezze e gli ornamenti de' loro sepolcri superavano tutto ciò che si ammirava ne' palazzi de' Re; che parlavasi con meraviglia fin presso le barbare nazioni della magnificenza di questi sepolcri; che gli stessi Imperatori venivano a prostrarsi innanzi a' sepolcri degli Apostoli e dei Martiri, baciavano umilmente le loro reliquie, e li pregavano di esser loro intercessori presso Dio; *Et fastu deposito, stant Sanctos supplicaturi ut pro se apud Deum intercedant* (2).

S. Girolamo non respinge con minore eloquenza i rimproveri che l' eretico Vigilanzio faceva alla Chiesa Cattolica, perchè perseverava nell' uso antico e sempre praticato di rendere onori singolari alle reliquie de' Santi. *Come!* dice questo Padre (3), *ci si tratta da sacrileghi perchè visitiamo la chiesa degli Apostoli? L' Imperator Costantino è stato dunque un sacrilego per aver fatto trasportare a Costantinopoli le reliquie di S. Andrea e di S. Luca? Tutt' i Vescovi sono stati dunque sacrileghi ed insensati, per aver raccolta la polvere de' loro sepolcri in preziosi pannolini. Come! Tutt' i popoli sono sacrileghi per aver trattato con tanto onore le*

(1) *Vedi i discorsi precedenti.*
(2) *Tom. 5. ed Front pag.* 839.
(3) *Advers. Vigil. tom.* 4. *Ed mart. part.* 1. *pag.* 285.

reliquie de' Santi? Noi potremmo, se fosse necessario, citare tutt' i Santi Padri, o Greci, o Latini, e i più antichi atti de' Martiri, come quelli di S. Ignazio, de' Martiri di Lione e di altri, per confondere gli ultimi eretici, i di cui eccessi, le violenze, o piuttosto i furori frenetici, specialmente contro le sante reliquie, parrebbero incredibili, se non si sapesse ciò che lo spirito di errore è capace di far fare a coloro, che si son lasciati sorprendere; essi profanarono, calpestarono, incendiarono quelle reliquie che si onoravano ne' primi secoli, che si serbavano preziosamente, che si ponevano in deposito in Chiese edificate espressamente sotto la invocazione de' Santi; e frattanto osavan dire che riformar voleano la Chiesa. Ma quale strana riforma era quella di distruggere i monumenti della più rispettabile antichità! di ridurre in cenere ciò che serbavasi preziosamente fin dai secoli più puri della chiesa! di profanare in un modo il più indegno ed il più barbaro le sacre reliquie venerate altra volta dagli uomini più illuminati, più pii, più inimici della superstizione, e da quegli stessi che si son più efficacemente occupati a distruggere la idolatria: ecco i riformatori del nuovo Vangelo; lo spirito di distruzione gli animava, e non già quello di edificazione.

In secondo luogo, i miracoli che Dio ha operati per mezzo delle reliquie de' Santi autorizzano la pratica della Chiesa in un modo tanto solido, che non vi sarebbe cosa che potesse autorizzarla maggiormente. In fatti si può mai onorare quel che onora anche Dio sì luminosamente? I Protestanti stretti da questo ragionamento prendono il disperato partito di negare contro l'autorità dei fatti, e contro la unanimità delle testimonianze rendute in tutt' i secoli, che Dio abbia mai fatto de' miracoli per mezzo delle reliquie de' Santi. Che cosa si può rispondere a gente

che nega tutto, e che insulta alla credulità di coloro i quali non credono se non dopo un maturo esame, che non si arrendono se non che a pruove chiare e decisive, come sono stati, anche in questi ultimi tempi, molti Cattolici di uno squisito giudizio, di una critica esatta e profonda? Par che si dovesse abbandonarli come ostinati, che amano le tenebre, e che ricusano di vedere quel che colpisce gli sguardi dei meno perspicaci. Trattanto Dio ci somministra un altro mezzo di richiamarli alla verità; eglino ripetono incessantemente che si attengono alla Scrittura; che non riguardano come certo, come autentico, se non quello che nella Scrittura si trova. E perchè dunque non la leggono? Ci troveranno queste parole nel quarto libro de' Re (1): » Alcune persone occupate » a sotterrare un morto, videro de' ladri, e gettarono il cadavere nel sepolcro di Eliseo; questo » cadavere, avendo toccato le ossa di Eliseo, il morto risuscitò e si alzò in piedi ». Su di che osserva l'Ecclesiastico (2) *che il corpo morto di Eliseo ha dimostrato che era un vero Profeta, che questo santo uomo ha fatto dei prodigi durante la sua vita, e miracoli dopo la sua morte.* Perchè non leggono gli Atti degli Apostoli? Vedranno (3) che Dio faceva de' miracoli straordinarj per mezzo del ministero di S. Paolo, fino al punto che i fazzoletti e i pannolini che toccato aveano il suo corpo, essendo applicati agl' infermi, eran questi risanati, e gli spiriti maligni uscivano da' corpi degli energumeni. Potrei qui rimandarli alla storia ecclesiastica, la quale è piena di simili meraviglie operate dal tatto, o dalla semplice presenza delle reliquie de' Santi: mi conten-

(1) 4. *Reg. v.* 13. (2) *Eccl.* 48.
(3) *Act.* 19.

terò della testimonianza di S. Agostino, il di cui genio era troppo elevato per lasciarsi sorprendere dalle illusioni della menzogna, e che avea troppa rettitudine per imporne ad alcuno. Quante miracolose guarigioni non riferisce questo S. Dottore in un solo capitolo che è l' ottavo del 22 libro della Città di Dio? Io non parlerò che di quelle da lui attribuite alla intercessione del glorioso Martire S. Stefano. Vi si vede una donna cieca ricuperare istantaneamente la vista, per aver messo sugli occhi de' fiori che toccato aveano le reliquie del Santo; un pagano il quale, avendo una strana avversione per la Religione Cristiana, fu cambiato ad un tratto nel letto di morte, per una grazia accordata alla pietà e alla Fede del suo genero Cristiano, che essendo andato a far le sue preghiere al sepolcro del S. Martire, ne riportò alcuni fiori, e li pose durante la notte, sotto il capezzale dell' infermo; Lucillo, vescovo di Synio, guarito da un dolorosissimo male, per aver portato in processione le reliquie del Santo; Eucherio, Sacerdote spagnuolo, dimorante in Calamo, guarito dalla pietra per la fiducia che aveva alle reliquie dello stesso Santo; fino a sei differenti morti risuscitati. Ecco sicuramente de' fatti molto straordinarj. Chi oserà dire che S. Agostino era un uomo semplice e scioccamente credulo? Ecco un altro fatto pubblico accaduto alla presenza di una numerosa assemblea, e di cui S. Agostino fu testimonio oculare: cioè la miracolosa guarigione di un giovine chiamato *Paolo* e della sua sorella, chiamata *Palladia*, i quali da lungo tempo tremavano con tutte le loro membra per effetto di una maledizione che la madre avea data loro, e che avendo fatto le loro preghiere ad Ippona, vicino alle reliquie di S. Stefano, all' ora dell' officio pubblico, furono immediatamente guariti. Io potrei ancora parlare del celebre cieco di Milano, il quale ricuperò la

vista alla translazione delle reliquie de' Santi Gervasio e Protasio; miracolo di cui fu testimonio tutta la città di Milano, e che S. Agostino riporta nel 7.° capitolo del 9.° libro delle sue Confessioni; ma quel che ho detto bastar deve per convincere ogni spirito ragionevole, che non si lascia dominar dai pregiudizj.

Se si considerano le reliquie come ossami inanimati, senza alcun rapporto ai Santi di cui sono gli avanzi, non meritano senza dubbio onore alcuno; ma per poco che si considerino come spoglie de' Santi, che devono essere un giorno riunite alle loro anime beate, come vittime immolate alla gloria di Dio, o con un glorioso martirio, o con le pene volontarie di una rigorosa penitenza, o finalmente, come essendo state tempj dello Spirito Santo, e gl' istrumenti, di cui Dio si è servito per manifestar la sua gloria, non si deve essere sorpresi che si sian loro sempre renduti onori sì grandi, e che si debban render loro sino alla fine de' secoli.

È anche molto strano e molto ingiusto il rimprovero che fanno i protestanti alla Chiesa Cattolica, imputandole il delitto *d' idolatria* allorchè onora le statue e le immagini di G. C., della Santissima Vergine e de' Santi. » Come! esclamava il celebre Leonzio vescovo di Cipro, in uno de' suoi discorsi contro le calunnie de' Giudei, voi vi sdegnate contro di me, mi trattate da bestemmiatore e da idolatra, perchè mi vedete salutare l' immagine di G. C., o della Santissima Vergine, o di un altro Santo! dovreste arrossire di attaccare i Fedeli con una calunnia sì odiosa, e sì manifestamente falsa. Lo zelo che han sempre mostrato i Cristiani, per distruggere gl' idoli e i tempj de' falsi Dei, e per edificar delle Chiese, nelle quali adorano il solo vero Dio, fa la loro apologia e li giustifica pienamente dalle calunniose accuse che formate contro di lo-

» ro. Se onorassimo il legno e le altre materie delle » immagini, come potremmo noi onorare gli Apo» stoli ed i Martiri che han distrutto gl'idoli? Si » può forse con la menoma verosimiglianza accusarci » di essere idolatri, solamente perchè instituiamo delle » feste, ed edifichiamo delle Chiese in onore de' tre » fanciulli di Babilonia? Non è egli visibile che gli » onoriamo precisamente perchè han ricusato di ono» rare la statua d'oro di Nabucodonosor? la nostra » giustificazione è chiara e palpabile. Noi onoriamo » i Santi nelle loro reliquie, e nelle loro immagini, « perchè han detestato l'idolatria, e ricusato costan» temente di sacrificare alle false divinità: si com» mette certamente un gravissimo delitto quando si » accusano d'idolatria coloro, che rispettano le im» magini dei distruttori della idolatria ». Queste parole sono piene di forza e di buon senso, e devono confondere i Protestanti, i quali rinnovano contro la Chiesa le antiche calunnie de' Giudei, sì solidamente confutate da questo dotto vescovo.

Ma vediamo quali ragioni ha potuto aver la Chiesa di ritener l'uso delle immagini; esse sono tanto naturali e tanto solide, che i Protestanti medesimi non potrebbero resistervi, se avessero lo spirito meno preoccupato, e se fossero più disposti a renderci giustizia.

1.° Non si trova nella Scrittura alcun divieto di onorare le immagini. I Calvinisti possono sostenere quanto vogliono il contrario, e prendere su questo punto un tuono decisivo e pieno di sicurezza. Eglino ne imporranno solo a coloro che nulla esaminano. In fatti, come ho già osservato, le parole della Scrittura che allegano in pruova della loro opinione, dimostrano chiarissimamente che Iddio non vietava ai Giudei l'uso delle immagini in generale, ma solamente il culto degl'idoli. Ecco i termini del divieto,

secondo le parole della Bibbia di Ginevra di oggi giorno: *Io sono l' Eterno tuo Dio*; *tu non avrai altro Dio avanti di me*; *non farai immagine intagliata*, *nè somiglianza di alcuna delle cose che sono in cielo*, *nè in terra*, *nè nelle acque*; *non ti prostrerai innanzi ad esse*, *e non le adorerai*, *imperciocchè io sono l'Eterno tuo Dio*, *il Dio forte che è geloso*, *etc.* La Volgata di cui ci serviamo, e la versione dei settanta, invece della espressione, *d' immagine intagliata*, portano quella *d' idoli* che si leggeva ancora nelle prime Bibbie di Ginevra. Ma checchè ne sia, è visibile che lo scopo della proibizione non è d' interdire tutte le immagini in generale, ma solamente quelle, innanzi a cui *si vorrebbe prostrarsi per adorarle*: questo senso è totalmente spiegato nel passo già citato; ed ancorchè avesse qualche oscurità, locchè non è, converrebbe spiegarlo con altri passi più chiari della Scrittura. Or noi vediamo in altri luoghi che la Scrittura autorizzava l' uso delle immagini in un modo il più espresso. Vi ho già fatto osservare che Mosè, per ordine dello stesso Dio, fece fare un serpente di bronzo che elevò nel deserto (1), per essere il segno, e la immagine di G.C. sulla croce, come lo stesso Nostro Signore (2) lo spiega nel suo Vangelo. Lo stesso Mosè fece anche costruire, per ordine di Dio, l'arca dell' Alleanza, ove due Cherubini erano rappresentati in oro (3). La Scrittura loda Beseleel, ed Ooliab di avere inventato ed intagliato diverse immagini per adornare il Tabernacolo.

2.° L' uso delle immagini bene inteso non può pregiudicare in nulla l' onore supremo che dobbiamo

(1) *Num.* 21: (2) *Joan.* 3. *v.* 14.
(3) *Exod.* 25.

al solo Dio, poichè le immagini, lungi dal separarci da Dio, ci servono di veicoli per elevarci sino a lui, e per unirci più facilmente a lui. La Chiesa, in fatti, vuol che ce ne serviamo per eccitare i Fedeli alla considerazione della virtù de' Santi, e per animarli co' loro esempj a meglio servire Dio. Le immagini, dicono i Padri, sono i libri del semplice popolo e degl' ignoranti. La rappresentazione de' tormenti dei Martiri li tocca più al vivo de' più circostanziati racconti: in una parola, la memoria delle azioni illustri de' Santi, si scolpisce più fortemente nel loro spirito, fa maggiore impressione sul loro cuore per mezzo della pittura, che per mezzo della lettura o de' discorsi.

Ma qual è dunque il culto che lor si rende?

Un culto che si riferisce agli oggetti che rappresentano.

Bisogna considerare nel culto che si rende alle immagini, 1.° la riverenza esterna; 2.° il pensiero, la stima e l'affezione interna che animano l'azione esteriore. La riverenza esterna si fa innanzi all'immagine; ma il pensiero, la stima e l'affezione interna si portano all' originale. Allorchè dimostriamo rispetto innanzi all' immagine di un Apostolo o di un Martire, sappiamo benissimo che quella immagine non merita da per se stessa verun rispetto; che non ha alcuna virtù, alcuna divinità; ma sappiamo ancora che quello che rappresenta è degno della nostra venerazione. Noi onoriamo *il Santo* e non *la sua immagine*; o piuttosto onoriamo l' immagine, *non come immagine*, ma perchè rappresenta colui che crediamo degno di onore e di rispetto. Lo stesso è della croce; noi non adoriamo il legno, o l'immagine della croce; adoriamo solamente G. C. quando ci prostriamo innanzi alla croce, sulla quale è stato inchiodato. Sarebbe una idolatria il riferire l'adorazione al

legno preso in se stesso, e separato da G. C; imperciocchè questo legno non è Dió, e noi non adoriamo che il solo Dio. Perchè dunque, mi direte voi, la Chiesa canta il Venerdì Santo queste parole: *Tuam crucem adoramus*, *Domine*: Signore noi adoriamo la tua croce; e queste: *Ecco il legno della croce*, *sul quale G. C.*, *la salute del mondo*, *è stato legato*; *venite*, *adoriamo*: *Venite adoremus*? Se s' intende per *adorare* il culto supremo dovutó esclusivamente a Dio, la Chiesa con queste parole non pretende adorar che G.C. legato alla Croce. Ella si è spiegata su di ciò in ogni occasione. Queste parole non hanno altra significazione, se non se: *Prostriamoci innanzi alla Croce per adorar G. G.*, *il quale vi è stato legato per nostra salvezza*. È da osservarsi che nell' idioma francese, il termine *adorare* par che sia unicamente consacrato per significare il culto supremo dovuto solo a Dio; ma in latino, in greco ed in ebreo, ha un significato più esteso, e vuol dire in generale *prostrarsi e dimostrare* il suo rispetto, ciò che conviene così ad altri come a Dio; imperciocchè si pratica tutt' i giorni innanzi agli uomini senza adorarli. La Scrittura ce ne somministra molti esempj (1). Finalmente la Croce è solamente un segno pe' cristiani cattolici, che gli eleva alla considerazione di G. C. che essi adorano; di G. C., io dico, che ha dato agli uomini la più luminosa pruova di un amore infinito, sostenendo, pei loro peccati, il supplizio della Croce; di G. C. finalmente, cui è dovuto tutto l' onore, tutta la gloria, tutta l'adorazione in tutt'i secoli dei secoli. *Amen*.

---

(1) *Gen.* 23. *v.* 7. *et* 12. 27. *v.* 29. 43. *v.* 26. *Num.* 22. *v.* 31. *etc.*

DISCORSO LXXI.

DEL SACRILEGIO E DELLA SUPERSTIZIONE.

Timete Dominum, et servite ei in veritate et ex toto corde vestro.

Temete il Signore, e servitelo in verità e con tutto il vostro cuore.

I. REG. 12. V. 20.

Il fine del culto divino e di tutta la Religione è che l' uomo Cristiano sia perfettamente sottomesso a Dio di corpo e di spirito. Fare, per onorar Dio tutto ciò che ha prescritto nella sua Legge, ciò che la Chiesa ha instituito per via di sante ordinanze, e quel che è autorizzato dall' uso de' Pastori che la governano in nome suo, ciò non è altro che far ciò che è piacevole a Dio, perchè ivi tutto è santo e subordinato alla divina autorità; ma fare di proprio talento, di proprio moto, e per capriccio, quel che non è nè d' istituzione divina, nè di precetto ecclesiastico, ciò che non serve nè a sottomettere lo spirito a Dio, nè a reprimere le passioni del corpo, e tutto il di cui merito è la singolarità, è un rendere al Signore un culto superstizioso. Conviene dunque, dopo di avervi spiegato in che consiste il culto supremo, che il primo Comandamento ci ordina di rendere a Dio, dopo aver parlato delle cose che hanno relazione e rapporto col culto divino, come sono l' onore e la invocazione de' Santi, la venerazione dovuta alle reliquie ed alle immagini, conviene, dico, che io parli di alcuni peccati direttamente opposti alla virtù di Religione; come il sacrilegio, la superstizione, la divinazione. Possa io, spiegandovi come si cade in que-

ste colpe, impegnarvi ad averle in orrore, e ad evitarle accuratamente.

1.° La parola *sacrilegio*, presa generalmente, significa ogni sorta d'irriverenze commesse contro Dio. In istretto senso, significa l'abuso con profanazione che si fa delle cose sante.

Abusare delle cose sante o sacre, vuol dire servirsene ad usi opposti a quelli cui son destinate; nel che vi è sempre profanazione quando si fa scientemente, e di proposito deliberato. Si può abusare delle cose sante in due maniere: 1.° servendosene ad usi leciti in se stessi, e che divengono cattivi solo perchè vi s' impiegano cose sacre ed unicamente destinate al culto di Dio. Questo fu il delitto di Baldassarre, re di Babilonia (1), il quale in un convito che diede ai grandi del suo regno, fece portare i vasi sacri che suo padre aveva tolti dal tempio di Gerusalemme, e vi bevette dentro con le sue mogli, con le sue concubine, e co' grandi della sua corte, lodando i suoi dei di oro e di argento, di rame e di ferro, di legno e di pietra. 2.° Servendosi delle cose sacre ad usi illeciti e criminosi in se stessi, come sono gl' incantesimi, i sortilegi e i maleficj, ove si spinge l' empietà sino al punto di servirsi di ciò che v' ha di più santo.

Il sacrilegio è di sua natura un peccato mortale direttamente opposto alla virtù di Religione. Dio ha punito questo enorme peccato in un modo terribile, anche in questo mondo. Baldassarre non ebbe appena profanati i vasi sacri del Tempio del Signore, che in castigo della sua empietà, vidersi nello stesso momento comparir delle dita, e la figura della mano di un uomo, che scriveva sul muro il decreto di con-

(1) *Daniel* 5.

danna di quest' empio; e quella stessa notte fu massacrato dai suoi nemici. Nadab ed Abiu, figliuoli di Aronne (1); avendo offerto al Signore un fuoco straniero, furono consumati da un fuoco che il Signore mandò contro di loro. Ophni e Phinees, figliuoli del gran Sacerdote Eli (2), morirono entrambi, lo stesso giorno, in pena de' loro sacrilegi; un gran numero di Betsamiti (3), per aver portato sguardi temerarj sull' Arca di Alleanza; Ora, che ebbe l' ardire di portarvi la mano per sostenerla, furono all' istante colpiti di morte. G. C. che era la stessa dolcezza, manifestò l' ira sua e la sua indegnazione contro coloro che vendevano nel tempio anche le cose necessarie ai sacrificj che vi si offrivano; finalmente S. Paolo (4) e la storia Ecclesiastica c' insegnano che la profanazione della Eucaristia è stata spesso seguita da morti subitanee e premature. Non si posson dunque prendere precauzioni abbastanza per preservarsi da un sì grave delitto.

Il sacrilegio si divide in tre specie, secondo il diverso genere di cose sante contro le quali si commette; che sono le persone ecclesiastiche o religiose, i luoghi santi, e le cose che servono al culto di Dio. Si commette un sacrilegio contro le persone ecclesiastiche, quando, per istigazion del demonio, si percuote un Ecclesiastico, un Religioso, o una Religiosa, o quando si commettono con queste persone dei peccati d' impurità.

Si pecca sacrilegamente contro i luoghi, vale a dire contro le Chiese, le Cappelle, i Cimiteri quando se ne viola la santità con azioni contrarie al cul-

(1) *Levit.* 10.
(2) 1. *Reg.* 4. *et* 6.
(3) 2. *Reg.* 6.
(4) 1. *Cor.* 11. *v.* 30.

to di Dio, pel quale sono destinati. Ciò avviene quando si rovinano le Chiese, quando si saccheggiano, quando se ne abbattono le porte, quando si lordano con un omicidio, con la effusione del sangue umano, o con altri delitti.; 2.° quando si trascura di mantenerle in uno stato di decenza e di proprietà, o quando si fanno in questi luoghi azioni profane, contrarie al rispetto loro dovuto, le quali a cagion della irriverenza che contengono, e del disturbo che portano all' Officio divino, o dello scandalo che ne risulta, sono ordinariamente peccati mortali.

La terza specie di sacrilegio si commette contro le cose consacrate a Dio. Esse sono, 1.° i sacramenti e le cose che vi hanno rapporto, come la santa Cresima e l' Olio santo; e siccome l' Eucaristia è il più nobile e il più eccellente de' Sacramenti, in modo che non vi è nulla di più sacro nel mondo, così il più grande, ed il più enorme di tutt'i sacrilegi è quando si viola, o si profana questo sacramento in qualsivoglia maniera; 2.° i vasi sacri che i laïci non devono nemmen toccare senza permesso; 3.° il testo de' santi Vangeli, la santa Bibbia, le reliquie de' Santi, le croci, le immagini di G. C., della SS. Vergine e de' Santi, l' acqua ed il pane benedetto; 4.° gli ornamenti di cui si rivestono i ministri della Chiesa, e quelli con cui si parano gli altari. Si riferisce a questa specie di sacrilegio il peccato che commetton coloro che si mascherano con abiti ecclesiastici, di religiosi e di religiose; 5.° i beni mobili o immobili destinati al mantenimento delle chiese e de' loro ministri, le decime e i dominj dipendenti da beneficj; imperciocchè queste cose sono divenute sacre per la destinazione che n'è stata fatta. Finalmente si pecca per sacrilegio, rappresentando le ceremonie della Chiesa per buffoneria, mettendole in

ridicolo, servendosi delle parole o delle sentenze della sacra Scrittura per superstizioni, per ischerzi, per istorie favolose, e per altri pravi usi.

2.° La superstizione è un culto falso. S. Agostino la chiama il culto ed il trionfo de' demonj. Il Concilio di Trento dice (1) che è la falsa imitatrice della pietà. Secondo alcuni Teologi, è un culto vano, inutile e pericoloso. Tutti convengono che la superstizione è opposta alla Religione. Questa virtù insegnandoci a rendere a Dio il culto che gli dobbiamo, e a renderglielo in un modo degno di lui, impedisce che rendiamo alla Creatura un onore dovuto al solo Creatore. La superstizione, al contrario, rende alla Creatura l'onore supremo dovuto solo al Creatore, o se lo rende al Creatore, non è nel modo che lo vuole e che gli è dovuto. La superstizione è in se stessa un peccato mortale. Mosè ce lo fa comprendere nel Deutoronomio (2), ove, dopo aver fatto l'enumerazione delle superstizioni che erano allora più usate fra i Pagani, dice che Dio ha in abominio tutte queste cose, e che sterminerà quei popoli a cagione di tai delitti. L'ignoranza e l'inavvertenza però possono far sì che una pratica superstiziosa non sia che un peccato veniale.

Fra' Cristiani non debbonsi in conto alcuno tollerare le pratiche superstiziose; non potendo noi bere il calice del Signore e quello de' demonj: l'Apostolo ce lo vieta (3). Perciò la Chiesa ci fa rinunziare a Satana, alle sue opere ed alle sue pompe, pria di conferirci il battesimo. I Santi Padri han considerato in tutt' i secoli le superstizioni come avanzi del Paganesimo, opposti alla purità della Fede Cristiana, e

(1) *Sess.* 22. (2) *Deut.* 18.
(3) 1. *Cor.* 10. v. 20.

come una invenzione del demonio, il quale vuole avere adoratori, ed una Religione a modo suo, e procura d'ingannare i semplici e di distoglierli, co'suoi artifizj, dall'obbligo che hanno di ricorrere a Dio nelle loro avversità e ne' loro bisogni. Perciò i Concilj trattan coloro che prestan fede a queste specie di vanità e che le praticano, come apostati che han rinunziato al loro battesimo e alla loro Fede, per sottomettersi all' impero di Satana; e vogliono che sian discacciati dalla comunion de' Fedeli (1). Non si può dunque prender cura abbastanza per estirpare questa sorta di delitti; imperciocchè per mezzo delle superstizioni il demonio rientra in possesso delle anime dei Cristiani, donde era stato discacciato per virtù del battesimo; per mezzo delle superstizioni ei fa perder loro la speranza che aver devono in Dio, per far che la ripongano in certe vanità piene d' illusione e di menzogne.

Siccome vi sono moltissime cose superstiziose che non si considerano come tali, ecco le regole di cui dobbiam servirci per conoscere se in qualche cosa vi è superstizione. 1.° Una cosa è superstiziosa allorchè si fa in virtù di un patto espresso, o tacito col demonio. Si fa un patto espresso col demonio quando s' invoca, quando s' implora il suo soccorso, o da se stesso o per mezzo di un altro che gli si crede divoto. Si fa un patto tacito col demonio, quando senza invocarlo, senza nulla promettergli, s'impiegano con speranza di successo, certe cose che non hanno veruna virtù nè naturale, nè soprannaturale per produrre gli effetti che se ne attendono. Così si pecca per superstizione, 1.° quando s' impiegano cause naturali per produrre effetti soprannaturali; per esem-

(1) 4. *Conc. Cart. Can.* 89.

pio, per penetrare i più segreti pensieri degli altri; 2.° quando alle cause naturali si uniscono segni o caratteri, o altre figure inutili, senza delle quali si crede che non possa aver luogo l' effetto che si attende; 3.° quando per lo stesso fine si fa uso di alcune parole oscure, barbare ed ignote, e si aggiungono a cause naturali certe parole, ancorchè fossero conosciute ed anche ricavate dalla Sacra Scrittura; 4.° quando, per ottener l' effetto delle proprie preghiere, si ha ricorso ad alcune formole ripiene di falsità, o d' istorie apocrife. Vi è luogo a credere che il diavolo, che è il padre della menzogna, sia l' inventore di queste pratiche; giacchè Iddio condanna la menzogna, e non ne ha bisogno per operar ciò che vuole.

2.° Una pratica è superstiziosa quando l' effetto che si attende supera l' industria dell' uomo, e non può esser ragionevolmente attribuito alla natura, nè essere aspettato da Dio, non essendo stata la cosa instituita nè da Dio, nè dalla Chiesa, per produrre questo effetto. Secondo questa regola, son colpevoli di superstizione coloro i quali si persuadono che dicendo una certa orazione non approvata dalla Chiesa, o portando un certo segno di divozione, non morranno in peccato mortale, che otterranno la vita eterna, che non passeranno pel Purgatorio, o che la beata Vergine comparirà loro in punto di morte. Risulta altresì da questa regola che è superstizione l' immaginarsi che quando son tredici persone a mangiare ad una tavola, ne morrà una nel corso dell' anno; giacchè questo numero non ha veruna qualità funesta per procurare la morte, e Dio non lo ha stabilito per esserne il prognostico. Lo stesso avviene di quelli che hanno la semplicità di credere che un uomo il quale è nato co' capelli, è più felice di un' altro; che l' erbe del giorno di S. Giovanni hanno particolari virtù, che due paglie in croce han la virtù di arrestare il san-

gue; che scrivendo certe parole può arrestarsi il fuoco; che uno specchio rotto, una saliera rovesciata, due coltelli o due forchette in croce, sono segni di disgrazia, che non bisogna maritarsi il mercoledì, o nel mese di Maggio, e mille altre simili puerilità, che forse si riguarderebbero per colpe leggere, se la Scrittura non c' insegnasse che son più gravi che non si pensa (1): *Odisti observantes vanitates supervacue.* La ragione detta almeno a tutti quelli che vogliono ascoltarla, che queste cose son miserabili debolezze che appena colpir possono gli spiriti vili.

Finalmente, una cosa è superstiziosa quando è accompagnata da alcune circostanze o condizioni vane, inutili e ridicole, come quando si portano addosso certe erbe in un dato numero, colte in certi giorni, o quando si crede di esser preservati da' mali, portando su di se il Vangelo di S. Giovanni, o altre parole della Scrittura, purchè siano scritte in tal modo piuttosto che in tal altro. Ma, si dirà, queste parole sono buone, sono del Vangelo. Senza dubbio; ma Iddio, non le ha instituite per operar questi effetti: la Chiesa non se ne serve per questo. La pretesa virtù che si attribuisce loro, non è dunque altro che una immaginazione mal fondata. » Alcuni portano il Vangelo scrit» to ed attaccato al collo, diceva il Grisostomo (2); » ma non si legge tutti i giorni questo S. Vangelo alla » Messa, per esser da tutti ascoltato? Or se senten» dolo leggere, non ne profittate per riformare i vo» stri costumi, a che vi servirà il portarlo addosso? » bisogna portarlo nel cuore. » Con queste due ultime regole si condannano come superstiziose tutte le orazioni che danno sicurezza a tutti quei che le dicono di ottenere immancabilmente il bene spirituale o temporale

(1) *Psal.* 30. *v.* 7. (2) *Omel.* 43. *in opere imperf.*

che attendono, come anche quelle che per cause leggere, promettono esorbitanti indulgenze. Queste assicurazioni non approvate dalla Chiesa, sono astuzie di Satana, il quale vuole così impegnare gli uomini a morir nel peccato.

Vi sono parecchie specie di superstizioni: il culto indovuto, l'arte divinatoria e la vana osservanza.

Il culto indovuto è quello che si rende a Dio, ma non nel modo che gli si deve. Ve ne son di due sorte; uno è pernicioso e l'altro superfluo. Entrambi sono superstiziosi ed illeciti. Il culto pernicioso è quello che significa una cosa falsa, e rende così un falso onore a Dio. Tal è quello de' Giudei di oggidì, i quali per mezzo delle ceremonie della Legge Mosaica rappresentano i misteri della Fede di G. C., come se non fossero ancora compiuti. Si cade in questo peccato quando si pubblicano falsi miracoli; quando si spacciano false rivelazioni, ciò che dà occasione ai libertini ed agli empj di beffarsi de' veri miracoli; quando si sogliono far passare false reliquie per vere reliquie de' santi: tutto ciò contiene una grande irriverenza contro Dio, ed è per conseguenza peccato mortale.

Il culto superfluo è quello nel quale s'impiegano pratiche vane, inutili, che non sono state instituite nè da Dio nè dalla Chiesa, o che non sono comunemente usate nella Chiesa. Così, per esempio, non volere ascoltar la messa che ad una data ora, che ad un certo altare, che da un Prete che abbia tal nome, o dal suo confessore; non voler comunicarsi che per le mani del suo confessore; non voler filare il Venerdì Santo quantunque si attenda ad altre opere servili; costringersi a digiunare e a mangiar di magro il giorno di Pasqua, per arrestare l'emorragia dal naso, ed altre cose egualmente vane che sarebbe prolisso il riferire; tutto ciò è un culto super-

fluo e superstizioso, che si copre con lo specioso pretesto di divozione; imperciocchè si fa consistere la pietà in circostanze vane ed inutili, e da esse si attende l' effetto che si desidera.

La divinazione in generale è cattiva ed illecita, poichè la conoscenza dell'avvenire è riserbata ed appartiene esclusivamente a Dio. Perciò il Signore l' ha in abominazione, e vieta egualmente di consultare gl' indovini ed i maghi, e minaccia di morte gl' indovini, i maghi e quei che li consultano. Non è dunque mai permesso di ricorrere ad essi, sotto pretesto di evitare un pericolo ch' è molto da temersi, di rinvenire una cosa di conseguenza che si è perduta, di riparare un danno considerevole, di ricuperare anche la sanità in caso disperato. Non si deve esitare di sacrificar tutto, e di morire piuttosto, anzichè abbandonar se stesso al demonio senza risorsa.

Mi dilungherei di troppo, se volessi spiegarvi minutamente tutte le varie specie di divinazioni. Mi contenterò di accennare le più rimarchevoli. 1.° *L'astrologia*, la quale pretende scoprire le cose future mediante l' ispezione degli astri, è una scienza vana, ingannatrice e piena di stravaganze. È di Fede che la nostra volontà non può esser soggetta alla influenza degli astri; altrimenti il libero arbitrio sarebbe distrutto, e nell' uomo non vi sarebbe alcun mezzo di meritare o di demeritare. Perciò il Profeta Geremia (1) avverte il popolo di Dio di non temere i segni del Cielo, come li temono gl' infedeli. Conseguentemente non si può, senza commettere un gran peccato, considerare gli oroscopi come predizioni certe dell' avvenire. 2.° La *chiromanzia* e la *fisionomia*, per mezzo delle quali si pretende conoscere con certezza i

(1) *Jerem.* 10. *v.* 2.

costumi e le inclinazioni degli uomini, con la ispezione della palma della mano e delle linee che vi s'incontrano, non sono meno false ed illecite. È dunque un peccato il predire la buona ventura, o farsela predire da quei ciarlatani che chiamansi ordinariamente *Egiziani* o *Boemi*, tutto il talento de' quali consiste finalmente nel prender denaro, e corbellare. 3.° Gli *auguri* e gli *aruspici* sono egualmente vietati. Questa sorta di superstizione era altra volta talmente in voga presso i Pagani, che non facevano la menoma cosa senza consultarli. Eglino traevano buoni o cattivi presagi dal volo, dal grido e dal canto, dal mangiare e dal bere o dall' incontro di certi animali. Perciò la Sacra Scrittura proibisce in tanti luoghi di osservare gli augurj, ed i Santi Padri si sono sì fortemente scagliati contro queste sciagurate pratiche, che il demonio aveva introdotte per imporne alla folle credulità de' popoli idolatri.

Vi sono però certi augurj, o presagi naturali che dipendono dall' ordine che Dio ha stabilito nella natura, i quali sono come invariabili, ed annunziano alcuni effetti che quasi sempre accadono; tali sono quelli che i marinai e gli agricoltori ricavano dalle meteore, dagli elementi, dalle piante e dagli animali, per predire la tempesta o la bonaccia, la pioggia o il bel tempo, l'umido o la siccità, etc. Non si condannano questi presagi; ma non si possono discolpare da superstizione, 1.° quelli che credono che avvi de' giorni felici o infelici, che in certi giorni non bisogna mettersi in viaggio, nè maritarsi, nè seminare, nè far contratti; 2.° quelli che si fondano su certi incontri o su certi avvenimenti che accadono nella vita per caso ed improvvisamente, per trarne de' presagi di felicità o di disgrazia; come quelli i quali credono essere un cattivo presagio il sentirsi la sera o la notte, gridare una civetta sul tetto della

casa; o crocidare un corvo in certi tempi, o se il gallo ha cantato ad ora insolita; o se una gallina canta; o se, uscendo di casa, s' incontrano certi animali, o un cieco d'un occhio o uno zoppo; che siano presagi di buona o di cattiva fortuna quando si sente tuonare a destra o a sinistra, etc.; a dir corto, quando si presta fede a mille altre stravaganti osservazioni, le quali non dipendono che dal caso, e alle quali non può darsi nè buono nè cattivo significato senza offendere il buon senso e la Religione.

4.° I sogni servono qualche volta alla divinazione, e qualche volta servono a vane osservanze. Generalmente parlando, l' uno e l' altro di questi usi sono superstiziosi. Perciò Iddio vieta al suo popolo di osservare i sogni (1): *Nec observabitis somnia etc.* I Concilii ed i Padri biasimano fortemente coloro che ne fan conto. Eglino dicono (2) che questa superstizione è una specie di culto che si rende agl' idoli, un avanzo del paganesimo, una invenzione del demonio, e una pratica detestabile.

Finalmente, la divinazione per mezzo della sorte non è meno vietata delle altre. Non v' è che a leggere il capitolo vigesimo primo di Ezechiele, per esserne convinti. Conchiudiamo da tutto ciò che un vero Cristiano non attende che dal solo Dio la decisione di tutto quello che lo interessa sì pel tempo che per l' eternità. Non cercate dunque mai la conoscenza di quel che deve accadere, ed il rimedio ai mali o afflizioni che Dio vi manda, se non nella sua Sapienza, nella fedele osservanza della sua legge, o nelle pratiche della sua Chiesa. Oimè! quanti forse fra voi hanno impiegato per lo passato un gran numero di

---

(1) *Levit.* 19. *v.* 26. *Deut.* 18. *v.* 10. *Eccl.* 34. *v.* 7.
(2) *Greg. Mag. lib.* 8. *Mor. Conc. di Parigi nell'* 829.

pratiche superstiziose per procurarsi la guarigione di alcune malattie, la conservazione di qualche bestiame, o per rinvenire oggetti perduti o rubati! Se aveste riflettuto e se foste stati convinti che ogni superstizione contiene un patto espresso o tacito col demonio, avreste voi potuto risolvervi ad avere alcun commercio o alcuna società, direttamente o indirettamente, con questo nemico di Dio e della vostra propria felicità? Servite dunque il Signore in avvenire nella pratica di una Religione pura, come la Chiesa ve la presenta; nei dispiacevoli accidenti della vita non ricorrete che a Dio; praticate solo quello che la sua Chiesa consacra ed autorizza: tutte le sue ceremonie sono sante; ed ancorchè non producano naturalmente gli effetti, pe' quali sono stabilite, nulladimeno, siccome lo stesso Dio le ha dato il potere d'instituirle, da questo Essere Onnipotente bisogna attendere gli effetti. Badate dunque bene a non farvi beffe con gli empii, e con gli eretici o degli esorcismi che impiega la Chiesa per discacciare i demonii, o delle preghiere che fa per iscongiurare gl' insetti che devastano i frutti della terra: non è forse noto dalla sacra Scrittura (1) che G. C. le ha dato il potere di discacciare i demonii, di calpestare i serpenti e gli scorpioni e tutta la potenza del nemico? Rispettate dunque in tutto la Chiesa di Dio, ed entrerete un giorno nella vita eterna. *Amen.*

---

(1) *Matt.* 10. *v.* 1. *Luc.* 10. *v.* 19.

DISCORSO LXXII.

CONTINUAZIONE DELLA SUPERSTIZIONE.

Odisti observantes vanitates supervacue.

Voi odiate coloro che osservano cose vane ed inutili.

PSAL. 30 v. 7.

Le superstizioni trasformano in vero Paganesimo la Religione celeste de' Cristiani: poichè il superstizioso non cerca Dio: non ricorre a Dio nelle sue afflizioni; nelle sue malattie, nelle sue perdite, ne' suoi pericoli; non invoca con fiducia G. C.; ma limita il suo culto alle creature; da esse attende la liberazion dai suoi mali; alle creature si dirige per ottenere i beni che desidera. Il superstizioso dunque non può discolparsi dell' enorme delitto della idolatria, la quale consiste nel rendere alla creatura l' onore supremo che appartiene al solo Dio. Invano dirà egli che rende le sue adorazioni al solo Dio; mera illusione! imperciocchè non si rende l' onore supremo alla creatura, e non si riconosce per vero Dio, quando si ricorre a lei per avere, per esempio, la conoscenza dell' avvenire che è riserbata essenzialmente alla Divinità, o per ottenere effetti straordinarii e superiori alle forze della natura, senza domandarli all' Autore stesso della natura; o domandarli con ceremonie e pratiche sacrileghe riprovate ed abominate da Dio stesso? Giudicate da questa sola riflessione della gravezza e della enormità de' peccati di superstizione, de' quali non si ha nel mondo l' orrore che meritano, e che tutto al più si considerano come colpe leggere. La Scrittura sacra, i Padri della Chiesa, i Concilii ne hanno giudicato molto diversamen-

te, come lo abbiamo già provato; e per terminare d'istruirvi su di un oggetto così importante, e per distruggere interamente i vostri antichi pregiudizii, parleremo delle vane osservanze, e di alcune altre superstizioni che vi han rapporto.

I Teologi son soliti di definire la *vana osservanza* una superstizione, per mezzo della quale si fa uso di mezzi frivoli che non hanno naturalmente alcuna virtù per produrre l'effetto che se ne spera, e che non sono stati instituiti a tal fine nè da Dio nè dalla Chiesa; come quando si usano certe parole; certi biglietti, certi segni, per guarire malattie, o scoprire cose segrete. Si cade nella vana osservanza, non solamente quando per produrre alcuni effetti si usa di un mezzo che non ha naturalmente la virtù di produrli, e che non è stato instituito a tale oggetto nè da Dio, nè dalla Chiesa, ma ancora, come abbiam detto nel discorso precedente, quando si crede che certe cose siano segni di alcuni avvenimenti fausti od infausti, quantunque non abbiano esse alcun rapporto con gli avvenimenti medesimi.

Tutte le vane osservanze sono indegne di un Cristiano. Dio ha in avversione coloro che le praticano (1): *Odisti observantes vanitates supervacue.* S. Agostino stima (2) che esse suppongono necessariamente un patto col demonio. Si pecca dunque mortalmente nelle vane osservanze, quando essendo avvertito che una tale pratica è appoggiata su di un patto fatto col demonio, si continua ad impiegarla; giacchè, qualunque protesta si faccia di rinunziare ad ogni patto col demonio, si spera sempre un effetto che non può esser prodotto, se non dal demonio;

(1) *Psal.* 40. *v.* 7.
(2) *Lib.* 2. *della Dott. Crist. c.* 20.

così allora si viene ad invocare scientemente il demonio. Quando si cade, in buona fede, in qualche vana osservanza, ignorando e non sospettando neppure che supponga qualche patto col demonio, non essendone mai stato avvertito, si potrebbe essere scusato da peccato; ma se si fosse trascurato d' istruirsene, non assistendo, per esempio, o non dando retta alle istruzioni de' suoi Pastori, o se si avesse avuto qualche dubbio che queste pratiche fossero superstiziose, e che non si avesse avuto cura di rischiararsene, o, quel che è peggio, se si fosse ricusato di credere ciò che la Chiesa insegna su questo punto, non si sarebbe scusabile da peccato mortale.

Le principali superstizioni che si riferiscono alla vana osservanza sono la magia, il maleficio e l' osservazione de' segni.

Siccome si può molto agevolmente conoscere la falsità e la illusione della maggior parte delle vane osservanze, con l' applicazione delle regole da noi proposte nella precedente istruzione per distinguere se una pratica è o pur no superstiziosa, non ci tratterremo ad esaminare in particolare tutte le vane osservanze; diremo solamente qualche cosa delle più notabili.

1.° La *magia* presa generalmente è un' arte la quale, servendosi delle cose create, fa cose straordinarie e sorprendenti. Perciò questo nome si prende in buona o cattiva parte, secondo i buoni o cattivi effetti che si attribuiscono alla magia. Questi effetti sono o naturali, o artificiali, o diabolici, come osserva S. Agostino; e perciò la magia si divide in magia naturale, artificiale e diabolica.

La magia naturale produce effetti straordinarii e maravigliosi per mezzo delle sole forze della natura; per esempio la calamita che attrae il ferro senza toccarlo. La magia artificiale produce egualmente effetti

sorprendenti; ma per mezzo della industria degli uomini. Se ne possono portar per esempio moltissime macchine che i dotti hanno inventate in questo secolo, ed i giuochi di destrezza e di agilità che molti san fare. S. Agostino (1) dice che anche al suo tempo si facevano, per mezzo delle meccaniche, tante cose ammirabili, che quei che non le conoscevano le credevano divine. Queste due specie di magie sono buone in se stesse come le altre arti, e non sono affatto superstiziose. Si deve solamente badare a non abusarne, a non servirsene per pravi fini, e che non divengano oggetto di scandalo pe' semplici e pei deboli.

La magia naturale non è propriamente che una conoscenza de' più occulti segreti della natura, e della loro singolare virtù, donde risultano alcuni effetti che gl' ignoranti credono maraviglie o incantesimi. *La magia artificiale* è un' arte ingegnosa che fa cose straordinarie per mezzo de' principii delle scienze, o dell' agilità delle mani. Non si deve dunque immaginare che tutto quello che è nuovo e che par sorprendente, si faccia per virtù del demonio, sotto pretesto che non può concepirsi come sia naturalmente possibile. Si pecca ancora contro la carità quando si è persuasi che le persone le quali fanno queste cose straordinarie, agiscano in virtù di qualche patto espresso o tacito col demonio. Vi son delle cose che anche i dotti difficilmente comprendono. Col mezzo della calamita, dell' elettricismo, di alcuni inchiostri particolari, con alcune combinazioni ingegnose dei numeri e delle carte da giuoco, si operano a' giorni nostri degli effetti, la di cui causa è tanto occulta, che i più perspicaci sono imbarazzatissimi di renderne

(1) *Della Città di Dio*, *l.* 21. *c.* 5.

ragione; i meno illuminati non debbono in conseguenza esser sorpresi, se non possono spiegare tutto quello che vedon fare.

La magia diabolica, cui si dà il nome di *magia nera*, è quella che produce, per mezzo del ministero del demonio, effetti straordinarj e sorprendenti, che superano tutte le forze della natura e degli uomini, ma non quelle de' demonj. Niuno dubita che questa magia, che è incontrastabilmente una specie d'idolatria, non sia sempre superstiziosa, illecita ed esecrabile. Si dubiterebbe piuttosto che esister possano uomini malvagi cotanto, e così nemici di se stessi per cadere in sì orribili colpe. Ma quantunque, dopo la venuta di G. C., il potere del demonio sia stato limitatissimo da una parte, e che gli uomini siano stati, dall' altra, maggiormente istruiti della enormità della idolatria, e degli spaventevoli castighi riserbati a coloro, che si lordano con tali orrori, non si può però negare che vi siano state, e che possano esservi anche oggidì alcune anime vendute alla iniquità e capaci di questi eccessi, perchè se ne parla nella Scrittura (1); perchè la legge di Dio ordina espressamente di farle morire; perchè molti Concilj, antichi e moderni, le condannano; e perchè si scomunicano ancora al sermone della Messa parrocchiale, non solo nella Diocesi di Ginevra, ma anche generalmente in quasi tutte le Chiese Cattoliche dell' universo.

La magia è fondata su di un patto espresso o tacito. Il patto è espresso (si giunga o non si giunga allo scopo de' suoi disegni) quando s' invoca espressamente il demonio, o da se stesso o per mez-

(1) *Exod.* 7. *Levit.* 19. *et* 20. *Deut.* 18. *etc. Concil. Nicen. Can.* 22. *Laod. c.* 36. *Narbon. c.* 14., *etc.*

zo altrui. È fondata su di un patto tacito, non solo quando si fa uso di segni superstiziosi imparati ne' libri di coloro che esercitano queste detestabili professioni, o nelle loro conversazioni, ma eziandio quando per una colpevole ignoranza si adoperano questi segni, senza sapere che sono superstiziosi, perchè si è trascurato d' istruirsi, o non si è dato retta all' insegnamento della Chiesa.

La magia che si fa per virtù del demonio è un caso riserbato nella Diocesi di Ginevra, come altresì la superstizion di coloro che si servono della *bacchetta divinatoria* per iscoprire cose *occulte ed arbitrarie*; per esempio, per conoscere il vero limite di un campo, le tracce di un ladro, etc. Ma siccome questa bacchetta potrebbe *forse* avere una virtù naturale, che la facesse voltare o piegare su i luoghi, ove vi fosse dell' acqua, de' metalli, la Chiesa non ha pronunziato alcun giudizio in questi ultimi casi.

2.° Il *maleficio* è un' arte di nuocere agli altri per mezzo della potenza del demonio. È una specie di magia ed un peccato mortale ed abbominevole, non solo perchè suppone un patto col demonio, ma altresì perchè fa torto al prossimo. Iddio, vietando assolutamente a Mosè di lasciar vivere alcuna persona che fa uso del maleficio (1): *Maleficos non patieris vivere*, ci ha fatto comprendere quanto ha in orrore questo delitto. Perciò i Concilj, i Santi Padri, i Papi, i Re, e tutte le leggi ordinano che si puniscano severissimamente.

Non è mai permesso di servirsi di maleficio o di qualsivoglia superstizione per togliere un altro maleficio; non si può neppure impegnare un mago a rompere un maleficio fatto ad alcuno, con un altro ma-

(1) *Exod.* 22. v. 18.

leficio; perchè, come dice S. Paolo, non è mai permesso di fare il male, affinchè ne risulti il bene. È sempre un esecrabil peccato il servirsi del demonio, o de' suoi ministri, per produrre qualsivoglia effetto. Si deve piuttosto soffrir la perdita di tutt' i beni, di tutt' i bestiami, del proprio onore, e della vita medesima, anzicchè cercare di preservarsene con sì colpevoli mezzi. Gli antichi Canoni condannavano ad una rigorosa penitenza di molti anni, quelli che aveano rinunziato la loro Religione sino al punto di far venire nelle loro case i ministri di Satana per togliere qualche maleficio. Non si può nemmeno, senza commettere un peccato enorme, accettar l'offerta che farebbe un mago di togliere un maleficio. Tutto quel che è permesso, si è di bruciare tutt' i segni, tutt' i caratteri e tutto ciò che impiegano i Maghi nelle loro pratiche detestabili. Se si crede di essere afflitto da qualche maleficio, (ciò che non deve credersi di leggieri su di semplici sospetti o congetture) bisogna ricorrere solamente a Dio, alla penitenza, alle limosine, ai digiuni, alle preghiere ed alle pratiche della Chiesa. Il demonio non può certissimamente nuocerci senza il permesso particolare di Dio; ma se il Signore, per ragioni sempre degne della sua sapienza, permette a questo nemico dell' uman genere di affliggerci, come altra volta fece riguardo al Santo Giobbe, è sempre per nostro maggior bene, o per punirci delle nostre colpe in questo mondo, o per distaccarci da' beni e dalle cose terrestri.

Del resto, Dio è così buono che permette di rado al demonio di esercitar la sua malignità contro di noi. Nel mondo, e soprattutto nelle campagne si considerano spesso come maleficj, alcuni effetti cagionati o da ignoti accidenti, o dalla virtù occulta di talune piante. Che certi animali, per esempio, provino ad un tratto una considerevole diminuzione,

o la perdita totale del loro latte, non si esita di gridare al maleficio, e di sospettare di questo esecrabil delitto le persone le più innocenti, perchè s'ignora che il bestiame avrà trovato a caso certi erbaggi che producono questo effetto. Io so ancora che alcuni pastori, i quali hanno molta esperienza e conoscenza delle piante delle montagne e delle virtù di esse, possono spesso, applicandole, o per la guarigion del bestiame, o all'opposto per vendetta contro qualcheduno, produrre naturalmente buoni o cattivi effetti. Eglino certamente non sono maghi; ma siccome impiegano quasi sempre, nelle loro operazioni, circostanze vane, ridicole e qualche volta sacrileghe, per darsi la riputazione di persone che sanno cose soprannaturali, si deve badar bene a non ricorrer mai ad essi, per evitare qualunque perdita, o qualunque danno che avvenir potesse.

Finalmente regna presso il volgo un abuso molto colpevole, e che non può affatto scusarsi; cioè di sospettare o di accusar di maleficio o di sortilegio certe famiglie, certe persone, certe vecchie donne povere o deformi: non si ha ritegno di tacciarle di tali pratiche abominevoli sulle più futili e più ridicole apparenze. Si denigra la loro riputazione; si rendono oggetti odiosi a tutto il vicinato: questi ingiusti pregiudizj si perpetuano di generazione in generazione, e cagionano a queste famiglie danni incalcolabili. Coloro che sono stati i primi a spargere queste atroci calunnie, quelli che si affaticano ad accreditarle ed a perpetuarle, son tenuti innanzi a Dio alla più rigorosa riparazione di tutt'i danni che han loro cagionati.

3.° Non si può dire assolutamente che l'osservare i tempi sia una superstizione; non essendovi alcun peccato a farlo per rapporto ad effetti puramente naturali. I corpi celesti, per virtù delle loro influen-

ze, possono produrre parecchi effetti e cambiamenti riguardo a' corpi sublunari: è permesso di studiare, di osservare e di conoscere questa virtù e questi effetti per regolarsi su quel che far si deve in molte occasioni. Così, gli agricoltori, i quali scelgono un certo tempo per seminare i loro terreni, i nautici, che evitano la navigazione a luna piena, o a luna scema, come tempo il più pericoloso, ed un medico che osserva certe giornate, affin di prendere più giuste misure per la cura di una malattia, a stretto rigore, non sono condannabili. So che i sapienti non son guari persuasi degl' influssi che attribuisconsi alla luna, soprattutto nell' agricoltura; ma se quelli che li credono s' ingannano, non peccano almeno per questo. Non bisognerebbe però dar lo stesso giudizio di quelli, che osservano i tempi, i giorni, gli anni per cose che riguardano la volontà o la libertà dell' uomo, o fortuiti avvenimenti; imperciocchè cadono allora nell' *astrologia giudiziaria*, che era un dogma del paganesimo, e che i Cristiani non possono ammettere senza rinunziare alla Fede. È egualmente superstizione, come ho già detto, il credere che vi siano tempi o giorni infausti; che se si è felice un tal giorno, tutto il resto dell' anno sarà una seguela di prosperità; che non bisogna piantar la vigna nell' anno bisestile; che non si deve cominciare un edifizio, o intraprendere un viaggio in giorni infausti, che i compositori di almanacchi chiamano *giorni egiziani*. Finalmente, è superstizione quando si riguardano le cose indifferenti come buoni o cattivi presagi, e che in conseguenza si crede dover fare o ommettere certe cose.

È incontrastabile che ogni superstizione contiene un patto almeno tacito col demonio, perchè dalle superstizioni si attende un effetto, che non può esser prodotto nè dalle forze della natura, non avendo le

pratiche superstiziose alcuna proporzione con gli effetti che si attendono, nè da Dio, stante che nè Dio nè la Chiesa hanno instituito queste pratiche a tale oggetto. Non posson dunque venire che dal demonio, e non operarsi che per mezzo della sua potenza; ciò che bastar dovrebbe per inspirarne il più grande orrore. Conchiudiamo dunque di nuovo, e ritraete questo frutto da tali istruzioni, che non bisogna servire Dio se non nel modo in cui vuol esser servito, e che la Chiesa, come interprete fedele de' suoi voleri, ce lo prescrive nelle sue ceremonie sante e misteriose egualmente. Lungi da voi ogni superstizione in un culto, ove tutto ci parla un linguaggio di verità. Temete il Signore, osservate la sua legge e i suoi precetti; ecco le solide osservanze, le quali non saranno mai vane, perchè vi metteranno in possesso della beatitudine eterna. *Amen.*

DISCORSO LXXIII.

DEL GIURAMENTO.

Cui exprobrasti, et quem blasphemasti? Contra quem exaltasti vocem tuam, et elevasti in excelsum oculos tuos? Contra Sanctum Israel.

Chi credi tu di avere insultato? Chi credi di aver bestemmiato? Contro chi hai alzata tu la voce, ed elevato gli occhi insolenti? Contro il Santo d' Israele.

4. REG. 19. v. 22.

Reca stupore il vedere nel Cristianesimo alcune persone tanto accecate dalle tenebre dell' errore, che osino maledire e bestemmiare colui che gli Angeli benedicono e glorificano continuamente, e che non curandosi punto del divieto che fa loro Dio di prendere il suo nome invano, abbiano la temerità e l' inso-

lenza di rendere spregevole, per quanto possono, la sua Maestà divina con le bestemmie che profferiscono contro di essa tutt' i giorni, ed anche quasi ad ogni istante: giacchè noi vediamo, che tutto si afferma con giuramento, e che quasi tutt' i discorsi degli uomini sono pieni di giuramenti, d' imprecazioni, di bestemmie e di esecrazioni; in modo che non vi è alcuno che venda, o compri, o tratti qualche affare, che non vi mescoli il giuramento, e che non prenda mille volte invano il nome di Dio nelle cose le più frivole e le più leggiere. Ahi! Se uno schiavo non osa pronunziare il nome del suo padrone, che di rado e con onore, quale orribile empietà non è quella di profferire ad ogni momento con disprezzo ed irriverenza il nome del Padrone degli Angeli e dei Serafini? Oimè! i sacri ministri non toccano il Vangelo che con religioso timore, e certe lingue temerarie profanano inconsideratamente il nome del divino Autore del Vangelo medesimo! Volete voi sapere con qual rispetto, con qual tremore, e con quale ammirazione i cori degli Angeli pronunziano questo nome adorabile? *Io vedeva*, dice Isaia (1) *il Signore assiso su di un trono elevato*; *egli era circondato da' Serafini*, *che gridavano con voce sonora*: *Santo*, *Santo*, *Santo il Dio degli eserciti*; *la terra tutta è ripiena della maestà della sua gloria*. Vedete da qual terrore son presi anche quando lo lodano e lo glorificano! In quanto a voi, sapete con quale freddezza gli parlate nelle vostre orazioni, e con quali frequenti bestemmie disonorate un nome tanto maestoso e tanto augusto. Possa io ispirarvi oggi almeno il più vivo orrore di un peccato, che per esser più comune non è nè meno enorme, nè meno

(1) *Isai.* 6. *v.* 3.

detestabile! Con queste mire incomincio a spiegarvi il secondo Precetto del Decalogo.

Il secondo Comandamento concepito in questi termini al capitolo xx dell' Esodo: Non prenderete invano il nome del Signore vostro Dio: *Non assumes nomen Dei tui in vanum*, è negativo ed affermativo. Ci vieta di profanare il Santo nome di Dio, e ci ordina di onorarlo.

La giustizia di questo Comandamento è nota a tutti gli uomini.

Imperciocchè chi è colui per avventura che ignorar possa che quando si ama una persona, non se ne parla che con onore e con rispetto? chi ne parlasse diversamente crederebbe ragionevolmente di farle una ingiuria. Or, noi abbiamo l'obbligo il più indispensabile di amare Dio; non dobbiam dunque pronunziare il suo formidabile nome, che con tutta la venerazione e con tutto il rispetto dovuto alla sua Maestà infinita. Se manchiamo a ciò, ci rendiamo colpevoli, e meritiamo che il Signore punisca una così audace insolenza. Perciò Iddio ha aggiunto le minacce al Comandamento che ci ha fatto di non giurare invano il suo nome (1): *Nec enim habebit insontem Dominus eum qui assumpserit nomen Dei sui frustra.* Ciò che ha dato occasione ad un Concilio di dire che la violazione di questo Precetto attira su di noi le calamità e le miserie, che risentiamo in questa vita (2).

1.° Il secondo Comandamento ci ordina di onorare il nome di Dio. Si onora il Santo nome di Dio, non solo quando si confessa innanzi agli uomini facendo professione della fede, quando s' invoca nella preghiera, quando si loda con rendimenti di grazie, quan-

(1) *Exod.* 20. (2) *Conc. Colon.* 1536.

do si annunzia per mezzo della predicazion del Vangelo, quando si benedice nel discorso, parlando di Dio con riverenza e spavento, e quando si fan dei voti in onor suo, ma si onora altresì quando s' impiega santamente questo Santo nome per attestare qualche verità; quando però lo richiedono la necessità o il pubblico bene, come ce lo insegnano queste parole del Deutoronomio: Voi temerete il Signore vostro Dio, servirete lui solo, e giurerete pel suo nome; *Dominum Deum tuum timebis, et illi soli servies, ac per nomen illius jurabis* (1).

1.° Si profana il nome di Dio in quattro maniere: 1.° per irriverenza, 2.° co' cattivi giuramenti; 3.° con la bestemmia, 4.° con la violazione dei voti.

Lo stesso Comandamento che c' ingiunge di onorare il nome del Signore nostro Dio, ci vieta di abusare di questo Santo nome, o pronunziandolo con irriverenza, o con giuramenti indiscreti e temerarii, o con spergiuri e bestemmie, o finalmente con la violazione de' voti.

Dico in primo luogo che si pecca per irriverenza contro il Santo nome di Dio, quando si pronunzia senza attenzione e senza rispetto.

Vi son due nomi che non dovremmo mai pronunziare senza spavento, il santo nome di Dio, e quello del demonio. Il Santo nome di Dio, perchè il profondo rispetto da cui dobbiamo essere penetrati per la maestà infinita dell' Onnipotente, bastar dovrebbe per impedirci di profanare l'augusto suo nome, pronunziandolo senza attenzione e senza rispetto: *Il suo nome è Santo e formidabile*, dice il Profeta Davide (2). *Il suo nome è Santo*; bisogna badare a non profanarlo. *Esso è formidabile*; tremiamo nel pronunziare il nome di colui *che guarda la*

(1) *Deut.* 6. *v.* 13. (2) *Psal.* 110.

terra e la fa tremare (1). Vi era nell'antica legge il gran nome di Dio. Il solo gran sacerdote lo pronunziava, e non lo pronunziava che una sola volta nell'anno. Questo nome non era conosciuto dal comune del popolo, come il Signore lo indica egli stesso parlando di Mosè, al quale dice (2): *Io sono il Signore che è apparso ad Abramo, ad Isacco, ed a Giacobbe, come il Dio Onnipotente; ma non ho fatto conoscer loro il mio gran nome.* E come! Il Signore avea fatto alleanza con questi Santi Patriarchi, avea fatto loro la più distinta e la più luminosa di tutte le promesse, annunziando loro che il Messia nascerebbe dalla loro stirpe; e frattanto questi uomini così favoriti, così cari a Dio, non hanno avuto il privilegio di conoscere il suo gran nome!

Qual'è dunque, o Signore, la maestà di questo formidabile nome! Quale bocca oserà pronunziarlo, se non per benedirlo? *Questo nome*, esclama il Profeta (3), *sia benedetto in tutt' i secoli de' secoli. Il nome del Signore sussiste prima del Sole. Il nome glorioso della sua maestà sia benedetto in tutt' i secoli. Quanto il vostro nome è ammirabile in tutta la terra! Io canterò degl' inni in nome del Signore altissimo; celebrerò il vostro nome co' miei cantici, o Altissimo! loderò il nome di Dio con cantici, e lo glorificherò con le mie lodi. Celebrate con me la magnificenza del Signore, ed uniamoci insieme per glorificare il suo santo nome.*

Queste sono le ricche espressioni impiegate dal Profeta Davide, per mezzo delle quali ci dimostra il rispetto di cui era penetrato pel nome del Signore. Riempiamoci degli stessi sentimenti, ed imitiamo quelli

(1) *Psal.* 103. *v.* 31. (2) *Exod.* 6. *v.* 3.
(3) *Psal.* 71, 8, 7, 9, 68, 33.

di cui è scritto: (1) *Che dicono incessantemente giorno e notte: Santo, Santo, Santo è il Signore Onnipotente, che era, è e sarà.* Questi è il Signore *che è*, questi è il Signore che è *Santo*. A noi spetta il prostrarci e l'adorar colui che vive nei secoli de' secoli; domandiamogli dunque che il suo nome sia santificato. I fedeli Cristiani santificano questo nome adorabile; ma i malvagi lo bestemmiano. *Santificare il nome di Dio*, è l'esser penetrati della maestà di Dio; è lo invitare tutte le creature ad adorarlo, è il fremere in se stesso, il sentire il più vivo dolore, l'esser afflitto sino al fondo dell'anima, allorchè viene oltraggiato il Santo nome di Dio.

Ho aggiunto che si deve anche evitare il pronunziare il nome del demonio; perchè il demonio è il nemico di Dio, perchè dobbiamo averlo in esecrazione; e perchè è un detestabil delitto, l'avere in bocca continuamente questo nome odioso, soprattutto in un Cristiano, che lo ha rinunziato nel battesimo, e che non arrossisce qualche volta, non solamente di pronunziarne il nome senza fremere, ma ancora, ciò che più è colpevole, di augurare a se stesso, al suo prossimo, tavolta ai suoi proprii figliuoli, o alle creature che il Signore ha fatte per servirci, *che il demonio le porti via*, ed altre esecrabili maledizioni, le quali non dinotan che troppo che la Religione si perde interamente nel cuore, e che non siam tocchi nemmeno da' più orribili e più abbominevoli delitti.

In secondo luogo, il giuramento è un atto di Religione, per mezzo del quale si prende Dio in testimonio della verità di quel che si dice, di quel che si fa, o di quel che si promette; Dio, io dico, ai di cui penetranti sguardi nulla può sfuggire. La sua

---

(1) *Apoc.* 4. *v.* 8.

conoscenza è perfetta ed infinita: niente gli è nè può essergli occulto; non vi è alcun segreto pensiero nei nostri cuori ch' ei non iscopra; non v' è parola uscita dalla nostra bocca, di cui non distingua egli in un istante, la verità, o la falsità. Tutte le volte che giuriamo, ce ne appelliamo alla sua conoscenza; ci sottomettiamo al giusto giudizio di lui, consentiamo d' incorrere in tutta la indegnazion di colui che è il possente protettore dell' innocenza, il supremo giudice, e il gran vendicatore di ogni ingiustizia e di ogni falsità. Il giuramento dunque è la più forte obbligazione, la più sacra e la più solenne che si possa imporre alla coscienza. Mosè lo esprime in una maniera molto energica, dicendo (1): *Se alcuno ha giurato, legando così l' anima sua*; dando in tal modo ad intendere che chiunque giura impegna, per dir così, la sua anima per assicurazione della verità di quel che dice. Non si può violare un tale impegno senza esporsi ai più funesti effetti della divina vendetta.

Ho detto che il giuramento è un *atto di Religione*, perchè giurando con le condizioni richieste, si rende a Dio un onore supremo, confessando che non può esser testimonio del mendacio; in modo che, per mezzo del giuramento, noi protestiamo che se la cosa non fosse vera, non saremmo empii abbastanza per chiamare Dio a testificarla; ma che non avendo altre pruòve per farne rilevare la verità, siamo obbligati di ricorrere alla testimonianza di Dio, la quale è infallibile, ed infinitamente superiore a quella di tutte le creature, perciò il giuramento è la maggiore assicurazione che dar possano gli uomini, per terminare le loro differenze, come dice S. Paolo (2).

Quantunque non vi sia nel mondo cosa più comune del giuramento, nulla è però più raro, che il

(1) *Num.* 30. *v.* 3. (2) *Hebr.* 6. *v.* 16.

trovar de' Cristiani che sappian veramente cos' è *giurare*. Le genti di campagna errano molto più degli altri, e confondono il giuramento con la bestemmia, con le maledizioni, con le imprecazioni, con le parole di trasporti o d' ingiurie. Quando un uomo nell' iracondia ha rinegato il Santo nome di Dio, crede di aver giurato mentre in fatti ha bestemmiato, e ciò è un delitto anche maggiore. Quando per assicurare un fatto ch' ei sostiene, si dà al diavolo se questo fatto non è vero; quando dice *che non vi sia Dio per me*, *o che io muoja se ciò non è come io lo dico*, crede di aver giurato; mentre ha fatto solamente delle imprecazioni contro se stesso, le quali senza dubbio sono molto colpevoli, ma non son giuramenti. Quando ha dato al prossimo, nel furore, nomi odiosi, trattandolo da truffatore, da briccone, da ladro, ed altri nomi infamanti che la decenza non permette di ripetere, crede di aver giurato, quantunque in ciò non abbia affermato cos' alcuna con giuramento, e non abbia fatto altro che oltraggiare il suo fratello, vomitando contro di lui atroci ingiurie; e ciò è sicuramente un gran peccato contro la carità, che obbliga alle convenienti riparazioni, ma non è un giuramento. Finalmente sonovi delle persone di campagna le quali non conoscono, per dir così, altri peccati che il giurare, e si contentano spesso in confessione di accusarsi in generale di aver giurato. Se si domanda loro: Che avete detto giurando? *Ho detto diavolo*! Non avete detto altro? *Ho detto anche peste*! *ho detto dannato*, *scomunicato*, *stregone*! Ecco delle cattive parole. E a chi avete detto tante ingiurie? *Ai bestiami*. Come! Avete detto ad un animale *stregone*? Gli avete detto *che è scomunicato*? Non ci riflettete? Vi è buon senso in ciò? *Eh*, *è stato il furore*. Ah! eccoci dunque. Non bisognava dire *ho giurato*; ma mi sono infuriato,

ed ho detto nel furore certe parole ingiuriose ad alcuni animali, senza specificare nè l'animale, nè l'ingiuria che gli avete detta; imperciocchè chiamandolo *stregone*, non avete fatto gran torto alla sua riputazione: tutti sanno bene che non lo è. Che se alle ingiurie avete aggiunto imprecazioni, maledizioni, o contro il vostro prossimo, o solamente contro gli animali, come se aveste detto: *il diavolo lo porti, via, fossi tu morto, inghiottito, annientato!* ed altre cose simili, nemmeno in questo caso dovete accusarvi *di aver giurato*, ma bensì di aver pronunziato imprecazioni e maledizioni, essendo questo un gran peccato ma non un giuramento. Se alle vostre imprecazioni avete mescolato il Santo nome di Dio, dicendo, per esempio, *piacesse a Dio che tu fossi morto!* dovete accusarvi di aver profanato il Santo nome di Dio, impiegandolo in imprecazioni o maledizioni; ma fin quì non v'è alcun giuramento. Che cos' è dunque *il giurare*? Prendere Dio, o le creature in testimonio delle cose che si affermano; è una invocazione del nome di Dio, o che siasi espresso o no; giacchè si può prendere Dio in testimonio o espressamente, o implicitamente. Si prende nella prima maniera quando s' invoca la sua testimonianza in termini espressi, come se si dice: *Dio mi sia testimonio*, *io attesto Dio*. Implicitamente, poi s' implora la testimonianza di Dio, quando si dice: *Viva Dio*, *o per Dio*. Allorchè si dice semplicemente: *Io giuro* con intenzion di giurare, è un vero giuramento. Quei che dicono: *Innanzi a Dio*, *Dio sa se dico la verità*, *Dio vede la cosa*, *Dio conosce il mio pensiero*, *in verità*, *in coscienza*, possono difficilmente essere esenti dal peccato di giuramento; e la sola mancanza di riflessione è il motivo che non ne sono sempre colpevoli. Quando si dice: *In fede d' uomo d' onore*, *in fede di Sacerdote*, *in fede*

di Cristiano, non si fanno veri giuramenti, perchè non si prende Dio in testimonio, ma si assicura di dir la verità, come si deve dire, e come sono soliti di dirla gli uomini d'onore, i Sacerdoti, i Cristiani. Similmente allorchè si dice: *Per mia fede*, o *in fede mia*; se si fa uso di queste espressioni senza veruna intenzione di giurare; o che s'intenda solamente la fede umana, non si fanno veri giuramenti. Ciononostante, siccome tutti questi termini sono ambigui, e vi ha taluno che li prende per giuramenti, come anche certi Teologi lo credono, è dovere di un Cristiano di astenersene, per timore di essere oggetto di scandalo. Se poi assicurando qualche cosa *per la sua fede o sulla sua fede*, s'intendesse la Fede per mezzo di cui si crede la Religione, sarebbe un vero giuramento; giacchè sarebbe un giurare per lo stesso Dio, che è l'autore delle verità cha c'insegna la Fede; e se giurando così si fosse mentito, sarebbe un vero spergiuro.

Quelli che dicono: *Ciò è tanto vero quanto è vero che vi è un solo Dio*, come tanti che credono di non peccare quando è vero quel che assicurano, fanno un giuramento che partecipa della bestemmia, ed è ingiuriosissimo a Dio, poichè si mette la suprema verità della sua esistenza in parallelo ed in confronto con le cose del mondo, che non son altro che mere bagattelle. È dunque un gran peccato il dire: *Questo è vero com'è vero che vi è un sol Dio*, anche quando si è sicurissimo di dir la verità. Peccano egualmente coloro che nel discorso si servono di questa espressione: *È vero per Dio*, mentre basterebbe il dire è vero. È una indegna profanazione del Santo Nome di Dio. Finalmente, dire: *Io giuro sulla mia vita, sulla mia testa; che io muoja ai vostri piedi! voglio che il fulmine m'incenerisca, se quel che dico non è vero*, ed altre cose simili;

è un giurare per via di esecrazione e d'imprecazione, perchè vale chiamare Dio in testimonio, come vendicatore degli spergiuri; ed è come si dicesse: *Consento che Dio mi punisca, che mi tolga la vita, se non dico la verità.*

Egli è certo altresì che si giura non solo prendendo Dio in testimonio, ma benanche chiamandovi le creature, come Mosè quando dice agl'Israeliti (1): *Prendo oggi in testimonio il Cielo e la terra.* Giacchè quando si giura per le creature, non si riguardano in loro stesse, (ciò che sarebbe una vera idolatria) ma come avendo rapporto a Dio che n'è il Creatore. Così, non son già le creature che danno forza ed autorità al giuramento, ma la maestà di Dio che in esse risplende, come ce lo insegna G. C., dicendo (2): *Che chi giura pel Cielo, giura pel trono di Dio, e per quello che è assiso sul trono.* Perciò non si giura che per le creature più considerevoli, nelle quali la bontà, la verità, la santità, la potenza, la maestà di Dio ed i suoi attributi risplendono in singolar modo. Si giura pe' Santi Vangeli, per la croce di G. C., pe' Santi, per le loro reliquie, pel cielo e per la terra.

Il giuramento che si fa per le creature, per esser lecito, dev'essere accompagnato dalle stesse condizioni di quello nel quale s'invoca espressamente il nome di Dio, e vi è la stessa obbligazione di eseguire il suo giuramento. Così quelli che per le cose più inette dicono nel discorso: *Vero come il sole che c'illumina, come il fuoco che arde*, ed altri simili giuramenti, profanano con questi indirettamente il nome di Dio nelle sue creature, e sono molto più colpevoli che non pensano.

---

(1) *Deut.* 4. v. 26.
(2) *Matt.* 5. v. 34., 23. v. 22.

Il secondo Comandamento non vieta ogni giuramento, ma solamente il giurare invano.

Il Signore non ci comanda di giurare; ma ce lo permette quando dice (1), che non si deve giurare per altri che per lui. Perciò Davide dice che quei che giurano pel Signore si glorificheranno in lui (2): *Laudabuntur omnes qui jurant in eo.* Se il giuramento fosse assolutamente un male, Dio non avrebbe giurato come ha fatto per eccitare la nostra attenzione, il nostro timore, la nostra speranza (3): *Juravit Dominus et non poenitebit eum*; e perchè Dio non aveva alcuno più grande di lui, pel quale potesse giurare, egli ha giurato per se stesso per assicurare la promessa che fece ad Abramo (4).

Noi abbiamo nella Scrittura molti esempj di giuramenti (5). Abramo fa giurare il suo servo di non permettere che suo figlio sposi una figlia de' Cananei. Saulle, placato da' discorsi di Gionata, giura che Davide non morrà. Saulle fa giurare a Davide di essere il protettore de' suoi discendenti. Davide, dopo essere stato oltraggiato da Semei, gli giura che non morrà. Lo stesso Davide, quando si trattò di pronunziare chi fosse colui che destinava a regnar dopo di lui, giurò pel Signore suo Dio, che Salomone suo figlio regnerebbe dopo di lui, e sarebbe assiso sul suo trono. S. Paolo si è anche servito del giuramento per persuadere quelli a cui parlava, che lor diceva il vero. Egli così ci ha fatto conoscere, dice S. Agostino (6), come dobbiamo intendere quel che dice nel Vangelo: *Io vi dico che non giuriate in modo alcuno*; cioè

(1) *Deut.* 6. *v.* 13. (2) *Psal.* 62. *v.* 1.
(3) *Ibid.* 109. (4) *Heb.* 6. *v.* 12.
(5) *Gen.* 24. 1. *Reg.* 19. 1. *Reg.* 24. *v.* 21. *Reg.* 19. 3. *Reg.* 1. *v.* 17. *Gal.* 1. *v.* 20.
(6) *Lib. della Menzogna* 15.

per timore che giurando non contragghiate la facilità di giurare, che da questa facilità non passiate all' abito di giurare, e che da quest' abito non cadiate finalmente nello spergiuro.

Diciamo dunque che il giuramento è lecito quando è accompagnato da tutte le condizioni e circostanze richieste. Perciò la Chiesa approva la condotta de' Re i quali giurano i trattati di pace; quella degli Uffiziali che prestano giuramento, quella de' particolari che giurano egualmente in giudizio per affermar la verità. È anzi peccato il ricusare il giuramento, allorchè la carità, o l' ubbidienza dovuta ai superiori esige che si presti, a meno che il giuramento che si richiede non contenesse qualche cosa d' illecito o di contrario alla Fede, o ai costumi. Bisogna dunque intendere il divieto di giurare che è nel Vangelo per l' abuso del giuramento, del quale vuole G. C. che ciascuno si astenga per quanto può; giacchè egli biasimava l' errore de' Giudei, i quali credevano che fosse permesso di giurare in ogni occasione per le menome cose, purchè fossero vere. Nostro Signore condanna quelli, che per leggerezza giurano spesso senza necessità, e senza rispetto, e ci fa comprendere due cose: la prima, che il giuramento non è un bene in se stesso, ma lo è quando è necessario; la seconda, che non si deve prender l' abito di giurare per timore di cadere in spergiuro. Ecco a che si riduce il Comandamento del nostro divin Maestro sul giuramento. A questo dunque dobbiamo pensare seriamente, se facciamo qualche caso del riposo attuale delle nostre coscienze, e del favore di Dio in questo mondo, e soprattutto se desideriamo di ottenere la vita futura ed eterna, che è riserbata soltanto ai fedeli osservatori della legge, e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO LXXIV.

DELLE CONDIZIONI DEL GIURAMENTO.

Maledictio veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter.

La maledizione entrerà nella casa di colui, che giura falsamente in nome mio.

ZACCAR. 5. v. 4.

Se i Cristiani fossero persuasi come dovrebbero esserlo, che Dio è la verità essenziale, il nemico della menzogna e della falsità, non giungerebbero fino a quell'eccesso di empietà di prenderlo in testimonio di qualche cosa, la di cui verità non fosse loro perfettamente nota. La Fede che li fa credere in Dio, li riterrebbe nel rispetto di una Maestà così terribile e così formidabile, per non offender mai la suprema verità con giuramenti falsi o indiscreti. La speranza che hanno nella sua bontà infinita farebbe loro evitare colpe inescusabili, che privano per sempre quei che vi cadono delle ricompense eterne riserbate ai servi fedeli del Signore. La carità che ci fa amare Dio sopra tutte le cose, e senza della quale non vi è nè Fede perfetta, nè solida speranza, impedirebbe loro di profanare un nome sì santo ed adorabile. La fedele osservanza del primo Comandamento, che c'impegna alla pratica di queste tre eccellenti virtù, la Fede, la Speranza, e la Carità, sarebbe un potente preservativo contro la trasgressione di tutti gli altri Comandamenti.

Finalmente, la virtù di Religione, che n'è come la felice conseguenza, darebbe l'ultimo punto di perfezione alla loro fedeltà, non permettendo loro di pronunziare senza una estrema riverenza il nome di un

Dio, così buono per quei che lo servono, ma così severo in punire gl' indegni prevaricatori della santa legge.

Per arrestar dunque il corso di un sì grande abuso, dopo di avervi io spiegato la natura del giuramento, fatto conoscere quanto è comune, v' istruisco adesso delle condizioni e delle circostanze che devono accompagnarlo, perchè sia lecito, perchè onori Dio, e perchè sia un atto della vera Religione.

Lo Spirito Santo ci ha insegnato per bocca del Profeta Geremia, che vi sono tre condizioni, delle quali è assolutamente necessario che sia rivestito il giuramento per esser lecito, cioè la verità, il giudizio e la giustizia (1): *Jurabis, vivit Dominis, in veritate, in judicio, in justitia.* Se queste condizioni mancano al giuramento, è sempre peccato; ed è allora uno spergiuro e non un giuramento (2): *Animadvertendum est, quod jus jurandum hos habeat comites, veritatem, judicium atque justitiam; si ista defuerint, nequaquam erit juramentum, sed perjurium.* S. Tommaso dice che se il giuramento è senza verità, è falso; se è senza giudizio, è indiscreto; se è senza giustizia, è pernicioso (3). Non si pecca dunque solamente quando si giura per assicurare una falsità, ma eziandio quando si giura per confermare una cosa prava od inutile.

1.° La verità deve accompagnare il giuramento, perchè il fine del giuramento è di confermare la verità; ma per giurare con verità bisogna che la cosa che si afferma con giuramento sia vera, e che chi giura la creda vera; di maniera che è uno spergiuro, 1.° quando si afferma con giuramento una cosa

(1) *Jerem.* 4, *v.* 2. (2) *Can. Animadv. c.* 22. *q.* 2.
(3) 2. 2. *Q.* 89. *art.* 3.

che si sa di esser falsa; 2.° quando non si è sicuro che sia vero quel che si giura. Lo spergiuro è quì contenuto nell' atto stesso del giuramento, benchè non sia tanto enorme, perchè non è sì pienamente, e sì direttamente contrario ai lumi di chi giura. Non si deve giurare a caso; bisogna essere ben sicuro della verità di una cosa pria di risolversi ad affermarla con giuramento: così non si può in coscienza giurare positivamente che una cosa sia vera, a meno che non siasi veduta o udita da se medesimo; essendo questa la maggior sicurezza che possa aversi nel mondo. La terza specie di spergiuro si è quando nel giurare non si usa nell' esprimersi tutta la chiarezza e tutta la semplicità di cui si è capace; ma si risponde al contrario in termini equivoci, o con qualche restrizione mentale, immaginandosi di salvar così la verità di quel che si dice. Quelli che han ricorso a tali artifizj fanno un grandissimo oltraggio a Dio, servendosi del suo santo nome per ingannare gli uomini. Non avvi cos' alcuna che più distrugga il grande scopo e l' uso proprio del giuramento, il quale è stabilito per la conferma di una cosa, e per far terminare le dispute, quanto questo ambiguo ed imperfetto linguaggio, che lascia la cosa nella stessa incertezza in cui era prima, e che non è punto atto a far cessare un litigio. Non si può trovare espressione tanto chiara che non sia suscettibile di qualche ambiguità; e si può far sempre qualche riserva mentale, che cambj interamente il senso di tutto ciò che si afferma, o che si promette con giuramento. Un tal espediente non tende che ad eludere l' obbligazione del giuramento, e può contentar solo quelli i quali vogliono illuder se stessi. Per poco che si allontani dalla semplicità in questo atto religioso, è un grado dello spergiuro; e non si spergiura meno, sebbene lo spergiuro sia un po' più raffinato. Si ha un bel

cavillare, e lusingarsi di mettersi al coverto con tali sottigliezze: in effetto non si fa altro che rendersi più colpevole, aggiungendo al delitto una stravagante impudenza, per mezzo della quale si burla insolentemente Dio, e s' inganna goffamente se stesso.

Si commette anche uno spergiuro, 1.° quando si promette con giuramento di fare una cosa che non si ha intezione nè volontà di compiere; giacchè si giura senza *verità*, e si chiama Dio in testimonio di un mendacio; 2.° quando, senza una causa giusta e legittima, si viola il giuramento che si era fatto con intenzione di osservarlo. Ogni spergiuro è un peccato mortale de' più gravi: *Perjurium peccatum esse et grande peccatum nemo dubitat*, dice S. Agostino. L' assoluzione di questa colpa è riserbata al Vescovo, nella Diocesi di Ginevra. Non v' ha d' uopo di lunghi discorsi per farne rilevare tutta la enormità. È uno di quei peccati abbominevoli, che gridano altissimamente al Cielo, e che affrettano gli effetti della divina vendetta: *Io mi avvicinerò a voi*, dice Dio (1), *pel giudizio, e comparirò subito come testimonio contro . . . . coloro che giurano il falso.* Per punire un tal delitto Iddio minaccia gli uomini e le loro case di una totale rovina (2): *Io spiegherò la maledizione del giuramento, che si spande sulla superficie di tutta la terra; essa entrerà nella casa di quello . . . . che giura il falso mediante il nome di Dio; rimarrà nel mezzo di essa, e la consumerà sino alle legna e alle pietre.* Questo peccato, per effetto di un segreto giudizio di Dio, distrugge insensibilmente le ricchezze e le famiglie intere. I Pagani lo han sempre riguardato come uno de' più grandi delitti: essi credevano che Dio lo pu-

(1) *Malach.* 3. *v.* 5. (2) *Zac.* 5. *v.* 4.

nisse non solo nella stessa persona del colpevole, ma anche sulla sua famiglia e sulla sua posterità, spesso anche sulle intere nazioni, di modo che i Profeti ci dicono che *il paese è in lutto a cagione de' giuramenti.*

Lo spergiuro è direttamente contrario alla certezza di chi giura, talmente che non vi si può cadere senza che la coscienza ce lo rimproveri, per così dire, di faccia a faccia; e questa è una delle circostanze più aggravanti. È desso un peccato, col quale vengono egualmente a violarsi le due tavole della legge: esso contiene il maggiore oltraggio che far si possa a Dio, e il più gran torto che possa farsi agli uomini. È un abuso enorme del nome di Dio, un manifesto disprezzo de' suoi giudizj, una insolente provocazione della sua vendetta. E per ciò che riguarda gli uomini, non solamente si fa torto a tale, o tal altro particolare, che soffre nocumento dallo spergiuro; ma si tradisce eziandio l' umana società; si scuotono nel tempo stesso le fondamenta della tranquillità, e della giustizia pubblica, e quelle della sicurezza de' beni e della vita di ogni particolare. Si rende vano il mezzo più sicuro che abbia potuto inventare l' umana sapienza, per la decisione delle cose dubbiose. Salomone esprime la natura e gli effetti di questo peccato con somma forza, con somma giustizia e con somma energia: *Colui*, dic' egli (1), *che fa falsa testimonianza contro il suo prossimo, è un martello, una spada, ed un' acuta freccia*; dando così ad intendere, che fra tutti gl' istrumenti che gli uomini hanno potuto inventare per perdersi gli uni gli altri, non ve ne sono più perniciosi alla umana società, quanto lo spergiuro e la mala fede:

(1) *Prov.* 25. *v.* 18.

è dessa una peste che s'insinua ordinariamente nelle tenebre, un pugnale nascosto del quale è spesso impossibile di evitare i colpi.

2.° La giustizia è la seconda condizione che accompagnar deve il giuramento, perchè sia lecito ed un atto di Religione; vale a dire che la cosa che si promette o si minaccia con giuramento di fare, dev' essere ragionevole, onesta, equa, in tutta coscienza e secondo le leggi della giustizia, della società civile e della carità Cristiana; se è prava, ingiusta, come per esempio, se giurate di vendicarvi, d'intentare una lite, di perseguitare il vostro nemico, di rovinarlo, di non mai perdonargli, offendete gravemente Dio, e gli fate un'ingiuria atroce, prendendolo per testimonio della vostra cattiva volontà.

La scrittura ci somministra molti esempii di queste specie di giuramenti, che sono ben proprj ad ispirarcene orrore. Erode promette con giuramento ad una giovanetta che danza innanzi a lui e che gli piace di accordarle quel che chiederà (1). O principe! a che mai v' impegnate? A chi promettete? Che cosa promettete? Vi fu mai giuramento più temerario del vostro? La testa del più santo di tutti gli uomini sarà la ricompensa di un ballo di una giovinetta sfrontata, immodesta ed impudica.

Ecco altri esempii di uomini accecati dal loro furore, i quali s' impegnano per via di giuramento a commettere azioni malvage 1.° Più di quaranta uomini (2) cospirano contro S. Paolo, e fan voto con grandi giuramenti di non mangiare, nè bere pria di avere ucciso quest' intrepido Apostolo; 2.° Un Davide (3) oltraggiato da Nabal, uomo furioso,

(1) *Marc.* 6. *v.* 23. (2) *Act.* 23. *v.* 21.
(3) *I. Reg.* 25. *v.* 22.

in verità, ed irragionevole, un Davide che, lasciandosi trasportare dalla sua propria passione, ed obbliando la legge del Signore, si obbliga con giuramento di perseguitare quello insensato e di togliergli la vita. Esempii molto capaci ad ispirarci prudenza, moderazione e saggezza, e a farci ricercar tutt' i mezzi atti a preservarci da simili colpe.

Se è un peccato il giurare che si farà del male, è un altro peccato l' eseguire un giuramento peccaminoso. Erode peccò promettendo ad Erodiade tutto ciò che sarebbe per domandargli; ma dovea però ben guardarsi di eseguire una promessa così indiscreta e così irragionevole. Erodiade, per istigazion di sua madre, chiede la testa di Giovanni Battista: Erode l' accorda, dice la Scrittura, perchè ne avea fatto giuramento. Quanto mal conosceva questo principe che cos' è giuramento, e quali ne sono gl' impegni! il giuramento non può esser mai un vincolo d' iniquità. Si è promesso quel che è buono ed utile al prossimo? eseguir si deve all' istante. Si è promessa cosa prava e pregiudizievole a' suoi fratelli? questo giuramento lungi dall' obbligare, vi è al contrario una stretta obbligazione di non compierlo: sarebbe un cumulare delitto sopra delitto, ed accrescere il peso de' suoi peccati; ma chi ha fatto un tal giuramento, far deve una penitenza proporzionata alla sua empietà ed alla sua malizia.

3.° Il giuramento, come ho già detto, è un atto solenne, riserbato per grandi soggetti, destinato a confermar la verità di quel che si asserisce in materia grave ed importante, e a terminare le dispute che, senza di ciò, non potrebbero esser tolte interamente e in un modo soddisfacente. Far uso dunque del giuramento ad ogni proposito, per motivi leggieri, e senza veruna necessità, è una gran profanazione, ed una irriverenza somma verso la su-

prema Maestà. Può farsi a Dio una ingiuria più formale, che chiamarlo in testimonio d'inezie, per le quali non si vorrebbe impiegare una persona di qualche considerazione, e che fosse di un rango un poco elevato? Un gran giureconsulto (1) ha osservato *che vi son delle persone le quali non si fan più grande scrupolo di giurare, perchè non si curan punto di Religione*; ed è certo che non vi è cosa che faccia maggiormente conoscere l'incredulità e la irreligione, quanto questo detestabile abito. D'altronde quando si giura di leggieri, è facilissimo di cadere insensibilmente senza neppur pensarvi, nello spergiuro. Qual è il mezzo che ciò non accada, quando si è presa l'assuefazione di mescolar qualche giuramento in tutt'i più inconsiderati discorsi? Il peggio si è che questa assuefazione è anche un avviamento a spergiurare deliberatamente; imperocchè quando si ha l'uso di giurare per cosa da nulla si avrà poi meno scrupolo di farlo quando si tratterà di qualche cosa di conseguenza. Del resto, esponendosi a un tal pericolo non se ne ricava profitto alcuno; perchè l'uso frequente del giuramento ne' discorsi ordinarj, lungi dal persuadere la verità di quel che si dice, non fa che indebolirne la credenza nello spirito di ogni uomo savio. I giuramenti rilasciati ad ogni proposito, se si fanno con qualche conoscenza e con qualche deliberazione, indicano una perpetua diffidenza della propria riputazione: contengono una tacita confessione che non si merita di esser creduti sulla parola. È nel tempo stesso una inciviltà, di cui le persone educate e religiose non possono fare a meno di non esserne sommamente dispiaciute. E si può veder senza pena e senza indegnazione, oltraggiare

(1) *Ulpian.*

Dio così insolentemente, e sentir con pazienza dei discorsi profani ove, per la menoma bagattella, si fa intervenire il grande e glorioso nome di questo Ente supremo?

Si potrebbe invano scusarsi che il più delle volte si giura senza pensarvi e senza sapere quel che si faccia; non si diminuisce certamente una colpa, col dire che si è contratto un abito tanto forte a commetterla, che vi si cade senza accorgersene: questo dovrebbe anzi impegnare ad opporsi al principio del vizio, per non contrarre un abito di cui si ha tanta pena a disfarsi. È certo però che si può pervenire allo scopo di correggersene, per mezzo di una ferma risoluzione, e di una grande attenzione, su di se: giacchè se è in nostro potere il parlare o no, perchè poi non dipenderà da noi il giurare, o il non giurare? Non v' ha dubbio però che quanto più è inveterata la consuetudine tanto maggior pena costa l' evitarla.

In una parola, l'uso di giurare ad ogni proposito, è così contrario ad uno de' più evidenti Precetti di G. C., e la violazione di questo Precetto è manifestamente di una conseguenza tanto funesta, come lo assicura S. Giacomo (1), che è ben difficile che questo pravo uso sia d' accordo con una sincera credenza delle verità della Religione. Piaccia a Dio che chi si trova in questo caso vi rifletta seriamente, e consideri soprattutto che questo peccato è quello fra tutti, da cui si può esser meno tentati! Non vi ha in esso nè profitto, nè piacere; non vi si è portati da alcuna disposizion naturale, e non vi sono altre scuse da addurre, se non che l' uso ed il cattivo esempio; ma per convincersi della insussistenza

(1) *Jacob.* 5. *v.* 12.

di questa ragione, non v' è che a considerare (e ciò è molto rimarchevole), che particolarmente in occasion del giuramento e dello spergiuro lo Spirito Santo ci raccomanda *di non seguire la moltitudine quando si tratta di far male* (1).

Conveniamo intanto, come l'ho provato nel precedente discorso che è permesso qualche volta di giurare. Il giuramento, considerato in se stesso è un atto di Religione, per mezzo del quale si venera la scienza infinita e la verità infallibile di Dio; ma non è buono nè utile, se non quando è accompagnato da tutte le condizioni richieste, dalla verità, dalla giustizia, dalla necessità; dalla *verità* per non esporsi mai a commettere spergiuri; dalla *giustizia*, per non far mai servire Dio alla iniquità; dalla *necessità*, per non prender mai il suo nome invano. Apprendiamo da ciò che il giuramento, quantunque buono in se stesso, dev' esser messo nella classe delle cose necessarie. Bisogna parlarne, dice S. Tommaso (2), come delle medicine che non sono necessarie se non nelle malattie; così non dobbiamo impiegare il giuramento che per vincere la incredulità di coloro, cui abbiamo interesse di far credere una importante verità: bisogna dunque astenersene, conchiude S. Agostino (3), a meno che non si sia, per dir così, costretti a servirsene; giacchè val meglio non giurare, anche per assicurar la verità, che esporsi a giurare falsamente o senza necessità. È pericoloso il giurar la verità, ed è sempre pernicioso il giurare una falsità: Perciò, dice il Salvatore (4), *non bisogna affatto giurare. La vostra bocca non si assuefaccia al giuramento*, dice il Savio (5), *e non vi fate un a-*

(1) *Exod.* 23. *v.* 2. (2) 2. 2. *Q.* 89. *art.* 5.
(3) *Epist.* 157. (4) *Matt.* 5. *v.* 37.
(5) *Eccl.* 23. *v.* 9. *et seq.*

bito di aver nella bocca il nome del Dio Santo . . . . Chi giura spesso sarà pieno d'iniquità : ed il flagello non si allontanerà dalla sua casa . . . questa sarà piena di calamità. Vi è, soggiunge, *una parola inviluppata dalla morte* ; (intende parlare degli spergiuri, e dei giuramenti temerarj) *che non si trovi questa nel retaggio di Giacobbe ! tutte queste cose saranno lontane da quelli che temono Dio ; eglino non s' immergeranno in tali peccati.* Dio voglia preservarvene per sempre ! Occupatevi piuttosto a santificare il nome del Signore sulla terra, a benedirlo, a lodarlo continuamente, se volete glorificarlo eternamente nel Cielo. *Amen.*

DISCORSO LXXV.

DELLE MALEDIZIONI E DELLE IMPRECAZIONI.

Ego autem dico vobis, qui dixerit fratri suo : Fatue, reus erit gehennae ignis.

Ed io vi dico che chi dirà al suo fratello : Sei un pazzo, meriterà di essere condannato al tormento dell' inferno.

MATT. 5. V. 22.

Non è più Mosè, nè i Profeti che ci parlano, è il Dio di Mosè ed il Re de' Profeti che c' istruisce con pienezza di lumi, di certezza, e di unzione : *Ego autem dico vobis.* È il Maestro della legge che c' insegna tutto ciò che la legge richiede da noi ; non si contenta di regolar l' esteriore e di contener la mano ; ma vuol riformare anche il cuore. Sapete che è stato detto agli Antichi : Non uccidete, ed io vi avverto che non dovete nemmeno adirarvi. Vi proibisco tutt' i desiderj colpevoli, tutte le idee di vendetta, tutte le parole di disprezzo ed ingiuriose al

prossimo. E chi non tremerà nel sentir G. C., questo divin Legislatore, che è venuto sulla terra a stabilir la legge di perfetta carità, a condannare al tormento del fuoco colui, che avrà detto al suo fratello; *Sei un pazzo?* So bene che secondo gl' interpreti, la parola *pazzo* è messa quì per tutte le qualificazioni ingiuriose che disonorano il prossimo, che offendono la sua riputazione, e che esprimono il desiderio che si ha di vedergli accader qualche male; e perciò questa terribile sentenza: *Reus erit gehennae ignis*, dovrebbe far tremare tanti indegni Cristiani, la di cui bocca è piena di maledizioni e d' imprecazioni: *Quorum os maledictione plenum est* (1). Frattanto non vi è peccato più comune sulla terra: le città e le campagne ne risuonano. I poveri ed i ricchi, i grandi ed i piccoli, i giovani ed i vecchi, ne sono egualmente colpevoli. Appena i fancinlli san parlare, son già istruiti in questo procedere. Qual bene non farei io dunque se oppor potessi un argine a questo torrente che fa tante rovine? Per riuscirvi, procurerò di farvene conoscere l' enormità ed i castighi.

Le maledizioni e le imprecazioni sono giuramenti, quando si prende Dio in testimonio di quel che si dice, e si chiama per giudice e vendicatore dello spergiuro, augurando del male a se stesso, o ad altri, se la cosa non è come si dice. Questo giuramento si chiama *imprecatorio*. L' abuso che se ne fa è, al dir di S. Agostino il più grave peccato in materia di giuramento, perchè la circostanza della imprecazione, o della esecrazione contiene una più notabile irriverenza contro Dio. Si giura con imprecazione *giurando per la sua vita per la sua testa*, pei

(1) *Psal.* 13. *v.* 3.

suoi figli: perchè vi si mette tacitamente il nome di Dio, ed è come si dicesse: che Dio mi tolga la vita, la testa, i miei figliuoli! Dunque tutte le volte che il nome di Dio è chiamato in testimonianza delle maledizioni, son sempre giuramenti.

Vi sono altre imprecazioni o maledizioni che si fanno per ira e per trasporto, come queste: *Dio mi danni*, *voglio esser dannato*, *mi do al diavolo*, *che il demonio mi porti via*, *che la terra m' inghiottisca*, *che il fulmine m' incenerisca*, *voglio esser bruciato vivo*, *non voglio mai parlare*, ed altre infinite. Queste maledizioni non sono giuramenti, a meno che non si proferiscano per affermare, o per negar qualche cosa; come per esempio, *se si dicesse*; *Dio mi danni se non dico il vero*, *voglio che Dio mi punisca*. Giacchè il giuramento non è che per assicurare una cosa, e spesso queste imprecazioni non sono che la espressione del dispetto, dell' ira e del furore.

È incontrastabile che tutte le maledizioni, anche quelle che non son giuramenti, sono colpevolissime.

Ah! se i Cristiani conoscessero la grandezza dell' oltraggio e della ingiuria che fanno a Dio, quando si abbandonano alle maledizioni ed alle imprecazioni, se riflettessero ai castighi terribili con cui Dio punisce questi peccati, oso assicurare che si correggerebbero infallibilmente di queste detestabili assuefazioni.

L' imprecazione è un peccato che ha per principio un umor tetro, bizzarro, irruente, che porta a desiderar male a se stesso o agli altri, etc. Per imprecazione s' intendono quelle parole ingiuriose tanto comuni nel mondo, che si profferiscono contro il prossimo, contro le persone ancora che ci sono unite coi più sacri legami della natura, contro una sposa, uno

sposo, contro i proprj figliuoli, anche qualche volta contro gli animali irragionevoli, e contro le creature insensibili. Vi è un numero sì grande d'imprecazioni, e tanto orribili, che non si potrebbe mai comprendere donde son derivate, se non si fosse persuasi che sono state inventate nell' inferno, e sparse tra gli uomini dalla istigazione dello spirito delle tenebre: infatti come mai persuadersi, che certi Cristiani non solo, ma certi uomini dotati di un po' di ragione, profferir possano parole così esecrabili? Non si deve aver perduto ogni sentimento di Religione e di ragione, per prendersela con animali, creature insensibili, per vomitare ingiurie orrende contro il tempo, contro la terra, contro un istrumento, contro una pietra, contro il proprio travaglio? Non voler mai veder Dio, vale a dire, non voler mai godere del suo possesso nel suo regno celeste per tutta l'eternità, son questi augurj degni di un Cristiano? Noi appartenghiamo a Dio per una infinità di titoli, e per mezzo delle imprecazioni ci abbandoniamo alla potenza di Satana, a cui abbiamo rinunziato nel battesimo! Sì, o Cristiani, che avete in bocca continuamente il nome del demonio, fate regnare anche nel vostro cuore questo nemico di Dio, e la vostra bocca non è che l' interprete de' sentimenti del vostro cuore! Cosa strana! che la lingua de' Cristiani, tinta tante volte del sangue prezioso di G. C. nella santa comunione, sia così spesso profanata dal nome odioso del demonio, del principe delle tenebre! che certi Cristiani, che sono incorporati a G. C., si mettano in società col demonio, reclamino la sua potenza contra chiunque divien l' oggetto dell' odio loro, del loro furore! Non è una indegnità il sentir questi Cristiani, prorompere ad ogni incontro, contro tutto ciò che lor dispiace in queste esecrabili parole: *Che il demonio mi porti via*, *che estermini tutto ciò*

che non possono veder, nè soffrire? *Piacesse a Dio* che quel vicino contro di cui si è irritati, che quello sposo del quale si disapprova la condotta, che quei figliuoli che non si possono regolare a suo talento, che quegli animali privi di ragione, *fossero inghiottiti, annegati, annientati! piacesse a Dio che la morte li togliesse dal mondo!* O furore! o empietà! come mai si tratta la suprema maestà di Dio! si vuole che questo Dio di bontà sia l' esecutore de' disegni che si son concepiti nella rabbia; si vuol farlo supplire alla propria malizia e alla propria debolezza; e si ha l' insolenza di farne il compagno del diavolo! Si può trattare più indegnamente il Signore, ed avvilir di vantaggio la sua suprema Grandezza? Io dico di più, ed aggiungo che queste abbominevoli imprecazioni ricadono anche su lo stesso Iddio, e che lo stesso Creatore è bestemmiato nelle sue creature. La Scrittura sacra ci dice che Dio, dopo aver creato il cielo e la terra, le piante, gli animali, trovava buone le sue opere, ch' ei le benediceva, perchè vi era una effusione, una somiglianza delle sue perfezioni divine. Le creature, infatti, ci rappresentano nelle loro maniere la bontà, la bellezza, la potenza del Creatore; esse ne sono le immagini. Or, contro questa immagine voi vomitate tante imprecazioni; voi maledite le creature che Dio ha benedette; esalate dunque contro lo stesso Dio l' odio vostro ed il vostro furore; e non deve egli chiamarsene offeso, come farebbe un re, l' immagine del quale fosse da voi trattata con lo stesso disprezzo, come fate di quella del Signore? Al sentirvi maledir gli animali, le stagioni, la pioggia, le creature anche ragionevoli, non fate conoscere che disapprovate quel che Dio ha fatto, che stimate ingiusta la sua Provvidenza? Dunque le vostre maledizioni son bestemmie contro lo stesso Dio.

E non dite, per iscusarvi, che non pronunziate seriamente tali orribili parole, che vi dispiacerebbe se le vostre maledizioni avessero il loro effetto e si realizzassero sulle persone o sulle cose che ne sono gli oggetti: voi non siete perciò più scusabili; siete al contrario maggiormente colpevoli di profferire contro la vostra idea e contro i vostri desiderj parole insensate, tanto ingiuriose a Dio, e tanto perniciose a voi stessi.

Non adducete nemmeno che queste imprecazioni vi sfuggono nello sdegno, e che allora non siete più padroni di voi medesimi: quel che pretendete potervi servir di difesa aumenta il vostro peccato. L'imprecazione è un peccato; lo sdegno che n'è il principio è un peccato; non è mai permesso ad un Cristiano di abbandonarsi a se stesso, di lasciarsi trascinare dalla sua passione, dal suo furore; ed è obbligato dalla legge di Dio ad impiegare tutti gli sforzi per imporre un freno salutare a'suoi trasporti.

Tutte le vostre scuse sono vane e non potete affrettarvi abbastanza a troncare il vostro detestabile abito. Non v'è alcuna assuefazione colpevole che sia mai servita per una ragione onde diminuire l'enormità del peccato: altrimenti ne risulterebbe che quanto più un uomo è malvagio, quanto più è impegnato in pericolose costumanze, meno offenderebbe Dio, ciò che è assurdo e contrario ad ogni principio di Religione e di buon senso. Cessate dunque di oltraggiare il Signore; niuno si eleva impunemente contro di lui; temete le sue vendette e l'ira sua, che avete così spesso provocata. Egli è troppo giusto per lasciare impunito verun delitto. Più è grande l'ingiuria che gli si fa, più è severa la vendetta che ne prende. Il peccato di maledizione e d'imprecazione attacca lui stesso, se la prende con lui, gli rapisce la sua gloria ed il

suo onore; perciò ei lo punisce con perdite temporali in questa vita, e con pene eterne nell'altra.

Iddio nella sua collera permette qualche volta che sia esaudito colui che maledice contro il suo prossimo nell'amarezza dell'anima sua. Voi desiderate la morte alla vostra sposa, ai vostri figliuoli; Iddio, per punire le vostre imprecazioni, li toglierà da questo mondo nel tempo che ne avrete maggior bisogno (1): *Maledicentis exaudietur deprecatio.* Non escono dalla vostra bocca che maledizioni contro le bestie, e tutto ciò che vi circonda: Iddio non lascerà impuniti questi peccati; la maledizione caderà sulla vostra gregge, sui vostri mobili, sulle vostre terre e su tutto quel che vi appartiene: *Maledicentis exaudietur deprecatio.* Non avete altro che parole di maledizione da dare ai vostri figliuoli; ora gli abbandonate al demonio; ora desiderate loro la morte, e poco manca che non facciate ad essi tutto il male che lor desiderate: vi lagnate poi che non potete esserne padrone; che eglino vi desolano e vi fan morire di cordoglio pe' dispiaceri e per le inquietitudini che vi cagionano, pe' disordini in cui s' immergono, pe' disonori che attirano nelle vostre famiglie. Io non ne sono sorpreso: essi son simili al Padrone, cui gli avete dati: Satana esercità su di loro il suo impero; ei li rende disubbidienti, ribelli, e viziosi come voi; pervertiti da' vostri cattivi esempj, ripetono fin dalla più tenera infanzia le maledizioni che avete loro insegnato; e piaccia a Dio che non ve ne diano a vicenda anche a voi, come accade pur troppo spesso! Quel ch' è sicuro, è che le maledizioni dei genitori contro i loro figliuoli colpiscono: *Maledicentis exaudietur deprecatio.* Quale sciagura non chiamò su di Cam,

(1) *Eccl.* 4. *v.* 6.

figliuol di Noè, la maledizione che gli diede suo padre? S. Agostino riporta (1) un esempio memorabile di una madre carica di figli, a' quali augurò la maledizion di Caino per qualche disgusto che ne avea ricevuto; l' effetto, dice questo Padre, tosto seguì; tutt' i suoi figliuoli furon sorpresi da un orribil tremore de' loro corpi, che li fece andare errando per tutta la terra: due arrivarono alla Città d' Ippona, e furon guariti con l' applicazione delle reliquie di S. Stefano. Se la maledizione non ha sempre il suo effetto, è perchè Dio sottrae le sue creature ai dardi furiosi di quei che maledicono. Essi, gli sciagurati, desidererebbero nel furore che le loro nefande imprecazioni si realizzassero, ma ciò non è in loro potere, e le loro bestemmie ricadono su di essi; quest' uomo ha amato la maledizione, dice il Profeta (2), ebbene! la maledizione gli spetterà in retaggio; ha rigettato la benedizione, questa si allontanerà da lui. La maledizione lo circonderà come un vestimento; ei ne sarà tutto coperto: *Induit maledictionem sicut vestimentum*. Ciò non basta: si toglie, quando si vuole, un abito che incomoda; ma non avvien così della maledizione; essa penetrerà come acqua entro quest' uomo: *sicut aqua in interiora ejus*; s' insinuerà come olio fin nelle sue ossa: *Sicut oleum in ossibus ejus*. Ne sarà tutto circondato come da una cintura: *Sicut zona qua semper praecingitur*; vale a dire, secondo l' espressione di Teodoreto (3), ch' egli sarà esposto al di dentro e al di fuori a tutt' i dardi della divina vendetta, la quale non risparmierà parte alcuna dell' anima sua, nè del suo corpo, e lo renderà interamente una vit-

(1) *Della Città di Dio Lib.* 22. *Cap.* 8.
(2) *Psal.* 108. (3) *Ibid.*

tima di maledizione in questo mondo, e l'oggetto eterno della sua giustizia nell'altro.

È giusto, infatti, che quelli i quali han fatto sulla terra ciò che i demonj ed i reprobi fanno nell'inferno, continuino dopo la loro morte l'esecrabile occupazione, di cui ne han fatto il saggio. Non hanno in vita lodato nè glorificato il Signore, che gli avea creati, per questo nobile soggetto; non è giusto che stiano in società co' beati, i quali canteranno le sue benedizioni ne' secoli de' secoli: la loro lingua, e la loro bocca, dice la Scrittura, sono state tanti sepolcri, donde non è altro uscito che esalazioni infette; attender si debbono questa sentenza spaventevole, che non han voluto prevenire con la loro penitenza, e con la loro conversione: Allontanatevi da me, maledetti, andate nel fuoco eterno: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum.*

Terminiamo questa istruzione insegnandovi i mezzi più atti a correggervi dall'abito assai pravo delle maledizioni. Per correggersi dall'abito delle maledizioni e delle imprecazioni, bisogna rimontare all'origine del male. Questi peccati sono ordinariamente gli effetti dell'ira, della iniquità: bisogna moderare i suoi trasporti, non desiderare al prossimo il male che non si vorrebbe per se stessi: appena si sente elevar dentro di se qualche moto d'impazienza, bisogna tosto porre un freno alla lingua per condannarla al silenzio; e se sfugge qualche imprecazione, bisogna imporsi da se medesimo una severa penitenza, e continuarla finchè l'abito non sia interamente distrutto. Se tutte le volte che si pronunzia una maledizione, fossimo obbligati a pagare una somma, ancorchè piccola, saremmo tosto corretti. Allorchè accade qualche dispiacevole accidente, invece di trasportarsi in imprecazioni, bisogna entrare ne' sentimenti del santo Giobbe, tanto paziente nelle sofferenze: Il Signo-

re mi avea dato questi beni, il Signore me gli ha tolti; sia benedetto il suo santo nome: *Sit nomen Domini benedictum* (1).

Ma non basta distruggere in voi questo peccato; dovete distruggerlo ancora negli altri, soprattutto in quelli che dipendono da voi, come i figli da' genitori, i servitori da' padroni. Bisogna che vi serviate di tutta la vostra autorità per impor loro silenzio. Si tratta de' vostri figli? Se dopo averli ripresi, ricadono in queste medesime colpe, siete obbligati a castigarli. Si tratta de' vostri domestici? date loro il tempo per isradicare il pravo abito; ma se, dopo avere impiegato tutt'i vostri sforzi, vedete che non potete riuscirvi, liberate la vostra casa da un nemico di Dio. Ma voi direte che quegli è un buon servitore, fedele, attivo, ed io vi rispondo che esso è il nemico di Dio, e che non dovete soffrire nella vostra casa un domestico che non si astenga di oltraggiare Dio, di scandalizzare il prossimo e i vostri figliuoli. Soprattutto, siate attenti a non dar mai voi stessi nelle vostre case esempj tanto funesti; senza di che le vostre correzioni sarebbero inutili e senza successo. Se non avete autorità su di quelli che sentite maledire, chiedete perdono al signore per gli sciagurati che l'offendono, ripetendo spesso queste parole dell'Orazion Domenicale: *Sanctificetur nomen tuum*. Evitate la compagnia de' bestemmiatori, imperciocchè frequentandoli imparerete tosto a parlare il loro linguaggio. Chiedete tutt'i giorni a Dio la grazia di fare un uso santo della vostra lingua. Ah! Signore, si attacchi piuttosto al mio palato, anzicchè servirmene per offendervi, per oltraggiare il vostro santo nome! Voi

(1) *Job.* 1. v. 21.

me l' aveta data per glorificarvi, ed io non me ne servirò che per questo solo fine, affinchè dopo aver benedetto il vostro Santo nome, dopo aver cantato le vostre lodi sulla terra, abbia la sorte avventurosa di celebrarle per sempre nel Cielo. *Amen.*

DISCORSO LXXVI.

DELLA NATURA DEL VOTO.

Vovete, et reddite Domino Deo vestro.

Fate voti al Signore vostro Dio, e adempiteli esattamente.

PSAL. 75. V. 12.

Non siate sorpresi che il re Profeta, ispirato dallo spirito di Dio, esorti gli uomini a far voti all' Altissimo, e ad eseguirli accuratamente; imperciocchè quel che si fa per voto è molto più lodevole e meritorio innanzi a Dio di quel che si pratica senza essersi assoggettati. S. Tommaso ne dà tre ragioni fortissime e convincenti di troppo: la prima, che essendo la Religione la più eccellente di tutte le virtù morali, ed essendo il voto un atto di Religione, vale a dire una cosa tutta santa, e già consacrata a Dio, è di un merito molto maggiore. La seconda che nelle azioni, che si fanno per voto, si dona molto più a Dio, perchè non solamente gli si offre quel che si fa, ma quel che è più, gli si offre ancora l'impossibilità nella quale mette il voto di fare altra cosa, e gli si offre la propria libertà, che è la più grande offerta, ed il più gran sacrifizio che gli si possa fare; e per servirmi del paragone di S. Anselmo, e di S. Tommaso, si dà a Dio l' albero insieme coi frutti. La terza che la bontà di tutte le azioni esterne nasce principalmen-

te dalla volontà; di modocchè quanto più la volontà è perfetta, tanto più le opere che produce lo sono egualmente. Ora, egli è certo che quanto più la volontà è ferma e costante, tanto più è perfetta, perchè così è più lontana dal difetto che il Savio riprende nelle persone pigre, che il *pigro vuole*, *e non puole*. È dunque lodevolissimo l' impegnarsi con voto a far qualche cosa per amor di Dio; frattanto, siccome non si deve contrarre di leggieri alcun impegno, è d' uopo di esser istruiti sulla natura de' voti, sulle condizioni che debbono accompagnarli, e sulla enormità del delitto che si commette nel violarli.

Il voto è una promessa di un bene migliore (per parlar co' teologi) fatta a Dio liberamente e con deliberazione. 1.° Il voto dev' essere fatto per libero movimento della volontà, e dopo aver pensato seriamente ed esaminato a che obbliga il voto; imperciocchè per impegnarsi bisogna sapere qual è l' impegno che si contrae, pensarvi, esaminarlo ed aver la libertà di adempire al proprio impegno; quindi i voti che sono stati fatti per leggerezza di spirito, inconsideratamente e con tanta precipitazione, da non farvi riflessione alcuna, non sono propriamente voti, poichè mancano di deliberazione.

Un voto del quale uno si pentisse quasi nello stesso momento che lo ha fatto, non è per ciò nullo per difetto di deliberazione. Se l' uomo è tanto incostante per arrossire un momento dopo delle sue migliori azioni, è sicuro altresì, per esperienza, che basta un solo istante per formare con piena deliberazione i più santi, ed i più nefandi progetti. Perciò la vivacità, l' ira e le altre simili passioni possono ben rendere un voto imprudente; ma non lo rendono nullo, se non quando assorbiscono l' uso dello spirito e della ragione. Non si può far voto di una cosa

assolutamente necessaria, quale non si può in conseguenza evitare: infatti, la promessa sarebbe affatto ridicola se un uomo si obbligasse a morire come gli altri uomini. È una virtù il rassegnarsi alla sentenza di morte data contro di noi, ma questa rassegnazione non può essere un voto.

Si può votare una cosa che è solamente necessaria di necessità di mezzo per conseguire uno scopo. Così, sebbene ordinariamente ne' voti non si prometta a Dio che opere di soprarogazione, alle quali non siamo obbligati, nulladimeno possiamo impegnarci con voto a far le cose che ci sono comandate. Questo fu il voto di Giacobbe andando in Mesopotamia: siccome ei reclamava la protezione Divina, promise una fedeltà inviolabile (1): *votum vovit*, e che il Signore sarebbe sempre il suo Dio, e non ne servirebbe altri. *Erit mihi Dominus in Deum.* Si può far voto in due maniere delle cose che ci sono comandate, o con intezione d'impegnarsi di nuovo come per mezzo di un secondo vincolo a far queste cose; allora vi è una doppia obbligazione di farle, quella cioè del precetto, e quella del voto; e colui che mancasse di adempirle, commetterebbe un doppio peccato, e sarebbe tenuto di dichiarare questa circostanza nella confessione; o questo voto si fa senza alcuna volontà d'imporsi una nuova obbligazione, ma solamente per dichiarare che si riconosce di essere obbligati a far queste cose, e che si vuole adempirle.

Si richiedono tre condizioni perchè i voti siano validi: la conoscenza, la libertà, ed il potere di disporre della cosa votata.

Essendo la conoscenza necessaria per obbligarsi

---

(1) *Gen.* 28. *v.* 20.

a qualche cosa, bisogna assolutamente che chi s' impegna in voti abbia l' uso perfetto della ragione. Perciò i voti che fan coloro che, ne sono interamente privi, o che non l' hanno ancora acquistata, o che l' hanno turbata da una passione tanto violenta, che non ne lasci loro libero l' uso, sono nulli ed invalidi; tali sono i voti che fa un ubbriaco, un pazzo, un furioso, nell' eccesso della follia o del furore, un uomo in delirio, un fanciullo.

Si considerano anche vani per difetto di conoscenza i voti che si fanno per errore, e per ignoranza: 1.° Quando l' errore e l' ignoranza sono sì triviali, che chi fa un voto non ne conosce nè la natura, nè la forza; come per esempio, se non sa che il voto obbliga a fare ciò che si promette. 2.° Quando l' errore e l' ignoranza riguardano la sostanza della materia del voto, o le sue condizioni essenziali: per esempio, se si fosse fatto voto di entrare in un ordine, ove s' ignora che si debba rinunziare alla proprietà de' beni, e si crede di aver diritto a ritenerli. Questo voto è nullo, a meno che colui che lo avesse fatto non avesse avuto una intenzion generale di obbligarsi a tutto ciò che ivi si pratica. 3.° Quando si aggirano su di alcune condizioni accidentali così importanti, che un uomo saggio può considerarle come essenziali, per esempio, se alcuno ha fatto voto di andare in Gerusalemme sull' assicurazione datagli che vi si può andare facilmente per terra, sebbene fosse difficilissimo; o che vi vogliono soli otto giorni per andarvi per mare, quantunque sia necessario un tempo molto più considerevole. Al contrario, colui che si fosse obbligato ad un pellegrinaggio, perchè gli è stato detto che il viaggio è dilettevolissimo, o che non vi sono che dieci leghe da fare, avrebbe fatto un voto valido, quantunque la strada fosse meno bella e un po' più lunga, perchè

questa circostanza deve poco valutarsi. 4.° Quando il fine principale che ha fatto fare il voto fosse diverso da quel che si è creduto: come se un figlio credendo che suo padre sia pericolosamente ammalato, fa un voto per ottener da Dio la sanità di lui, e che suo padre stasse perfettamente bene, o fosse morto nel tempo che il voto è stato fatto.

La libertà è tanto necessaria per la validità dei voti quanto l' uso della ragione, e coloro che fossero forzati, veramente, e determinati da un grave ed ingiusto timore, non sarebbero obbligati di compiere ciò che avessero in tal modo promesso. La Chiesa riprova i voti forzati, e Dio non accetta i voti che la sua Chiesa riprova. Frattanto un grave timore, la di cui causa fosse puramente naturale e interna, non annullerebbe da per se stesso un voto: così un infermo il quale, per timore della morte, promettesse a Dio di farsi religioso se riacquistasse la salute, sarebbe obbligato di compiere il suo voto dopo la sua guarigione. Bisogna egualmente riguardar come valido il voto che il timore del naufragio in una tempesta avesse fatto fare ad una persona: questo timore non rende i voti nulli ed invalidi, purchè siano fatti con deliberazione, perchè non toglie la libertà, esso non forza a farlo la persona che lo fa; questa persona vi s'induce da se medesima, per evitare un maggior male; ed allora devesi considerare il timore, non già come la causa, ma come l'occasione del voto.

Finalmente è necessario che la cosa votata sia in potere di chi fa il voto, e che dipenda dalla sua volontà, o bisogna avere il consenso delle persone, da cui la cosa dipende. Ne risulta da ciò che i religiosi non possono far certi voti, nè i figli impuberi, nè il marito senza il consenso di sua moglie, nè la moglie senza quello del marito, per quelle co-

se, per le quali essi dipendono l'uno dall'altro. Dicendo che il voto è *una promessa*, si distingue così dalle semplici risoluzioni; imperciocchè il voto non consiste in un semplice proposito di fare una cosa, ma in una promessa, che è un atto efficace della volontà, la quale si obbliga verso Dio a fare qualche opera buona; mentre la semplice risoluzione di fare una cosa, è senza intenzione di obbligarcisi; perciò non produce l'obbligo di farla, se non è stata seguita da alcuna promessa; come si può inferire da quel che è detto nel Deuteronomio (1): *Allorchè avrete fatto un voto al Signore, non differite di compierlo: e se differite, vi sarà imputato a peccato; ma se non vi siete impegnato con alcuna promessa, non peccate affatto.*

Il voto, essendo un atto di *latria* e di Religione propriamente detta, non può farsi che al solo Dio; imperocchè, sebbene possan farsi de' voti in onore della SS. Vergine e de' Santi, sempre a Dio se ne fa la promessa, come principale oggetto della nostra Religione, il di cui voto è un atto santissimo: la SS. Vergine ed i Santi ne sono gli oggetti meno principali, affin di ottenere più facilmente, mediante la loro intercessione, le grazie che gli si domandano, e che non si meriterebbe da se medesimo. In quella guisa stessa che avviene quando noi dedichiamo delle Chiese ai Santi, mentre non pretendiamo altro con ciò che di consacrarle al solo Dio, per glorificarlo nella persona di quelli, che vuole egli stesso glorificare.

Il voto è una promessa di *un bene migliore* (de meliori bono) vale a dire, di un bene che è più lodevole di fare che di omettere, come essendo

(1) *Deut.* 23. *v.* 21.

di una maggior perfezione; di modo che bisogna, 1.° che la materia del voto sia buona in se, come sono le azioni virtuose. Essendo il voto una specie di consacrazione che si fa a Dio per onorarlo, bisogna che la natura del voto gli sia gradevole, e non può esserlo se non è buona: ogni voto che cadesse su di un'azione peccaminosa, sarebbe una bestemmia. Il supremo Giudice vide senza dubbio con orrore il voto che fecero altra volta i Giudei di uccidere S. Paolo, e di non mangiar cosa alcuna pria di aver compiuto questo detestabil progetto. 2.° Bisogna che la cosa che si vota sia migliore di quella che l'è opposta, e per conseguenza che non sia incompatibile con un bene maggiore, perchè altrimenti, anzicchè procurare l'onor di Dio, diminuisce invece il suo culto: perciò generalmente parlando, tutto ciò ch'è contrario ai consigli evangelici non può esser materia di un voto. 3.° Un voto, il di cui unico fine è cattivo, è assolutamente nullo. Tal è il voto di dare i suoi beni ai poveri, precisamente affin di vendicarsi della sua famiglia, di cui si è malcontento: questo voto irriterebbe Dio invece di essergli grato. Finalmente una cosa vana, inutile ed assolutamente indifferente, non può esser la materia di un voto: sarebbe una folle promessa che si farebbe a Dio; ed il Savio c'insegna (1) che gli dispiacerebbe sommamente. Così, una donna che avesse fatto voto di non filare il Sabato in onore della Santissima Vergine, e di non lavorare la settimana santa, non sarebbe punto obbligata ad eseguir questo voto che partecirebbe molto della vana osservanza. Se però una cosa, che è da se indifferente, è divenuta moralmente buona per

(1) *Eccl.* 5. *v.* 3.

qualche circostanza, può ben essere oggetto di un voto. Per esempio, se alcuno, sapendo che l'entrare in una certa casa è per lui una occasion di peccato, fa voto di non entrarvi, questo voto è validissimo, ed ei deve osservarlo.

Sebbene il voto sia una cosa gratissima a Dio, e benchè niuno debba pentirsi di aver determinata la sua volontà, con imporsi col mezzo di un voto la necessità di fare il più gran bene, nulladimeno, siccome vi è una stretta obbligazione di adempire a' voti, e che spesso la debolezza dell' età, dello spirito e della virtù, mette quei che gli han fatti per leggerezza nella impotenza di eseguirli, o fa lor cambiare di volontà, non si può usare discrezione nè precauzione abbastanza per far voti d' importanza e difficili a compiersi; come sono il voto semplice di castità perpetua, e quello di entrare in Religione. Si deve provare la fermezza del suo spirito e della sua virtù per un tempo considerevole, far delle serie riflessioni sull' impegno che si va a contrarre, soprattutto consultare un direttore prudente ed esperimentato, il quale non deve mai permettere di far voti, senza avere una certezza morale che saranno eseguiti.

Conchiudete da tutto ciò l' estremo interesse che aver dovete di non impegnarvi di leggieri, per non esporvi al pentimento, ad infrangere le vostre promesse, e ad attirare su di voi le sciagure che meritano coloro che violano i loro impegni. Fate de' voti se il Signore ve lo inspira, e se i vostri direttori ve lo permettono: *Vovete* (1); ma adempite fedelmente a tutto ciò che avete promesso co' vostri voti, *et reddite Domino Deo vestro*. È libero ciascuno di far voti e di non farne; ma quando si son fatti non è

(1) *Psal.* 45. *v.* 13.

più libero di eseguirli o di trascurarli, come dimostreremo nella istruzione seguente. Per mezzo del voto s' impone una obbligazione indispensabile, ed è un grave delitto il non adempiere quel che si è promesso volontariamente a Dio: al contrario sottomettendovisi, si acquista doppio merito; merito per l' opera buona che si fa, merito ancor più grande per la necessità in cui uno si è messo volontariamente, e pel sacrifizio che vi si è fatto della propria libertà; sacrifizio gratissimo a Dio, ch' ei ricompenserà un giorno con una doppia corona di gloria. *Amen.*

DISCORSO LXXVII.

DELLA VIOLAZIONE DE' VOTI E DELLA BESTEMMIA.

Reddam tibi vota mea quae distinxerunt labia mea.

Signore, io adempirò verso di voi ai voti che la mia lingua ha profferiti.

PSAL. 65. v. 14.

L' ECCELLENZA de' voti che si fanno al Signore, tanto nell' onore che si rende alla sua divina Maestà, quanto ne' grandi beni che ci producono, parrebbe a prima vista dover essere un motivo molto potente per eccitarci a dargli così de' segni del nostro zelo per la sua gloria, e della nostra attenzione per tutto quel che interessa la nostra salute; ma il pericolo di non adempirli fedelmente, deve ritenere le anime leggiere, per non fare inconsideratamente ciò che bene spesso fa pentire di averlo fatto. In effetti, praticare opere buone senza impegnarvisi con voti è sempre un gran bene, perchè nessuna opera buona rimarrà senza ricompensa; praticarla in conseguenza di un voto che si è fatto, è un doppio vantaggio, stantec-

chè col merito di aver fatto una buona azione, si ha anche quello del sacrifizio della propria libertà; ma far voti per movimenti inconsiderati di un fervore indiscreto, senza consultar nè se stesso, nè quelli cui la Provvidenza ci ha sottoposti, e quindi non avere il coraggio di eseguirli, è uno de' mali più grandi; giacchè l'ira del Signore s'infiamma alla vista delle nostre infedeltà, perchè ci burliamo evidentemente di lui, e lo disonoriamo con una incostanza che suppone il più gran disprezzo: bisogna dunque farvi sentire le pericolose conseguenze di una leggerezza precipitosa in materia di voto, e dimostrarvi la necessità di compierli.

È libero ciascuno di non far voti; ma quando si son fatti, si devono eseguire; e ciò che in principio era puro effetto della volontà, divien quindi una obbligazione. È un peccato gravissimo il violare i voti che si son fatti a Dio. Se l'onore e la giustizia non permettono che si manchi di eseguire i contratti fatti liberamente e di buona fede con uomini, la fedeltà che dobbiamo a Dio ci obbliga a maggior ragione a mantener le promesse che gli abbiamo fatte: « Tostocchè avete fatto un voto dice S. Agosti-
» no (1), vi siete legate le mani, e non vi è più
» permesso di far altra cosa. Non eseguendolo, non
» sarete come sareste stati se non aveste nulla pro-
» messo; imperciocchè, non promettendo cosa alcu-
« na, sareste solamente inferiori a quelli che promet-
» tono e che adempiono a quanto han promesso, ma
» non sareste perciò più di loro malvagi; mentre,
» dopo aver fatto un voto, siete tanto più misera-
» bile violandolo, quanto sareste stato felice adem-
» piendolo ».

---

(1) *Agos. Ep. 45. ad Arment. e Paol.*

Non si può dunque dubitare di non essere strettamente obbligati a compiere i voti che si son fatti. Il Signore lo comanda espressamente nella Scrittura (1); e S. Paolo dice che quelle che erano state messe nel rango delle vedove, s'impegnavano, rimaritandosi, nella condanna per la violazion della fede che avean data a Gesù Cristo.

La violazione de' voti, essendo un sacrilegio contro la virtù di Religione, è da per se stessa un peccato mortale. Si cade in questo peccato tutte le volte che si viola volontariamente un voto che si è nello stato di eseguire: per esempio, se uno avesse fatto voto di non bere vino i venerdì di ogni settimana; se, dopo averne bevuto la mattina, ne bevesse anche nel corso della giornata, commetterebbe un secondo peccato.

Colui che ha fatto un voto assoluto, senza prescriversi alcun tempo per eseguirlo, è obbligato di compierlo subito che ne ha il comodo. Non facendolo, e differendo considerevolmente, quando la materia del voto è importante, e non v'è causa legittima di scusa, pecca gravemente, secondo quelle parole del Deutoronomio (2): *Si moratus fueris, reputabitur tibi in peccatum.* S. Tommaso ne adduce la ragione, dicendo che l'obbligazione del voto viene dalla volontà di chi lo ha fatto; se egli dunque ha avuto intenzione di obbligarsi ad eseguire il suo voto al più presto, vi è certamente obbligato. Così egualmente colui che ha fatto un voto, e che si era prescritto un tempo determinato per compierlo, o che aveva messo qualche condizione al suo voto, si rende colpevole di peccato mortale, se non lo ha com-

(1) *Deut.* 23. *v.* 21. *Eccl.* 5. *v.* 3. 1. *Timot.* 5. *v.* 12.
(2) *Deut.*, *etc.*

piuto nel tempo che aveva stabilito, o quando la condizione era adempita, potendolo far comodamente.

L' obbligazione de' voti cessa pel cambiamento della materia, per la irritazione o cassazione del voto; per la dispensa o per la commutazione. Il cambiamento che accade alla materia di un voto, fa cessare l' obbligo di eseguirlo, quando è tanto considerevole che la materia di un voto non è più quella stesa che si è votata; come quando diventa impossibile, cattiva, o meno buona di quella che l' è opposta. Se la cosa votata non è divenuta interamente impossibile, si deve eseguire il voto in parte, essendovi l' obbligo di far tutto quel che si può. L' obbligazione del voto cessa ancora, quando la causa finale e prossima di questo voto viene a cessar totalmente. Così, se alcuno avesse fatto voto di dare tanto al mese ad un tal povero, che poi è divenuto ricco; di andare in un tal luogo in pellegrinaggio per ottenere la guarigione di suo padre, che gli è stato detto essere infermo, e che era morto o già guarito quando il voto è stato fatto; di non entrare in una tal casa, perchè vi abitavano certe persone per lui pericolose, le quali ne son poi sortite: in tutti questi casi il voto cessa di obbligare, perchè le ragioni che aveano determinato a farlo più non sussistono. Ma se quel povero fosse solamente in uno stato un po' meno lagrimevole di prima; se nella casa che due persone rendevano pericolosa a colui che ha fatto il voto, ne restasse ancora una, o se quelle che se n' erano allontanate vi fossero ritornate; in tutti questi casi l' obbligazione del voto sussiste tuttora, e si è in dovere di eseguirlo.

L' irritazione o cassazione de' voti è la seconda causa che ne fa cessare l' obbligazione: imperciocchè irritare un voto vuol dire annullarlo interamente. Questo diritto appartiene ai superiori riguardo agl' infe-

riori che sono sotto la loro potestà, o in quanto alla loro volontà, o in quanto alla materia del voto; perchè chi è sotto l'altrui potestà, non essendo padrone delle cose, per ragion delle quali è sottoposto, non può disporne senza il consenso del suo Superiore. Così i padri, o chi ne fa le veci, possono annullare i voti che fanno i loro Figliuoli ancora impuberi, perchè il diritto naturale gli obbliga a prender cura de' loro figliuoli finchè sono in un' età da non avere nè ragione, nè giudizio abbastanza per sapere condursi e regolare le loro azioni. I padroni possono annullare i voti de' loro servi, allorchè sono incompatibili col servizio che devono, e non altrimenti. Il marito può annullare i voti di sua moglie, e la moglie parimenti quelli di suo marito, quando questi voti turbano la pace domestica, o son contrarj al diritto di una delle parti. Bisognerebbe ragionare altrimenti se il marito e la moglie avessero fatto de' voti di comune consentimento; giacchè allora nè l'uno nè l'altra, nè tutti e due insieme, potrebbero più annullarli o irritarli.

La terza causa che fa cessare l'obbligazione del voto è la dispensa che ne dà la Chiesa. Non si può dubitare che Dio non le abbia dato questo potere, quando ha conferito agli Apostoli il potere di sciogliere. Perciò l'istoria ecclesiastica c'insegna che i Papi, i Concilj ed i Vescovi ne han fatto uso in tutt'i tempi. Se la Chiesa mancasse di questo potere, sarebbe priva di un mezzo che le è assolutamente necessario pel governo delle anime, perchè non potrebbe senza di ciò assicurare la salute di molti particolari: giacchè essendo il voto una promessa di fare un bene, può avvenire che chi ha fatto questa promessa, si trovi quindi nelle circostanze in cui questo bene non è più utile per la sua salute; è dunque allora necessario, o che sia dispensato dalla sua promessa, o che

il bene che avea promesso sia cambiato in un altro compatibile con gli altri suoi doveri.

Non si deve mai domandare, nè accordare la dispensa di un voto, senza una ragione imponente ed una causa legittima, come sono la necessità o l'utile spirituale di colui che si dispensa, o del pubblico. Senza di ciò la dispensa sarebbe una dissipazione ed una prevaricazione, dice S. Bernardo; giacchè Iddio non ha dato ai superiori ecclesiastici il potere spirituale per distruggere, ma per edificare. Quelli dunque che voglion domandare la dispensa di un voto devono interrogar se stessi, non lusingarsi, scandagliare il loro cuore, esaminare le loro intenzioni, consultare la verità, ascoltare la voce della coscienza, invece di cercar di raddolcire, per mezzo di una dispensa, i rimorsi da cui sono agitati; perchè è un volere ingannarsi, l'immaginarsi di essere in sicurezza di coscienza appena un superiore ha accordata una dispensa, e che a lui solo spetta il vedere se nell'accordarla ha osservato le regole prescritte; chi la domanda deve anche vedere in qual modo pretende ottenerla; poichè una dispensa, ottenuta senza causa legittima, o sopra falsi esposti, non serve a nulla innanzi a Dio; e non ha luogo se non in quanto al giudizio esteriore degli uomini.

I soli termini di *dispensa* e di *commutazione* ci fan comprendere che v'ha differenza tra queste due maniere di sciogliere l'obbligazione de' voti. *Con la dispensa* il superiore toglie interamente l'obbligazione del voto per qualche giusta causa; ed è propriamente una dichiarazione che fa il superiore che in tal caso l'esecuzione del voto non è grata a Dio, e che perciò non vi è obbligo di compierlo. *Con la commutazione*, il superiore, senza dichiarare che il voto non dev'essere eseguito, cambia soltanto la cosa votata in un'altra egualmente buona, o qualche vol-

ta minore, secondo le ragioni che gli si adducono.

Non si deve far cambiare un voto, *nemmeno in un bene eguale*, senza ragione e senza causa, perchè la commutazione di un voto dev' esser gradita da Dio che l' ha accettato, e Dio non può gradire che quella fatta da coloro cui ha affidato i suoi poteri, i quali devono farne uso da economi fedeli, e non cambiar senza causa e senza ragione le promesse che gli sono state fatte.

Prima di finire questa istruzione, diremo poche parole della bestemmia, che è il più enorme de' peccati vietati dal secondo comandamento.

La bestemmia è una parola ingiuriosa profferita contro l' onor di Dio, o attribuendogli qualche difetto, o negando che abbia qualche perfezione: per esempio, se si dicesse che Dio è crudele, che è ingiusto, che punisce al di là di quel che si è meritato, etc. Gli scritti ingiuriosi a Dio, i gesti e i movimenti di testa oltraggiosi fatti in disprezzo di Dio, sono vere bestemmie, perchè gli scritti ed i gesti sono, come la parola, un' espressione del pensiero, e tengon luogo di parola.

Si distinguono tre maniere di bestemmiare. La prima si chiama *enunciativa*, quando si attribuisce a Dio ciò che non gli conviene; dicendo per esempio: *Dio è autore del peccato*, *Dio è ingiusto*, etc., o quando si procura di togliergli ciò che gli appartiene come la bontà, la misericordia, la provvidenza, la cura delle cose di quaggiù, etc. Per maggior ragione bestemmian quelli i quali negano che vi è un Dio, o che rinunziano a G. C. ed alla sua Religione.

Si bestemmia inoltre, attribuendo alla creatura quello che conviene solo al Creatore, come la onnipotenza ed il governo del mondo, ed è questa la bestemmia de' maghi, i quali attribuiscono queste due qualità al demonio. È questo altresì il delitto, di cui

rendonsi colpevoli coloro i quali fan la loro corte ai Sovrani o ai Grandi, prodigando a questi le qualità della onnipotenza e della infallibilità, che appartengono esclusivamente a Dio. È anche il peccato di quei mondani appassionati, i quali riguardano come tante divinità gl' idoli delle loro passioni. In vano si scuserebbero dicendo che parlan così per ischerzo. Iddio è troppo degno di rispetto perchè i suoi attributi siano avviliti sino al segno di servir di divertimento agli uomini, o divenir gl' istrumenti delle loro passioni. La punizione di Erode, riferita nelle Sacre Scritture (1), prova abbastanza che non si scherza così con Dio.

La seconda maniera di bestemmiare si fa per via di parole d' imprecazione o di esecrazione contro Dio, augurandogli del male, maledicendolo, desiderando il di lui annientamento. Questo è il peccato continuo de' demonj e de' dannati, e non si concepisce come esister possa anche sulla terra: esso frattanto non è che troppo frequente, e vi cadono soprattutto coloro che hanno la passione del giuoco per furore e per disperazione.

Finalmente la terza maniera di bestemmiare accade quando si parla mormorando, disprezzando, burlando e deridendo gli attributi di Dio, e sopra tutto ciò che in special modo a Dio si riferisce. Perciò è bestemmia il parlare ingiuriosamente de' Santi, delle cose sacre, de' Sacramenti, delle ceremonie della Chiesa, e di tutto ciò che ha un immediato o mediato rapporto a Dio, ed al culto che gli è dovuto; perchè il disprezzo che si fa degli amici di Dio, o delle cose nelle quali particolarmente risplendono la sua bontà, la sua misericordia, la sua po-

(1) *Act.* 12. v. 23.

tenza, o qualche altro de' suoi attributi, ricade sullo stesso Dio.

La bestemmia qualunque sia è non solamente un peccato mortale di sua natura, ove non v' ha mai leggerezza di materia, ma ancora un peccato gravissimo; la sua enormità è tale che gli altri peccati pajono leggieri, essendo messi in parallelo, per quanto grandi si suppongano in se stessi. Perciò Dio ordinò (1) nel Levitico di lapidare i bestemmiatori. S. Girolamo (2) riguarda la bestemmia come il più grande di tutt' i peccati, perchè sfoga la sua rabbia contro l' Altissimo: *Nihil orribiliùs blasphemia, quae ponit in excelsum os suum.*

Oltre la legge che ordinava di far morire i bestemmiatori, Iddio ha dimostrato l' orrore che ha di questo delitto per mezzo di strepitosi castighi. Egli fece morire più di cento ventisette mila Sirii per punire la bestemmia di Benadad, loro sovrano (3). Inviò un Angelo il quale in una notte esterminò centottantacinquemila uomini dell' armata di Sennacherib, Re degli Assirj, perchè questo principe aveva pronunziata una bestemmia. È da maravigliarsi dopo di ciò, che la Chiesa, nè suoi canoni, abbia in tutt' i tempi decretato severissime pene contro i bestemmiatori, e che le leggi civili abbiano ordinato pene corporali contro i temerarj e gli empj che osano oltraggiare il santo nome di Dio? No, senza dubbio; ma ciò che deve molto più sorprendere si è che in questo secolo di empietà e d' irreligione, al quale siamo stati riserbati, la bestemmia sia divenuta tanto comune, e che un delitto così esecrabile sia divenuto l' og-

(1) *Levit.* 24. *v.* 16.
(2) *Hier. lib.* 7. *in Isai. Cap.* 18.
(3) 3. *Reg. Cap.* 20.

getto ordinario ed abituale delle conversazioni. Il nome di Dio che non dovrebbe mai esser pronunziato, se non con un religioso spavento, e con una venerazione profonda, è profanato incessantemente con parole di disprezzo e di malignità, d'indegnazione e di furore; non si è mai manifestata tanta empietà e tanta audacia. Ahi! Cristiani, se fate servire la voce che il Signore vi ha data per glorificarlo e cantar le sue lodi, ad insultare alla sua suprema Maestà, temete la sorte di quegli sciagurati, la di cui disperazione è rappresentata nel libro dell'Apocalisse, che una rabbia forsennata non vi obblighi un giorno a mangiar la vostra lingua: *Commanducaverunt linguas suas prae dolore* (1). Faccia il Cielo, per evitar questo strano supplizio, che i vostri discorsi siano da oggi innanzi modesti ed edificanti, affinchè avendo lodato il Signore, avendo benedetto il suo nome adorabile sulla terra, possiate continuare con gli eletti questo felice esercizio in tutta l'eternità. *Amen.*

DISCORSO LXXVIII.

DELL' OBBLIGO DI SANTIFICARE LA DOMENICA.

Memento ut diem Sabbati sanctifices.

Ricordati di santificare il giorno del Sabato.

EXOD. 20.

Il Signore, dopo avere ordinato a tutti gli uomini di adorarlo, e di non adorare altri che lui; dopo aver fatto sentire l'onore ed il rispetto che aver devono pel suo santo nome, prescrive loro quindi col

(1) *Apoc.* 16. *v.* 10.

suo terzo precetto il tempo in cui esige da essi un culto più particolare. Tutt'i giorni sono suoi, perchè non ve n'è alcuno, di cui non sia egli l'autore, e che non sia segnato con qualche miracolo della sua potenza, o con qualche miracolo della sua misericordia. Tutt'i giorni gli dobbiamo l'amore, il rispetto, l'adorazione, l'omaggio di tutto ciò che abbiamo, di ciò che facciamo e di ciò che siamo; perchè tutt'i giorni è nostro Dio, e perchè non vi è alcun istante in cui non siamo sotto la sua dipendenza. Nulladimeno, siccome siamo condannati al travaglio, il quale distrae il nostro spirito, e lo applica quasi unicamente alle cose sensibili, Dio ha voluto determinare un giorno particolare in ogni settimana che si riserba interamente, che vuole che sia unicamente impiegato al culto che gli è dovuto, e che avrebbe diritto di esigere ogni giorno: Precetto importante; e tanto più importante in quanto che è conosciuto pochissimo, e spesso anche profanato. Procuriamo, nella spiegazión che faremo del terzo Precetto del Decalogo, di scagliarci contro sì perniciosi errori.

Quando il Profeta Davidde disse (1) che il giorno e la notte appartengono a Dio, ch'egli è il Creatore dell'aurora e del sole: *Tuus est dies et tua est nox, tu fabricatus es auroram et solem*; ci fa comprendere che Dio è il padrone del tempo e di tutt'i momenti, e che perciò, come ho già detto, avrebbe potuto ordinare d'impiegare tutti gl'istanti della nostra vita a contemplare i suoi benefizj ed a riconoscerli; in segno di che aveva egli ingiunto al suo popolo di offrirgli tutt'i giorni due agnelli, l'uno la mattina e l'altro la sera. Ma siccome la condizione della vita mortale non permette agli uomini di te-

(1) *Psal.* 73. *v.* 16.

nere incessantemente applicato il loro spirito alle cose di Dio, perchè l'anima è unita ad un corpo che l'appesantisce e l'abbassa verso le cose terrestri, Iddio si è riserbato solamente un certo giorno, che ha voluto che gli uomini santificassero, lodando e benedicendo il suo nome in riconoscenza de' suoi benefizj, rendendogli particolari doveri, ed astenendosi dalle opere servili, affin di consacrargli questo giorno interamente, come all'Autore di tutt' i beni ed al Sovrano Signore di tutte le cose.

I servi del vero Dio, nella legge di natura, aveano cura d' impiegare un certo tempo ad adorare la Suprema Maestà di Dio, a dirigergli le loro preghiere, e ad offrirgli sacrifizj. Quantunque non sappiamo qual era precisamente il giorno che Dio avea loro prescritto per adempire a questo dovere, dobbiamo aver per certo che Dio aveva fatto su di ciò un comandamento agli uomini fin dal principio del mondo. Infatti quando il Signore diede ai Giudei il Decalogo in iscritto, ed ordinò loro di santificare il giorno del Sabato, si servì di un modo di parlare, che indicava loro che quel che avrebbe detto non era che una conferma di ciò che era stato osservato per ordin suo, senza interruzione fin dalla creazione del mondo: *Ricordatevi*, disse loro, *di santificare il giorno del Sabato*. Questa espressione doveva inoltre far loro comprendere l'importanza del Comandamento che Dio faceva loro; giacchè gli uomini son soliti di servirsi di simili termini, quando comandano ai loro inferiori qualche cosa molto importante.

Ascoltate dunque, è il Signore vostro Dio che v'intima da se stesso i suoi ordini. Badate, dic'egli, ve lo raccomando strettissimamente, di osservare fedelmente il Sabato e gli altri giorni di feste, perchè son giorni a me riserbati, affin di ricevere i giusti

Questo santo giorno fu inoltre psesentato agli Ebrei sotto un altro rapporto, senza escludere quello della creazione. » Ricordatevi, dice anche il Si-
» gnore, che avete servito in Egitto in qualità di
» schiavi: l' Eterno vi ha liberati da questa dura e
» vergognosa servitù, egli ha operato questa mera-
» vigliosa liberazione per mezzo di prodigi cui Fa-
» raone non ha potuto resistere con tutte le forze
» del suo impero; ed in considerazione di questo
» segnalato benefizio, vi ordina di osservare il gior-
» no del Sabato. »

Noi dovremmo dunque santificare il Sabato se volessimo osservare alla lettera il Comandamento che Dio fece al suo popolo; ma la Chiesa, istruita da G. C. e guidata dallo Spirito Santo, ha cambiato questo giorno in quello della Domenica, di modo che invece dell' ultimo giorno della settimana, noi santifichiamo il primo che è chiamato la *Domenica* o *il giorno del Signore*: *Dies Dominica*, *dies Domini*.

La Chiesa, per buone ragioni, ha stimato a proposito di trasferire la sollennità e il culto del Sabato al giorno della Domenica. La tradizione, della quale abbiamo alcune vestigia nella sacra Scrittura, c' insegna che questo cambiamento è stato fatto anche dagli Apostoli. S. Luca dice (1) che i discepoli si riunivano il primo giorno della settimana per rompere il pane, S. Giovanni parla di questo giorno nella sua Apocalisse (2), e l' Apostolo S. Paolo ordina di raccogliere le limosine de' Fedeli il primo giorno della settimana, vale a dire la Domenica. S. Giustino dice espressamente (3) che i Fedeli si riunivano il giorno del Signore per pregare in comune, per rice-

(1) *Act.* 3. (2) *Apoc. I.* 1. *Cor.* 16. *v.* 2.
(3) *Just. Ap.* 2. *in fine.*

vere il corpo di G. C, e per ascoltare la parola di Dio. In questo giorno, dice S. Leone (1), Iddio fece risplendere la luce nel mondo; ed in questo giorno medesimo gli uomini passarono dalle tenebre del peccato alla luce della grazia; in questo giorno il nostro Redentore ci diede l' ingresso alla vita eterna per mezzo della sua risurrezione; ed ecco perchè gli Apostoli lo hanno chiamato il giorno del Signore. Si può anche aggiungere che in questo giorno, come ce lo insegna la Sacra Scrittura, Iddio creò il mondo, e lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli.

Da ciò deve conchiudersi che se il giorno del sabato era altra volta di diritto naturale, in quanto alla sostanza del culto religioso che vi si rendeva a Dio, e di diritto positivo divino in quanto alla determinazione del giorno e delle pratiche di Religione che Iddio aveva ordinate al suo popolo; la solennità della Domenica è anche di diritto naturale in quanto alla sostanza, e di diritto positivo Ecclesiastico in quanto alla determinazione del giorno e delle pratiche che la Chiesa prescrive ai Fedeli per santificarlo, ed anche di diritto divino entrando nelle medesime intenzioni che Dio aveva avuto nello istituire il sabato de' Giudei.

Il Precetto di santificare il sabato conteneva un divieto di attendere, nel corso di questo giorno, alle opere servili ed agli affari temporali; esso è espresso in queste parole dell' Esodo (2): *Il settimo giorno* è il giorno del riposo consacrato al Signore vostro Dio; non farete in questo giorno alcun lavoro: *Septimo autem die Sabbatum Domini Dei tui est; non facies omne opus in eo.* Egli ordinava ancora di praticare esercizj di Religione e di pietà, vale a

(1) *Leo. Ep.* 81. *ad Diosc. Alex.* (2) *Exod.* 20.

dire, ciò che riguarda il culto ed il servizio di Dio; e questo è significato da queste altre parole: Ricordatevi di santificare il giorno del sabato: *Memento ut diem sabbati sanctifices.* Il Comandamento di santificar la Domenica, che è lo stesso Precetto, esige dunque da noi che ci riposiamo in questo giorno, astenendoci dal lavoro corporale, per elevare l'anima nostra a Dio, ed applicarla al suo servizio, affin di rendergli col corpo e con lo spirito il culto che gli è dovuto, essendo l'unico vero Dio, e per rendergli gli omaggi che ha diritto di esiger da noi, come Sovrano Signore di tutte le creature.

Era necessario che Dio proibisse di lavorare il giorno di Domenica, perchè il lavoro manuale è incompatibile con le opere di pietà, alle quali si deve attendere in questo giorno; ma per adempire a questo Comandamento non basta il cessare di lavorare, bisogna fare ancora atti interni ed esterni di Religione; non essendò stata ordinata la cessazion dal lavoro che come un mezzo per giungere ad un fine più nobile, che è quello di onorare Dio.

Infatti, se il terzo Precetto non esigesse altro che la cessazione di ogni opera servile, sarebbe difficile di concepire perchè Dio avesse attaccato tanta importanza alla osservanza di esso, e lo avesse tante volte ripetuto ne' libri dell' antica legge: è questo un delitto del popolo giudaico, contro del quale il Signore si è mostrato più irritato; egli ne parlava loro, per bocca de' suoi Profeti, in termini minaccevoli, e che facevan sentire tutta la sna indegnazione: *Popolo insensato*, diceva loro per mezzo del Profeta Ezechiele (1), *voi avete disprezzato il mio santuario, ed avete violato i miei sabati. Il vostro*

(1) *Ezech.* 22. *v.* 8. *e* 14.

cuore potrà egli sostener l'ira mia, o le vostre mani potran mai prevalere contro di me nel tempo de' mali, che piombar farò su di voi? Da quest'ira, da queste minacce, da questa ripetizion sì frequente dell'ordine stesso, non è naturale il conchiudere che il Signore richiede qualche cosa di più del riposo corporale? D'altronde i termini della legge son chiari: *Ricordatevi* di santificare *il giorno del Sabato.* Questo giorno è *santo*, perchè è il giorno del Signore; ma non è il giorno del Signore se non perchè tutto ciò che vi si fa dev' essere riferito direttamente al Signore, perchè le opere che si praticano in questo giorno *santo* devono esser *sante.* Non basta che questo giorno sia *santo* per se stesso, bisogna che sia *santificato*, cioè impiegato in opere buone, in opere tutte sante, tutte spirituali, tutte di onore di Dio.

Se rimontiamo ai secoli più puri della Chiesa, troveremo che in quei tempi degni di esser da noi con lagrime richiamati, i Fedeli vedevano arrivare con giubilo e con sollecitudine quei giorni del Signore, nei quali avevan la sorte di assistere a tutte le ore dell' uffizio divino, il giorno e la notte, senza veruna eccezione di rango, di stato, nè di condizione, ne' quali i Sacerdoti e le madri di famiglia, i padroni e le padrone conducevano eglino stessi i loro figliuoli e i loro domestici nelle proprie parrocchie, per ascoltarvi la messa solenne, per parteciparvi tutti uniti del corpo di Gesù Cristo, per ascoltarvi avidamente la spiegazion del Vangelo in mezzo alla celebrazione de' divini misteri. Di ritorno nelle loro case, impiegavano essi gl' intervalli che passavano tra i divini uffizii a ripetere agl' infermi ed a quelli che la carità e la necessità ritenuti aveano presso di loro, i discorsi pii e le sante lezioni che avevano intese, per ricompensarli così di ciò che non avevano potu-

to essi apprendere, o udire a causa della loro forzata assenza. Davano finalmente essi termine a queste sante giornate con la pratica delle opere buone che lasciate erano a disposizione del fervore di ciascuno.

Ciò avveniva perchè in quei tempi felici i Fedeli pensavano, con S. Giovan Grisostomo, che Dio avendo abbandonato agli uomini molti giorni della settimana per travagliare ed attendere agli affari temporali, era un sacrilego latrocinio l'osar d'impiegare alle cure e alle vanità della terra, anche quelli che gli erano specialmente consacrati. Comprendevano essi, come quel S. Dottore, l'importanza delle cose delle quali un Cristiano è obbligato d'istruirsi in quei santi giorni come son quelle per lo appunto che riguardano l'eternità.

Se Dio dunque e la Chiesa hanno interdetto il lavoro in questi santi giorni, è stato per dare maggior tempo per frequentare i tempj del Signore, per occuparsi delle preghiere, degl'inni, de' Salmi, per entrare in comunione co' Santi, per imparare la Dottrina Cristiana, per meditare la legge di Dio, per pensare ai doveri del proprio stato ed alle proprie obbligazioni, per esercitare le opere di misericordia, per attendere, in una parola, a tutto ciò che riguarda il servizio divino, ed a tutto ciò che può farci progredire gli uni e gli altri nella perfezione che il Signore domanda da noi; imperciocchè se l'uomo in tali giorni si contenta di una breve preghiera e di una messa ascoltata in fretta, per impiegare in vani divertimenti ed in occupazioni profane tutto il resto del tempo che in altri giorni s'impiegherebbe in utili lavori; sarebbe più vantaggioso d'impiegar questo tempo al travaglio, per guadagnare con che soddisfare alle proprie necessità, o a quelle de' poveri quando non si è nel bisogno.

Conchiudete dunque che la Domenica non si

consacra in onore di Dio, nè si santifica, col solo riposo. Bisogna ancora, in questo santo giorno, lodare e benedire il Signore col cuore e con la bocca, rendergli tutti gli onori e gli omaggi che gli sono dovuti, imitare in qualche maniera la pietà di quel valoroso Maccabeo, il quale dopo di aver gloriosamente ultimato gli affari del suo popolo, e vinto tutt' i suoi nemici, invitava i suoi fratelli a riparare le rovine del tempio, ed a purificare i suoi altari profanati (1): *Ecce contriti sunt inimici nostri*; *ascendamus nunc mundare sancta et renovare*. Dite lo stesso ne' giorni sacri che Iddio ha riserbati esclusivamente per se: Oimè! si è dato troppo tempo e troppe cure al mondo e a' nostri affari, andiamo almeno il giorno santo a pagare al Signore il tributo delle nostre adorazioni, andiamo a rinnovare i sacrificj trascurati, e a ristabilire l'onore de' suoi tempj: *Ascendamus nunc mundare sancta et renovare*. Con questo mezzo parteciperete a tutte le grazie che Dio versa così abbondantemente in questi giorni, e meriterete inoltre delle ricompense eterne. *Amen*.

(1) 1. *Matt*. 4. *v*. 36.

DISCORSO LXXIX.

CONTINUAZIONE DELL' OBBLIGO DI SANTIFICAR LA DOMENICA.

Beatus vir custodiens sabbatum, ne polluat illud, custodiens manus suas, ne faciat omne malum!

Felice l'uomo che osserva il Sabato, che conserva le sue mani pure, e che si astiene dal fare alcun male!

ISAI. 56. v. 2.

Il santo giorno della Domenica non merita meno rispetto e meno pietà per parte de' Cristiani, di quello che esigesse il Sabato da' Giudei di culto, venerazione e santità; al contrario ne richiede molto di più: è desso il più santo de' giorni; conseguentemente la sua santificazione è il primo omaggio che dobbiamo al Signore, e la grande pruova della nostra Religione e della nostra pietà. Questo sacro giorno è più eccellente e più santo del Sabato dell' antica legge, perchè è il contrassegno di una più stretta alleanza; siamo per conseguenza obbligati di sostenerne tutta la gloria, mediante la pratica delle più eroiche virtù. È vero che noi, come i Giudei, abbiamo la nostra legge, i nostri tempj, i nostri sacrifizj, e questi sono come altrettanti segni dell' alleanza che il Signore contrae con noi; ma è questa una legge più pura, che non lo era quella de' Giudei; i tempj son consacrati dalla psesenza reale del nostro Dio; i sacrifizj sono più santi e di un merito superiore a quelli de' Giudei; e tutte queste cose, cioè questa legge, questi tempj, questi sacrifizj, son contenuti nel Comandamento che ci fa la Chiesa di santificar le Domeniche.

Noi abbiamo stabilito, nella precedente istruzio-

ne, l'obbligo in cui sono i Fedeli di consacrare al Signore questo giorno che si è riserbato; e siccome il tempo non ci permise di specificare minutamente le cose che ci sono in tal giorno vietate o permesse, parleremo oggi più particolarmente del modo di santificarlo.

L'uso di tutte le Chiese del mondo, fin dal tempo degli Apostoli, e che ha continuato ad essere osservato sino ai nostri giorni senza veruna interruzione, è una pruova convincente che sono state sempre persuase della stretta obbligazione che hanno i Cristiani di astenersi dalle opere servili le domeniche e le feste; non è però che siansi considerate queste opere cattive in loro stesse, o indegne dei Cristiani, ma perchè distoglierebbero dall'applicazione al culto di Dio, al quale questi giorni debbonsi interamente impiegare. Sì; invece di attendere i giorni santi al servizio del Signore, si esercitano altre opere, si disonora il Cristianesimo, si avvilisce, si rende spregevole, e si dà occasione agli empj di bestemmiare il nome del Signore; risulta quindi da ciò che le domeniche e le feste, che dovrebbero essere pei Cristiani giorni di grazie e di benedizioni, diventano giorni d'ira e di vendetta: Iddio per punire la loro ingratitudine e il disprezzo per la sua legge, invece di benedire le fatiche che eseguono ne' giorni che si è riserbati, vi dà spesso la sua maledizione.

In quanto alla determinazione delle cose vietate ne' giorni di domeniche e di feste, bisogna fare attenzione a due cose:

1.° *Al costume*; perchè l'osservanza de' santi giorni di domeniche e di feste, riguardo alle circostanze del luogo, del tempo e del modo, è stata lasciata alla determinazione de' primi Pastori. Perciò i permessi legittimi che questi hanno approvati, autorizzati o tollerati, hanno forza di legge, e scusano

dal peccato; al contrario, devonsi considerare come vecchi abusi tutte le usanze introdotte dalla cupidigia piuttosto che dalla necessità, che i vescovi non hanno mai approvate, e contro le quali si sono spesso scagliati, o che han sofferte con pena, e per la impossibilità in cui erano di farle cessare; 2.° *alla qualità dell' opera*. Se ne distinguono tre specie: le servili, le liberali e le comuni. Le opere *servili* sono quelle de' domestici e degli artegiani: si chiamano *servili*, perchè per mezzo di esse si serve ad un altro, non con lo spirito che è sempre libero, ma col corpo, perciò queste opere chiamansi *corporali*, perchè non hanno altra causa efficiente, nè altro oggetto che il corpo. Le opere *liberali* son quelle di chi si esercita nelle arti liberali, le quali dipendono più dall' operazion dello spirito che del corpo, e contribuiscono più al vantaggio dello spirito che a quello del corpo. Le *Comuni* son quelle che si fanno indifferentemente dagli uni e dagli altri, e che non dipendono da alcuna professione; come viaggiare, giuocare, andare a caccia, etc.

Ecco quel che si può dire delle arti liberali: 1.° applicarsi allo studio delle scienze divine ed ecclesiastiche che portano a pensare a Dio, non è un' azione vietata le Domeniche e le Feste, è all' opposto una cosa lodevolissima, e per mezzo della quale possonsi santificare questi santi giorni, purchè tali occupazioni non distolgano dall' assistenza ai divini uffizii; ma passando la maggior parte di questi santi giorni allo studio delle scienze profane, si va contro lo spirito della legge, perchè questi studj sono una continua distrazione dal culto di Dio.

2.° Riguardo allo scrivere, tanto è permesso di scriver lettere le Domeniche e le Feste, quanto è permesso di parlare, perchè propriamente parlando, lo scritto è una parola permanente; non è però per-

messo, in questi giorni, agli scrittori di trascrivere libri per guadagnar denaro, soprattutto se ciò li distoglie dal servizio divino, essendo allora un' opera servile.

3.° S. Antonino decide che non è permesso ai mercanti d' impiegare un tempo considerevole de' santi giorni a mettere in regola o chiudere i loro conti, o ad esaminare i loro libri.

4.° I notari ed altri uffiziali pubblici possono ben ricevere i testamenti degl' infermi i giorni di feste, non potendosi ciò differire; ma circa gli atti che è facile di rimettere ad altri giorni, non è nè permesso nè convenevole di farli, perchè la formazione di questi atti è una delle specie delle opere servili.

5.° La vendita delle mercanzie è anche vietata, eccetto di quelle delle quali si ha un pressante bisogno soprattutto per gl' infermi; ed i mercanti, in questo caso, devono, per rispetto a' santi giorni, aver le loro botteghe chiuse, e non lasciarvi che una porticina aperta, per entrarvi le persone che sono nella necessità di comprare.

6.° Siccome non è già la carità, ma la cupidigia che ritiene i procuratori ne' loro studj una gran parte delle Domeniche e delle feste, specialmente la mattina, anche durante l' uffizio della parrocchia, non si può fare a meno di condannare questi uomini avidi guadagno, soprattutto quando dopo aver passata la mattina a comporre o a fare scrivere ai loro commessi, impiegano tutto il resto del giorno ne' loro piaceri, senza pensare ad assistere all' uffizio divino della loro parrocchia. Si darebbe un giudizio molto diverso se si trattasse di affari pressanti che non si possono differire senza un notabile inconveniente; imperciocchè egli è certo che, in questo caso, tutt' i legisti possono fare esame di atti e di altre carte, dare scritture e consigli, purchè non lavorino duran-

te il divino uffizio, e che non siano perciò meno fedeli ad adempire all'obbligo della santificazion delle feste.

Le opere comuni, come il giuoco, la caccia, la pesca, il viaggio, sono alle volte permesse ed alle volte no. Il giuoco ch' è solamente un sollievo e che dura poco tempo, un viaggio giusto e necessario, son permessi ne' giorni di festa. Osserviamo però, riguardo ai viaggi, che quelli i quali non hanno altro motivo che un sordido interesse, o un commercio severamente vietato nei giorni del Signore, devono esser messi nel rango delle opere puramente servili.

Siccome non v' ha occupazione che più distolga dal culto di Dio quanto la caccia e la pesca, soprattutto se si esercitano con ardore, e con viste di guadagno, non è sorprendente che la Chiesa siasi sempre scagliata contro tali abusi, e gli abbia condannati ne' suoi Concilj.

Le opere servili sono tutte le funzioni delle arti e mestieri, ove il corpo agisce più dello spirito; o che si facciano per interesse, in vista del pagamento o del salario; o che si facciano unicamente per proprio piacere, senza avere in mira di ricavarne verun guadagno, come sarebbe uno che si dilettasse di fare piccioli lavori al torno, per semplice divertimento. Egli non potrebbe esercitarvisi le Domeniche e le feste, perchè è sempre una fatica esteriore, ove il corpo agisce più dello spirito.

Vi sono altre opere che, non essendo servili di loro natura, lo diventano pel modo di eseguirle, e pel motivo interessato che si ha nel farle; come la pittura, la musica, la scherma, le matematiche, il disegno, l' architettura, etc. Queste sono arti liberali in se stesse; ma diventano servili quando si fanno con spirito mercenario, come un mestiere, e in vista del profitto che se ne può ricavare.

Non si possono scusar da peccato gli operaj di ambi i sessi, che suppongono di non violar la domenica, lavorando verso la notte di questo santo giorno, e che si lusingano di osservare il Precetto, purchè ascoltino la Messa. Guai a coloro che gli autorizzano in questa trasgressione abituale della legge! il catechismo del Concilio di Trento condanna la viltà de' Pastori che lo soffrono.

Non si può neppure far di manco di condannare i sarti, i barbieri, i mugnaj, gli osti, i miniscalchi ed altri che esercitano la loro arte fuor del caso di una urgente necessità e per ragioni approvate dai Vescovi e dai Pastori; e quelli che li fan faticare senza bisogno, non son punto scusabili innanzi a Dio.

Questa classe di persone dice invano di esser costretta a travagliar la Domenica, e che lo fa suo malgrado, che la necessità rompe la legge, che se non lo fa, perderà i suoi acconti e morrà di fame; tutte queste ragioni sono ordinariamente frivolissime. In primo luogo bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini: la tema di morir di fame è ingiuriosa a Dio, e convien solo ai Pagani. È linguaggio degl' infedeli, dice G. C. (1), il dire con panico timore: *Che cosa mangeremo? Con che viveremo? Di che sarem noi rivestiti?* Un Cristiano deve sapere che Dio ha infinite risorse ne' tesori della sua provvidenza, per ricompensar coloro che son fedeli all' osservanza della sua legge, per vie ignote alla sapienza umana, di tutt' i sacrifizj che possono essi fare.

Diciamo però con S. Antonino, per non dare in eccesso, che chi travaglia un istante la domenica, o pochissimo tempo, non dev' essere incolpato di pec-

(1) *Matt.* 6. *v.* 31.

cato. Per esempio, una persona, passeggiando nel suo giardino, strappa passando alcune erbe cattive; una donna dà due o tre punti alle sue vesti strappate, etc. Se fossero accusate di aver violato la domenica, si farebbe rivivere l' errore de' Giudei, i quali osservavano il sabato con superstizione, e non erano perciò più religiosi osservatori.

La Chiesa che è una madre piena di dolcezza e di bontà pe' suoi figli, compassionando i loro bisogni, permette loro di lavorare quando la pietà ve l' impegna, o la necessità ve gli obbliga. G. C. ci ha fatto conoscere (1) che approvava questo permesso, quando disse ai Farisei che i Sacerdoti dell' antico Testamento violavano il Sabato nel tempio, senza però esser colpevoli; e quando volendo giustificare la condotta de' suoi Apostoli, i quali sollecitati dalla fame rompevano delle spighe il giorno di Sabato per mangiarne il grano, allegò l' esempio di Davide e del suo seguito, i quali, essendo anche stretti dalla fame, aveano mangiato i pani di proposizione, che destinati erano ai soli Sacerdoti.

La necessità è o pubblica, o particolare ad un picciol numero di persone, o propria a quello solo che lavora.

La necessità pubblica autorizza il travaglio nei santi giorni; per esempio, se si tratta di riparar ponti e dighe che ritengono i fiumi nel loro letto, di trasportar viveri per le armate, di combattere, ad esempio de' Maccabei, in difesa della Religione, pel servizio del proprio principe, per la salvezza della patria, di portar viveri per terra e per mare agli abitanti di una città o di un paese che ne mancano. Questa necessità scusa i marinaj, i barcajuoli, i cor-

(1) *Matt.* 12.

rieri, i messaggieri e vetturini che sono al servizio del pubblico; ma sono obbligati di ascoltar la Messa, e di attendere ad esercizj di pietà che non siano incompatibili col loro stato.

Si danno ancora delle occasioni straordinarie che riguardano il pubblico egualmente che i particolari, nelle quali è indispensabile il travagliar le domeniche e le feste; per esempio, durante la mietitura, la raccolta, la vendemmia; quando i beni della terra, per l'ingiuria del tempo o per l'alluvione dei fiumi, sono esposti ad un pericolo evidente di essere guastati o perduti.

La necessità pressante del prossimo è anche una causa legittima per travagliare i santi giorni; trattandosi di arrestare un incendio, di prevenire una inondazione, di salvare il bene del prossimo che è per perdersi, di sollevare gl' infermi ed i poveri.

La necessità propria rende anche qualche volta permesso il travaglio le domeniche e le feste; ma in tutti questi casi, perchè si possa fare senza peccato, bisogna, 1.° che la necessità sia vera, pressante e riconosciuta da persone prudenti e savie; 2.° che se ne sia ottenuto il permesso dal Superiore ecclesiastico: imperciocchè ai Superiori ecclesiastici si appartiene il governare i popoli nelle cose spirituali, e conseguentemente spetta ad essi il giudicare se la necessità per la quale si pretende che il lavoro è permesso, sia vera, legittima, e sufficiente per far cessare l'obbligazione del Precetto. 3.° Finalmente, il lavoro permesso non dispensa nè dall'ascoltare la messa, nè dall'attendere agli esercizj di pietà che si posson praticare.

Finalmente, vi son due specie di opere servili dalle quali dobbiamo astenerci: le une sono innocenti o indifferenti, le altre peccaminose. Le prime sono travagli corporali, e gli esercizj delle arti penose e

laboriose che non hanno altro scopo che un guadagno temporale; le altre sono i peccati, e tutte le azioni che non si fanno quasi mai senza peccato. Se i Cristiani offendono Dio quando si applicano al lavoro delle mani il santo giorno di Domenica, si rendono molto più colpevoli quando passano questi santi giorni nel peccato, non già che sia permesso di peccare gli altri giorni, ma perchè i peccati commessi in un giorno così santo sono molto più gravi e più enormi. Che se i peccati de' Cristiani sono innanzi a Dio più gravi di quelli degl' infedeli, per la ragione che i Cristiani son consacrati a Dio, chi può mettere in dubbio che la santità de' giorni ne' quali li commettono, non vi aggiunga ancora una nuova malizia? Chi commette una impurità, chi si ubbriaca un giorno santo, pecca non solo contro i Comandamenti di Dio che vietano questi delitti, ma ancora contro il Precetto della santificazion delle feste, ed è obbligato di dichiarare questa circostanza in confessione.

In quanto alle opere di Religione, alle quali si deve attendere la domenica, le principali sono di ascoltare la messa, di assistere agli uffizj ed alle istruzioni, e di fare esercizj di pietà ed opere di carità.

Siccome parleremo dell' obbligo e della maniera di sentir la messa i giorni di domenica e di feste, quando tratteremo del sacrifizio eucaristico, mi contenterò di farvi quì osservare che la Chiesa ha determinato in particolare il sacrifizio della messa in questi santi giorni, perchè è l'azione la più santa, la più augusta, che rende maggior gloria a Dio, ed è nel tempo stesso la più utile e la più vantaggiosa agli uomini. Noi abbiamo già ossservato che non basta il sentir la messa per santificar la Domenica, perchè a questo riguardo vi sono due Precetti: uno del Signore, di osservare il giorno della Domenica e di santificarlo: *Memento ut diem sabbati sanctifices*; l'altro

della Chiesa, che prescrive particolarmente di ascoltar la messa.

Per santificar dunque i santi giorni come conviene, si deve in primo luogo assistere alla messa, ed anche alla messa di parrocchia (*a*), come lo stabiliremo spiegando il santo Sacrifizio. Bisogna di più ascoltare i sermoni, istruzioni o catechismi, avvicinarsi ai sacramenti, assistere ai vespri, praticare opere di penitenza, e di divozione per cancellare le lordure dell'anima che si son contratte nel corso della settimana, applicarsi alla meditazione della legge di Dio e dei doveri del proprio stato, affin di adempirvi fedelmente: se si è capo di famiglia, si deve discorrere di ciò che si è inteso alle istruzioni o catechismi, farne render conto a' suoi figliuoli e ai suoi domestici. In qualunque siasi stato, devonsi esercitare opere di carità e di misericordia; come visitare gl'infermi e gli afflitti per consolarli ed assisterli, far limosine, far cessare le liti e riconciliare coloro che sono in discordia. Ripetiamolo pure: quantunque la Chiesa non ci abbia fatto un Comandamento espresso di tutti questi esercizj di pietà e di Religione, ci ha fatto però conoscere abbastanza essere sua intenzione che quelli che non sono legittimamente impediti, si applichino a queste sante pratiche. Imperciocchè i Padri ed i Concilj raccomandano ai Fedeli di non contentarsi di astenersi dal peccato, dalle opere servili, e di ascoltar la messa, ma di attendere alla preghiera, di occuparsi in opere di pietà, di divozione, di carità, e particolarmente di assistere ai vespri, e alla predicazione della parola di Dio. Nel tempo stes-

---

(a) *Nota.* Bisogna intender ciò, dove sussiste ancora il santo e lodevole uso di ascoltarsi da tutti la messa parrocchiale.

so ingiungono ai Pastori di avvertirne i popoli, e di esortarveli fortemente.

Oltre di quelli che mancano affatto di sentir la messa, ve ne sono molti altri che violano il Precetto; primieramente quelli che non la sentono interamente, o che durante la celebrazione de' santi misteri, trattengonsi fuori la Chiesa, o in siti donde non possono vedere il Sacerdote. D'altronde non basta di assistere a questo primo atto di Religione senza attenzione e senza interna pietà. Quelli che dormono durante la messa, o che parlano, o che fanno letture profane, inutili, curiose, o che pensano a tutt'altro, o che guardano da un lato e dall'altro, o che ridono, in una parola, che sono distratti volontariamente, lungi dal soddisfare al Precetto, lo violano, e commettono un nuovo peccato. Non si può nemmen dubitare che quelli che sortono nel tempo de' sermoni, prediche, catechismi e istruzioni, non siano anche colpevolissimi contro questo Precetto, oltre il peccato di scandalo che aggiungono alla violazion della legge.

Ma i colpevoli profanatori della Domenica e delle feste, son quelli che passano una parte di questi santi giorni all'osteria, al giuoco, al ballo, o ad altri divertimenti profani.

Quale illusione in quei Cristiani di nome, ma libertini di cuore, che passano una buona parte dei santi giorni nelle osterie, ne'giuochi, nelle danze, negli spettacoli; che più carnali e più colpevoli dei Giudei, si persuadono che se i giorni della settimana sono giorni di attaccamento al lavoro, le feste debbano essere consacrate ai divertimenti! Quale illusione in quegli uomini triviali e terrestri, che si farebbero scrupolo di applicarsi al lavoro ne' giorni santi, e non arrossiscono poi di destinarli a partite di dissolutezze, e di considerarli come più proprj

degli altri per contrarre infami commerci! Invece di servirsi di questi giorni di salute e di propiziazione per espiare i peccati della settimana, si può dire che sono i giorni in cui si commettono i più gravi delitti, ed in cui si provoca maggiormente l'ira di Dio.

Non è già che io condanni indistintamente ogni riposo di spirito, ogni onesta ricreazione, ne' giorni santi; pretendo solo scagliarmi contro quei piaceri peccaminosi i quali, lungi d'alimentar la pietà, son proprj ad estinguerla interamente, come son per l'ordinario il frequentare le osterie e le danze. Dico dunque che bisogna esser caduto nel più enorme rilassamento per sostenere che i sacri Canoni interdicano le danze e le bettole le domeniche e le feste, durante il solo tempo dei divini Officj. Se è permesso d'impiegare il resto di un giorno di festa alla crapola ad al ballo, non è dunque consacrata tutta la giornata al culto di Dio, e alla considerazione delle cose spirituali, e si può impiegare in cose non solamente inutili e frivole, ma ancora affatto profane? Se i luoghi santi non devono servire ad azioni indecenti, perchè consacrati al culto di Dio, come sarà poi permesso d'impiegarvi un tempo consacrato al culto medesimo? La Chiesa non ha vietato il lavoro in questi giorni perchè è cattivo, ma perchè impedisce allo spirito di applicarsi unicamente al culto di Dio, e alla considerazione delle cose sante: or le bettole e le danze sono molto più capaci di distrarre lo spirito dal pensiere di Dio, che i lavori della campagna e quelli degli artefici. Perciò S. Agostino osserva ragionevolmente (1) che le ubbriachezze dei Giudei erano molto più contrarie alla santificazione del Sabato che i lavori campestri, e

(1) *Aug. Tract. 3. in Joan. n. 19.*

che le loro donne profanavano molto più il giorno del Signore con le danze, che non lo avrebbero profanato filando le loro rocche.

Il Concilio di Rouen deplora la sciagura de' Fedeli, i quali delle feste del Signore e de' suoi Santi, ne fanno feste del demonio. Non si contentano, dic'egli, d'impiegar le feste a far mercati, contro lo scopo della loro istituzione; ma passano una buona parte di questi santi giorni negli stravizzi, nei giuochi e nei balli. Invece di servire Dio, soggiungono i Padri del Concilio, non si pensa quasi ad altro che a servire il demonio. Le limosine che si dovrebbero fare in questi giorni, sono convertite in dissolutezze, le preghiere in balli, e le istruzioni in buffonerie.

Finalmente i SS. Padri han considerato le danze come un avanzo del Paganesimo; ed in effetto le feste de' Pagani non avevano cosa più solenne delle danze: era questo un culto gratissimo al demonio, perchè è la fonte di molti peccati. Il primo culto d'Israele, dopo che ebbe abbandonato il vero Dio per adorare un vitello d'oro, fu di ballare intorno all'idolo che si era formato. I Cristiani dovrebbero arrossire di passare i santi giorni di feste in divertimenti istituiti dal demonio pel suo culto particolare, e di sostituire, con una profanazione che può ben chiamarsi sacrilegio, al culto del vero Dio il culto de' demonj. Quale sarebbe stato lo zelo dei nostri padri, ne' primi secoli della Chiesa, contro un sì deplorabile abuso!

Ah! Correggetevi dunque oggi del vostro errore riguardo alla celebrazione delle nostre feste; procurate di placare l'ira di Dio col pentimento del passato, e con una fedeltà più esatta, in avvenire, ad uno de' Precetti di cui è più geloso. Lasciate correre in folla i libertini e gli empj ai loro divertimen-

ti, e ai loro piaceri insensati. In quanto a voi, che servite un Dio, dal quale attendete una beatitudine eterna, riposatevi dalle vostre fatiche innanzi al Signore; santificate il giorno che gli è consacrato, sforzatevi con la vostra fedeltà ad adempire a un sì gran dovere, e ad attivar su di voi col sacrifizio dei vostri piaceri, anche i più innocenti, le benedizioni promesse in questa vita agli osservatori della legge, aspettando i beni ineffabili che il Signore vi prepara nell' altra. *Amen.*

DISCORSO LXXX.

DEI DOVERI DEI FIGLI VERSO I LORO GENITORI.

Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longaevus super terram.

Onorate i vostri genitori, affinchè viviate lungo tempo sulla terra.

EXOD. 20. V. 12.

Tutt' i doveri dell' uomo riguardo al suo Dio, essendo stati fissati e stabiliti da' tre Precetti contenuti nella prima tavola della legge, i suoi doveri verso il prossimo gli furono prescritti nella seconda tavola.

Questo comandamento è espresso in questi termini: *Onora tuo padre e tua madre, affinchè tu viva lungo tempo sopra la terra che il Signore tuo Dio deve darti.* S. Paolo osserva (1) che questo è il primo Comandamento al quale Dio vi abbia attaccata e promessa una ricompensa: *Quod est mandatum primum in promissione.* Ma questa ricom-

(1) *Ephes.* 6. *v.* 2.

pensa non è che che per quelli che onorano i loro padri e le loro madri in vista di Dio, cioè a dire, che considerano Dio nelle loro persone, e che riferiscono a Dio, come loro unico e vero padre l'onore che rendono a quei che lo rappresentano sopra la terra, ai quali ha egli affidato la sua autorità su di loro.

Il Giudeo non vedeva in questa promessa che una vita lunga e felice nella terra di Canaan; ma il Cristiano vi vede sotto la corteccia della lettera una altra vita più solida, più felice, e in un paese più dilettevole della terra promessa. È però vero alla lettera, che Dio ricompensa sopra la terra coloro che osservano bene questo Comandamento, con una vita non solamente lunga, ma felice e piena di benedizioni: i libri santi ne somministrano numerosissimi esempj; e se qualche volta si vedono morir giovani certe persone che l'osservano esattamente, non bisogna conchiuderne che Dio non è fedele nella sua promessa, ma piuttosto che vuole ricompensarle più vantaggiosamente per mezzo di una morte che li libera dalle miserie di questa vita, o che gli strappa al pericolo di perdersi con una vita più lunga.

Il Santo Apostolo c'insegna ancora nello stesso capitolo, che la parola *padre* non s'intende solo di quelli da' quali abbiam ricevuto la nascita, ma di tutti quelli altresì, cui Dio ha conferita qualche autorità su di noi; cioè prima i nostri genitori, quindi i nostri superiori ecclesiastici, i nostri Sovrani e i nostri Magistrati politici, i padroni pe' loro domestici. Tutte queste persone hanno doveri reciproci, stabiliti da questo quarto Comandamento; cominceremo a spiegarli.

Ciò che ha dato occasione d'intendere con la parola *padre* tutt' i superiori, si è che nella lingua ebraica, il nome di *padre* si attribuisce a tutti quelli che sono elevati sopra gli altri in dignità o in ran-

go. Si sono anche compresi sotto il nome di *figli* tutti quelli che sono sottoposti a qualcuno che ha autorità su di loro, e che ne prende cura. Nel quarto libro dei Re, Eliseo chiama il profeta Elia suo *padre*. Gioas, Re de' Israele, dà questo stesso nome ad Eliseo; S. Paolo si dice il padre dei Fedeli di Corinto, che tratta come suoi figli, come egualmente i Galati.

Bisogna dunque intendere sotto il nome di *superiori* tutti quelli che hanno cura degli altri in quanto allo spirituale, o in quanto al temporale, ed hanno qualche autorità su di loro, come sono i Vescovi, i Pastori, i Sacerdoti, i Sovrani, i Governatori, i Magistrati, i Signori, i Padrini, le Madrine, i Tutori e Curatori, i Maestri o Precettori, i Mariti ed anche i Vecchi, che si devon riguardar come padri, particolarmente quando sono saggi, e che menano una vita irreprensibile, alla presenza dei quali la Scrittura sacra ci dice di alzarci, per dimostrar loro il nostro rispetto e la nostra venerazione: *Coram cano capite consurge, et honora personam senis* (1).

Il quarto Comandamento del Decalogo ha dunque molto più estensione di quello che comunemente non si pensa. Tutti quelli che son sottomessi ad una potenza nell' ordine di Dio, e quelli che comandano agli altri, vi trovano i doveri cui gli obbliga il loro stato. Questo Precetto non contiene solamente i doveri de' figli verso i genitori, de' servi verso i padroni, de' parenti verso i parenti, e degli altri inferiori verso i superiori; ma ancora i doveri de' genitori verso i figliuoli, de' padroni verso i loro servi, e degli altri superiori verso i loro in-

(1) *Levit.* 19. *v.* 31.

feriori. Perciò vediamo che l'Apostolo S. Paolo, nelle sue diverse epistole, dopo aver prescritto ai figli, ai servitori, ai sudditi le loro obbligazioni, indica nel tempo stesso ai genitori, ai padroni, ai Sovrani, i loro particolari doveri.

Il Comandamento del Signore porta in termini espressi che i figli onorar devono i loro genitori. Perciò l'Ecclesiastico dice (1) che chi teme il Signore, onora suo padre e sua madre, e serve come suoi padroni coloro che gli han dato la vita. Quest'onore che Iddio ordina ai figli di rendere ai loro genitori contiene quattro cose; cioè: l'amore, il rispetto, l'ubbidienza, e l'assistenza. Iddio si è servito del termine *onorare*, piuttosto che di quello di *amare* o di *temere*, perchè quello di onorare contiene tutto, dice il catechismo del Concilio di Trento. Infatti, si può amare qualcheduno senza temerlo e rispettarlo; si può temerlo senza amarlo; ma non si può onorarlo veramente senza aver per lui sentimenti di amore, di rispetto, e senza temere di dispiacergli, senza ubbidirgli, poichè sarebbe un farsi beffe il dire che si onora una persona che non si ascolta, o di cui se ne disprezzano i consigli, o si cura poco di eseguirne gli ordini, finalmente che non si assiste ne' suoi bisogni: imperciocchè come mai si onorerebbe una persona, se non si prendesse veruno interesse a quel che è di suo vantaggio, o nocumento, e se non si facesse alcuno sforzo per procurarle del bene e risparmiarle del male? L'onore che è dovuto ai genitori consiste in primo luogo in un amor sincero. Questo amore è naturale; perciò gli stessi Pagani han riconosciuta questa verità, e non v'ha nazione alcuna che non consideri come un

(1) *Eccl.* 3. *v.* 8.

mostro un figlio che manca a questo dovere. La natura induce a questo amore i figli in riconoscenza della vita che hanno ricevuta dai loro genitori, dei rischj che le loro madri han corso di perdere la vita durante la loro gravidanza, della tenerezza che i loro genitori hanno avuta per essi nella loro infanzia, della cura che han preso dalla loro educazione, delle fatiche che han sostenute per conservare o ammassar loro dei beni, delle pene che han sofferte per causa loro. Non possono desiderarsi motivi più pressanti per impegnare ad amare. Perciò Tobia il padre, essendo vicino a morire, non mancò di metterli di nuovo innanzi agli occhi del suo figliuolo, dicendogli (1): *Onorate vostra madre tutt' i giorni di sua vita; giacchè dovete ricordarvi di quel che ha sofferto, ed a quanti perigli è stata esposta quando vi portava nel suo seno.*

Questo amore non deve rimanere rinchiuso nel cuore; deve manifestarsi esternamente in tutte le occasioni. I figli devono avere pei loro genitori attenzioni e compiacenze, parole dolci e rispettose; devono cercare con premura di piacer loro, affin di far loro conoscere l' attaccamento che hanno alla loro persona; devono servirli con affetto, sopportare con pazienza il loro mal umore, i loro difetti, le loro infermità o del corpo, o dello spirito, secondo il consiglio che ne dà loro lo Spirito Santo (2): *Onorate il padre vostro con azioni, con parole, e con ogni sorta di pazienza; se lo spirito di vostro padre s' indebolisce, sopportatelo.*

Se si amano i genitori, si desideran loro beni spirituali ed eterni, che sono i veri beni; si fanno tutti gli sforzi per procurarli loro, pregando Dio fer-

(1) *Tob.* 3. *v.* 4. (2) *Eccl.* 3. *v.* 6.

vorosamente per essi, affinchè gli siano aggradevoli, e li ricolmi di tutte le grazie di cui abbisognano. Si ha cura di animarli, con buoni esempj, e con saggi e rispettosi consigli, a correggersi da' peccati, ai quali sembrano inclinati, ad abbandonarne le occasioni, a restituire i beni altrui, se si conosce che ne ritengono ingiustamente, a frequentare i sacramenti, ad affaticarsi con ardore alla loro eterna salvezza; si domanda anche a Dio che gli piaccia accordar loro una lunga e felice vita sulla terra con tutt' i beni che desideriamo per noi medesimi, e di liberarli da ogni male. Se si trascurano questi doveri, siamo colpevolissimi agli occhi di Dio. Qual è dunque il delitto di quelli che impediscono a' loro padri o alle lore madri di fare certe restituzioni, o che li distolgono dal far limosine, quando sono in istato di farne!

I figli che odiano i loro padri o le loro madri, commettono un peccato de' più enormi; non si può scusarne quelli che danno loro esterni segni di avversione, come col non guardarli di buon occhio, quantunque internamente non gli odiassero. In quanto a quelli che sono tanto snaturati ed empj da desiderar loro la morte, o perchè ne ricevono cattivi trattamenti, o perchè sono annojati di alimentarli, o per poter godere più presto de' loro beni, devono aspettarsi le più terribili maledizioni del cielo, o per questa vita, o per l' altra: *Qui maledicit patri suo vel matri extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris* (1).

Vi è una sola occasione nella quale è permesso non solo, ma anche ordinato ai figli di odiare i loro genitori, ed è quando sono per essi un ostacolo

(1) *Prov.* 20. *v.* 20.

alla salute dell' anima, quando vogliono distoglierli dal servizio di Dio, ed impegnarli a vivere secondo le massime e le inclinazioni del mondo. In questo caso G. C. ci vieta di amarli in pregiudizio di Dio e più di Dio, secondo quelle parole: *Chi ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me* (1).

Allora devonsi combattere con un santo coraggio i loro desiderj, i loro capricci, i loro errori. In queste occasioni si deve mostrare di essere Cristiani, e calpestare ogni umana considerazione. » Quando » alcuno vi distoglie da G. C., dice Bossuet, spie- » gando la dottrina de' SS. Padri su questo propo- » sito (2), quantunque vi sia caro per altra parte, » ancorchè fosse vostro padre o vostra madre... fug- » gitelo, resisteteglі, ricusategli l' ubbidienza. Ba- » date però: quest' odio non deve cadere direttamen- » te sopra i genitori, ma solamente sull' ostacolo che » frappongono alla vostra salvezza. Iddio essendo il » primo, e propriamente parlando, il solo padre di » tutti, bisogna amarlo più di ogni cosa, e per con- » seguenza resistere ai genitori quando vogliono di- » stogliere da questo amore supremo che a lui esclu- » sivamente è dovuto. »

2° A qualunque dignità siamo elevati, dobbiamo aver sentimenti di stima e di rispetto pe' nostri genitori: *Ancorchè foste all' apice dello splendore e della fortuna*, dice il Savio (3), *non obbliate coloro da' quali avete ricevuto la vita*, per timore che il Signore, sdegnato di questa ingratitudine, non vi abbandoni, e che coperto del più grande obbrobrio,

(1) *Matt.* 10. *v.* 37.
(2) *Bossuet*, 1. *Istr. Past. contro la vers. di Trev.*
(3) *Eccl.* 23. *v.* 18.

non siate voi ridotto a detestare, a maledire il momento della vostra nascita: *Memento patris et matris tuae ... ne forte obliviscatur te Deus, et maluisses non nasci.*

Qualunque numero di difetti aver possano un padre ed una madre, i figli non devono farvi attenzione; ma devono dar loro in ogni occasione esterne pruove del rispetto interno che hanno per essi.

Una donna maritata deve rispettare i genitori di suo marito. Il marito deve impegnarvela, e non mai soffrire che ella gli offenda o li disprezzi, come facevano le mogli di Esaù, le quali sono vituperate fortemente nella Scrittura di essersi male insinuate nello spirito d' Isacco e di Rebecca.

Il rispetto che è dovuto ai genitori obbliga i figli a render loro certi onori e certi doveri; cioè stimarli, salutarli, parlar loro, visitarli; se i figli mancano a ciò per sentimenti di disprezzo, o se il loro mancamento annunzia esternamente disprezzo pel loro padre o per la loro madre, è un peccato mortale.

Peccano dunque contro l' onore dovuto ai genitori coloro; 1.° che li disprezzano internamente, benchè non lo dimostrino; che parlano ad essi con disprezzo o con troppa asprezza; che dicon loro ingiurie o gli oltraggiano. Iddio ordina (1) che chi oltraggia suo padre o sua madre sia punito di morte: *Qui maledixerit patri vel matri, morte moriatur.*

2.° Quei che si fan beffe de' loro padri o delle loro madri, il savio desidera che siano abbandonati agli uccelli di rapina, che siano divorati dalle bestie feroci (2).

3.° Quelli che dicon male de' genitori nella di loro assenza, o che scuoprono le loro colpe, i loro

---

(1) *Levit.* 20. *v.* 9. (2) *Prov.* 30. *v.* 17.

difetti o le loro debolezze. Tal era Cam, questo figlio snaturato, il quale rilevò la turpitudine del padre suo, e che per ciò fu colpito egli stesso e la sua posterità di tutte le maledizioni del cielo e della terra.

4.° Quelli che riprendono i loro padri o le madri con orgoglio, o con parole offensive e piene di rimproveri. L' Ecclesiastico ci avverte (1) che il figlio non deve gloriarsi di ciò che disonora suo padre, nè disprezzarlo a motivo del vantaggio che ha sopra di lui, e che Iddio ricompenserà quello che avrà tollerati i difetti della madre sua.

5.° Coloro che affliggono i loro padri o madri, che gl' inaspriscono, li contraddicono senza esservi obbligati dalla legge di Dio, o che li provocano all' ira con parole piccanti o con occhiate sdegnose. Quando i genitori formano de' progetti ridicoli, e si adirano senza motivo, i figli devono sopportarli con la stessa bontà, con la quale, nella loro infanzia, sono stati sofferti da quelli i loro disordini; devono guardarsi bene dal resister loro, come troppo spesso accade. In fatti le risposte troppo ardite e le resistenze ostinate son quelle che irritano i genitori. Anche quando non han ragione, soffrir non possono che i loro figliuoli intraprendano di convincerneli. Questi non hanno altro partito da prendere che quello di armarsi della moderazione Cristiana, e di attendere che i loro padri o le loro madri riconoscano i loro torti, senza mischiarvisi, quando renduta la calma al loro spirito, saran dissipate le nubi della prevenzione e dell' orgoglio.

6.° Quei che minacciano i loro padri o madri, che alzano la mano su di essi, o li percuotono anche leggermente. Il percuotere il proprio padre o la pro-

(1) *Eccl.* 3. *v.* 12.

pria madre è uno de' più esecrabili delitti ; è una estrema ingratitudine, poichè siamo loro obbligati di tutto ciò che siamo, è una specie di empietà e di sacrilegio, poichè il rispetto che si deve ai genitori è cosa sacra ; è un rovesciamento mostruoso nell' ordine della natura e della grazia, poichè sono Padroni e Sovrani, cui un figlio deve una deferenza, ed una intera sommessione.

Le pene con cui Dio, la Chiesa e le leggi civili ordinano che sia punito questo delitto, ne dimostrano l' enormità. Iddio vuole (1) che si faccia morir colui che avrà percosso suo padre o sua madre. Nella primitiva chiesa veniva esso sottoposto a molti anni di penitenza a pane ed acqua; il diritto canonico lo considera come infame : l' Imperatore Giustiniano permette al padre e alla madre di diseredarlo. Dopo di ciò recar non deve stupore che nella diocesi di Ginevra, sia un caso riservato il percuotere il padre o la madre, l' Avo o l' Ava.

7.° Quelli che hanno a sdegno i loro padri o madri, arrossendo di riconoscerli perchè son poveri o deboli di spirito, o che ricusano di salutarli, di parlare ad essi, mentre il rispetto lo richiede, o che mancano di visitarli in certe occasioni.

8.° Finalmente, quei che negli affari importanti, ove si estende l'autorità paterna, non consultano i loro padri o madri ; per esempio, nel loro matrimonio; e quelli che invece di seguire i consigli de' loro genitori, che non si oppongono alla loro eterna salute, li disprezzano, o fanno tutto il contrario senza alcun ragionevol motivo.

Questa è tutta l'estensione del rispetto che i fi-

---

(1) *Exod.* 21.

gli devono ai loro genitori. Nella seguente istruzione parleremo della ubbidienza e dell' assistenza che devon loro, o ne' bisogni della vita o dopo la morte. Conchiudiamo rammentando ai figli le ricompense promesse da Dio alla loro fedeltà nell' adempire a tutti questi doveri. Lo Spirito Santo ci assicura (1) che la vita dei figli, i quali onorano i loro genitori, sarà lunga non solo, ma eziandio felice e piena di benedizioni. Al contrario quello che, con la sua indocilità, affligge suo padre, sarà egli stesso colmato di amarezza, e coverto del più grande obbrobrio.

Onorate dunque, diceva S. Paolo (2), i vostri genitori; questo è il primo de' comandamenti che riguardano il prossimo, il più distinto nelle promesse. È desso un tesoro che non è nelle mani degli uomini, e che il mondo non può togliervi; vi troverete solide ricchezze, essendo la benedizione de' padri, al dir dalla Scrittura (3), un presagio della felicità temporale de' figli, e la loro maledizione un segnale del loro infortunio. Ci troverete inoltre i beni eterni; perocchè le ricompense che Iddio promette agli osservatori della sua legge, non son limitate ai beni temporali, non essendo questi che la figura de' veri beni i quali saranno infiniti nella loro durata; e che io vi desidero. *Amen.*

---

(1) *Prov.* 19. *v.* 26. *Eccl.* 3. *v.* 18.
(2) *Eph.* 6. *v.* 2. (3) *Prov.* 20.

DISCORSO LXXXI.

CONTINUAZIONE DE' DOVERI DE' FIGLI VERSO I LORO GENITORI.

Filii, obedite parentibus per omnia, hoc enim placitum est in Domino.

Figli, ubbidite in tutto i vostri genitori perchè ciò è grato a Dio.

COLOSS. 3. v. 20.

Un dovere essenziale de' figli riguardo ai loro genitori consiste nell' ubbidirli come superiori e padroni, cui appartiene di comandare per diritto divino; poichè fan le veci di Dio ed esercitano la sua autorità. G. C. ubbidiva alla Santissima Vergine sua Madre ed a S. Giuseppe che gli tenea luogo di padre. I Santi Patriarchi Isacco, Giacobbe, Giuseppe e gli altri, aveano pe' loro padri una sommessione che servir dee di modello ai figliuoli Cristiani: *Figli*, dice l'Apostolo S. Paolo, *ubbidite in tutto i vostri genitori, perchè ciò è grato a Dio.* E non si devono ubbidir solamente durante l'infanzia, ma in tutto il tempo della vita, e dopo la lor morte, eseguendo rispettosamente le ultime loro volontà. Questi principj sono scolpiti dalla natura nel cuore di tutti gli uomini; ma l' orgoglio e le passioni li soffocano anche nella maggior parte de' Cristiani. Procuriamo di risvegliarli, di farvene comprendere la importanza, e di svilupparne tutta la estensione.

Iddio ordina nella legge le pene più rigorose pe' figli disubbidienti: » Se un uomo ha un figlio » ribelle ed insolente, dice il Signore (1), che non

(1) *Deut.* 21. *v.* 18.

» ubbidisca al comando nè di suo padre nè di sua
» madre, e che essendo stato ripreso, ricusi con di-
» sprezzo di ubbidirli, lo prenderanno e lo condur-
» ranno agli Anziani della città, alla porta ove si
» pronunziano i giudizj, e diran loro: Ecco il no-
» stro figliuolo che è un ribelle ed un insolente;
» egli disprezza e ricusa di ascoltare i nostri avverti-
» menti . . . Allora il popolo lo lapiderà, ei sarà
» punito di morte, affinchè tolghiate il male di mez-
» zo a voi, e tutto Israele, a questo esempio, ri-
» manga spaventato ».

Benchè questa legge non sia più in vigore in quanto alla pena, sussiste però tuttavia in quanto all' obbligo di ubbidire. In fatti il buon ordine e la giustizia richiedono che ogni inferiore sia sottomesso al proprio superiore: or essendo i genitori, pel potere ricevuto da Dio, i superiori de' figli; questi devono in conseguenza aver per loro una pronta ed intera ubbidienza; ubbidienza tanto necessaria ai figli, che ne forma il carattere essenziale; di maniera che siccome un raggio separato dal sole più non risplende, un ruscello separato dalla sua sorgente si dissecca, un ramo separato dall' albero s' inaridisce; così appunto, dice S. Pier Grisologo, un figliuolo cessa di esser tale appena manca di ubbidienza ai suoi genitori: è allora un mostro nella natura, indegno di occuparvi un posto. Perciò S. Paolo ha raccomandato sì fortemente ai figli questa ubbidienza; *Filii, obedite parentibus per omnia.*

Questa ubbidienza dev' esser pronta ed universale. Pronta per allontanare tutte quelle dilazioni, che la maggior parte de' figli mettono nell' eseguir gli ordini de' loro genitori, ai quali ubbidiscono dopo comandi reiterati, mormorando, a forza di rigori e di castighi, perdendo così il merito dell' ubbidienza. L' ubbidienza forzata somiglia quella de' demonii i quali ese-

guono, loro malgrado, gli ordini di Dio. Bisogna dunque, per esser grata a Dio, che sia volontaria, pronta, senza mormorazione e senza ritardo.

L' ubbidienza dev' essere anche universale ne' figli, per ubbidire in tutto ciò che vien lor comandato, sia nel temporale, sia nello spirituale; circa il temporale, ogni casa è una picciola repubblica, ove la subordinazione è tanto necessaria, quanto nel mondo politico, per mantenervi l' ordine: ora, in mano di chi dev' essere riposta l' autorità? Non è egli naturale che si appartenga al padre e alla madre; che i figli ubbidiscan loro nelle funzioni civili, come un soldato ubbisce al suo generale ne' militari esercizj? Circa lo spirituale i figli son ancor più strettamente tenuti di ubbidire ai comandi de' genitori, co' quali intiman loro di evitare le cattive compagnie, le persone la di cui società è perniciosa alla loro salvezza, i giuochi, le bettole, i balli; di adempire ai doveri di Cristiano, come l' orazione, la frequentazion de' sacramenti, l' assiduità ai divini officj, alle istruzioni ed alle altre opere buone.

Questa obbligazione in tutto ciò che è legittimamente comandato, è si grande, che non può scusarsi da peccato mortale un figlio che, in materia grave, agisce contro gli ordini o i divieti espressi de' suoi genitori, per quanto sia permessa ed onesta la cosa che gli vien proibita. Eccone un esempio nella sacra Scrittura.

Esaù (1) si maritò contro il volere di suo padre Isacco ad una donzella Cananea, la di cui alleanza non era proibita agli Ebrei, come lo fu dappoi; intanto offese in ciò gravemente il Signore, perchè non ignorava quanto suo padre ne sarebbe stato afflitto. Quan-

---

(1) *Gen.* 26.

to son colpevoli a maggior ragione nel Cristianesimo quei figli indocili che voglion fare tutto ciò che lor piace, che dimostrano altamente di curar pochissimo quel che si dice loro, che credonsi capaci di regolar se stessi, che, a dispetto de' loro genitori, mantengono pericolosi commerci, vanno ai balli, frequentano le osterie, i luoghi di dissolutezze, malgrado i divieti di un padre o di una madre, vivono senza freno e senza disciplina, non ascoltando che le loro passioni o i loro capricci. Son mandati alla chiesa per santificare i giorni santi? essi corrono in un crocchio di dissipazione e di giuochi: rientrando in casa, si scusano con menzogne. Se non si ha fiducia in loro, hanno certi domestici, certi vicini corrotti pronti a favorire la loro impostura: son finalmente convinti e ripresi? Si lasciano trasportare con tanta fierezza e con tanta audacia, come se avessero eglino l' autorità, e come se lor si facesse la più grande ingiustizia.

Non è questo il ritratto di molti figli che con la loro sregolata condotta, danno mille motivi di dispiaceri ai loro genitori, abbreviano i loro giorni, e fanno anch' essi una fine infelice; perchè presto o tardi il Signore, del quale disprezzano l' autorità in quella de' loro genitori, fa lor sentire i rigori della sua giustizia e delle sue vendette?

Del resto quando diciamo, secondo S. Paolo, che i figli debbono ubbidire i loro genitori *in ogni cosa*, ciò richiede qualche spiegazione. Essendo l' autorità paterna subordinata a quella di Dio, bisogna che i figli abbiano sempre innanzi agli occhi questa massima di S. Pietro e degli altri Apostoli: *Val meglio ubbidire a Dio che agli uomini*, e conseguentemente ubbidir devono in *tutte le cose* che non sono opposte alla legge di Dio; ma devono anche non ubbidire, allor quando le cose che vengon lor

comandate da' loro padri o dalle loro madri, son contrarie alla legge di Dio, come la ingiustizia, la frode, il latrocinio, la vanità, la vendetta ed altre azioni vietate. Così, per esempio, se un padre o una madre comandasse a suo figlio di lavorar la domenica ad opere servili, di attendere a negozj proibiti in questo santo giorno, di commettere un' azione ingiusta, come rubare; se volessero impegnarlo in impieghi e in intrighi di certi affari pericolosi alla salute, ove non può farsi fortuna che con misteri d' iniquità; se si obbligasse a mangiar carne ne' giorni in cui è ciò proibito: in tutti questi casi ed altri simili, i figli son dispensati dall' ubbidire ai loro genitori. Ma, in ogni altra circostanza il dovere gli obbliga, dice S. Agostino, ad ascoltarli come lo stesso Dio perchè Dio comanda loro l' ubbidienza.

Soltanto dunque quando la legge di Dio ordina chiaramente una cosa, gli ordini ingiusti e contrarj a questa legge non devono essere eseguiti. G. C. si è degnato istruirci su di ciò con tanta precisione che non possiamo ingannarci. Avendo appena dodici anni, ei si trattenne nella città di Gerusalemme alla insaputa della SS. Vergine e di S. Giuseppe, e quando glie ne fecero de' rimproveri, rispose loro (1): *Non sapevate voi che io debbo essere occupato in quel che concerne il servizio del padre mio?* Alle nozze di Cana, parlò aspramente in apparenza alla sua santa madre, la quale lo sollecitava a fare un miracolo, per istruire coloro che in seguito esser doveano depositarj della sua autorità, ed insegnar loro che il ministero ecclesiastico non dipende dai genitori, e che quelli che ne sono incaricati devono avere la volontà di Dio per unica regola della loro condotta.

---

(1) *Luc.* 2. *v.* 47.

In questo unico caso, in cui i figli possono e devono resistere ai loro genitori per ubbidire a Dio, devon farlo però con tutta la prudenza e con tutt' i riguardi possibili, dimostrando loro un profondo rispetto, ed una disposizione sincera di ubbidirli in tutto il resto.

L' ultimo dovere de' figli verso i genitori consiste nel render loro, in caso di bisogno, tutt' i servigi di cui son capaci. Non basta l' amarli con amor tenero e filiale; non basta il rispettarli e l' ubbidirli, devono ancora assisterli in tutt' i loro bisogni dell' anima e del corpo. Iddio ha avuto principalmente in veduta questa assistenza, allorquando ha ordinato ai figli di onorare i loro genitori; imperciocchè, nello stile della Scrittura, *onorare* si prende spesso per *assistere*. S. Paolo ordinando (1) di assistere più particolarmente le vedove che sono veramente tali, si serve di questo termine: *Honora viduas*. Nello stesso capitolo si serve ancora del termine *onore* per indicare l' assistenza o la retribuzione che vuol che si dia a quelli tra i Sacerdoti che meglio esercitano le loro funzioni. Nello stesso senso G. C. rimprovera ai Farisei, che trasgrediscono il Comandamento di Dio per seguire la loro tradizione. Questa tradizione portava che facendo offerte a Dio, si assistevano abbastanza i proprj genitori, perchè queste offerte eran loro meritorie innanzi a Dio, mentre il Comandamento di Dio portava espressamente di assistere, ovvero, che è lo stesso, di onorare suo padre e sua madre.

Gli stessi motivi che impegnano i figli all' amore de' loro genitori, gl' impegnano egualmente a sollevarli. Ai genitori, dopo Dio, sono i figli debitori della vita. Quante cure, quante pene, quanti sten-

---

(1) 1. *Tim.* 5. *v.* 2.

ti, quante fatiche non hanno eglino sofferto, per sollevare i loro figliuoli, per assicurar loro una fortuna! Che cosa fanno adunque col dare ad essi soccorso, se non restituir loro quel che hanno ricevuto? anzi i servigi de' figli saran sempre al di sotto di ciò che devono ai loro genitori.

Non dite dunque che quei genitori non vi sono adesso di utile alcuno; che vi sono anzi di peso attesa la loro età avvanzata, la loro caducità, la loro malattia. Io non vi farò riflettere che non sono stati sempre tali, che, senza le loro cure e i loro travagli, non avreste quel che possedete, non sareste quel che siete; ma vi confonderò con S. Ambrogio (1), per mezzo dell' esempio degli animali irragionevoli, delle cicogne, la di cui gratitudine era sì commendevole presso i Romani. Questi uccelli fabbricano un ritiro per alloggiarvi un padre ed una madre nella loro vecchiezza, affin di garantirli dalle ingiurie del tempo; vanno a riscaldarli coprendoli delle loro ali, e provveggono abbondantemente alla loro sussistenza (2).

Non dite neppure che non dovete loro nulla di ciò che possedete, che è frutto delle vostre fatiche, della vostra industria. Sia; ne convengo; ma non dovete loro la vita, la forza, la sanità, di cui godete? Non vi hanno alimentati e mantenuti quando non eravate in istato di procurarvi da voi medesimi il necessario? Non è egli giusto che ora rendiate loro la pariglia? Le debolezze, le infermità, le malattie che hanno contratte sono gli effetti delle inquietudini, delle cure che hanno avuto ad allevarvi: potete voi dunque, senza ingratitudine, ricusar loro i soccorsi di cui hanno essi bisogno?

---

(1) *Ambr. in Hexam. lib.* 5. *cap.* 16. *in Med.*
(2) *Ved. Diz. d' Ist. Nat. per Valmon di Bomare*, *art.* Cicogna.

Voi non avete nulla, soggiungete, fuor di quello che vi è necessario per voi e pe' vostri figli; ma quante volte i vostri genitori si son privati del necessario per darvelo? Se aveste un maggior numero di figli, li lascereste voi perire? Non dovete dunque altrettanto a' vostri genitori, quanto ai vostri figli? Se siete nella miseria, non è questa un castigo della durezza che avete verso i vostri genitori, cui ricusate il necessario non solo, ma glielo rapite forse con una barbara crudeltà? Siate più compassionevoli a loro riguardo, e Iddio lo sarà con voi; altrimenti mancherebbe alla promessa che vi ha fatta, di ricompensare, anche in questa vita, l'amore ed i servigi che rendete a' vostri genitori; ciò non può pensarsi, senza empietà, di un Dio sì buono e sì fedele nelle sue promesse.

Ma in che sono i figliuoli obbligati di soccorrere i loro genitori? Ne' bisogni del corpo e dell'anima. In quelli del corpo, assistendoli nella loro povertà, dividendo il loro pane con essi, somministrando loro tutto ciò ch'è loro necessario per alimentarsi e mantenersi. I figli vi sono obbligati, anche quando non avessero ricevuto da' loro genitori stabilimento alcuno; e siccome questi alimentar devono i loro figli, finchè siano in istato di guadagnarsi la vita, così i figli dal canto loro sono obbligati a vicenda di alimentare i loro genitori quando non sono più nello stato di guadagnarsela col travaglio: son questi due reciproci doveri. Ma se i figli sono obbligati di soccorrere i genitori da' quali non han ricevuto stabilimento veruno, come mai potrà qualificarsi l'ingratitudine orribile di quei figli snaturati, che lasciano privi di soccorso i genitori, i quali, viventi ancora, hanno avuto la debolezza di spogliarsi di tutto per arricchirli; che appena sentono che non han più nulla a sperare da essi, li disprezzano,

gli abbandonano, disputano e cavillano su di una piccola pensione, e considerano come un peso quelli che loro han dato la vita, se li mandano gli uni agli altri, e provano spesso un segreto dispiacere nel vederli vivere lungo tempo? Questi barbari figli son tanti mostri nella natura, indegni di veder la luce, e lo spirito Santo li qualifica da infami, che presto o tardi non eviteranno la giusta ira di Dio. Ecco le sue parole: *Quanto è infame colui che abbandona suo padre senza assistenza! ed un figlio il quale affligge lo spirito di sua madre con la durezza del suo cuore, sarà un giorno maledetto da Dio* (1)!

Nelle malattie specialmente devono i figli raddoppiare tutte le loro cure per assistere i loro genitori. In queste tristi congiunture bisogna rianimar la propria tenerezza, dimenticare tutt' i dispiaceri trascorsi, per pensar solamente a quanto prescrivono la natura, la ragione, la giustizia e la Religione. Allora bisogna consolarli nelle loro pene, procurar di raddolcire il rigore de' loro malori con rispettose assiduità, con attestati di un cuore compassionevole, e con una grande attenzione nel somministrar loro tutti gli alimenti e farmaci opportuni. Oime! se gli animali che ci appartengono sono ammalati, non si risparmia nulla per guarirli, e spesse fiate si lascian morire i proprj genitori, un padre, una madre, una moglie, un fratello, una sorella, per mancanza di qualche soccorso, per non chiamare un medico o un chirurgo rinomato; i meno barbari si contentano di consultare certi empirici ciarlatani, i quali applicando ad ogni sorta di mali e d' infermità alcuni rimedj *che costano pochissimo*, fanno perire un immenso numero di persone, delle quali si sarebbe prolunga-

(1) *Eccl.* 3. *v.* 18.

ta la vita, se si fosser chiamati professori abili e sperimentati. Si crederebbero a stento questi tratti mostruosi di durezza, di avarizia e d'ingratitudine, se infelicemente non se ne vedessero tutt'i giorni degli esempj che fan fremere la natura.

Finalmente bisogna provvedere ai bisogni spirituali de' proprj genitori, sia col non omettere cosa veruna per impegnarli a confessarsi ed a ricevere gli altri Sacramenti, senza ascoltare quella falsa timidezza e quella ingiusta tenerezza che cercano di occultar loro il pericolo per non ispaventarli, ciò che spesso li mette nella impotenza di ricevere il più importante di tutt'i soccorsi; o inducendoli a restituire i beni che possono aver male acquistati, qualunque danno possa risultarne; o finalmente pregando incessantemente o facendo pregare Iddio per essi, affinchè la morte sia per loro un passaggio alla beata eternità. Questo amore deve estendersi al di là della tomba, pregando pel riposo delle loro anime, eseguendo al più presto che si può le pie intenzioni che hanno manifestate nel loro testamento, adempiendo sollecitamente alle restituzioni di cui gli hanno incaricati. Ma, oimè! quanti pochi figliuoli si veggono, in questi giorni di maledizione, fedeli ad eseguire questi essenziali doveri verso i loro defunti genitori! Avidi, pronti ad impadronirsi de' beni che han lasciato, non pensano ad altro, che a dividere le loro spoglie, che a profittare della loro successione, senza mettersi in pena del triste stato in cui sono essi ridotti forse per la troppa tenerezza che hanno avuto per loro; simili in ciò ai crudeli fratelli di Giuseppe, i quali, dopo averlo messo in una cisterna, si divertivano nel luogo medesimo che serviva di teatro alla loro inumanità.

Ahi! colpe così contrarie alla natura non rimarranno impunite, e la maledizione di Dio caderà pre-

sto o tardi su quelli che non adempiono ai doveri ch' essa loro prescrive verso i loro genitori; nulla di più certo: imperocchè, siccome Iddio promette una ricompensa in questo mondo e nell' altro a coloro che onorano i loro genitori, così egualmente estenderà egli le sue vendette su' figli ribelli, ingrati e disubbidienti, anche in questa vita. Si esamini la fine della maggior parte, si vedrà che terminano essi ordinariamente la loro vita in un modo ignominioso o tragico; domandate al più gran numero di quelli che la giustizia condanna a morir sul patibolo qual sia stato il principio e l' origine de' loro disordini, confesseranno essere stata la loro ribellione verso i genitori. Se le conseguenze non sono sempre tanto funeste agli occhi degli uomini, Iddio permette almeno che i loro figliuoli usino a loro riguardo altrettanto disprezzo, e cagionin loro altrettanti dispiaceri, quanti ne han cagionato ai loro genitori, e spesso anche di più. L' istoria ne somministra esempj infiniti. Distogliete dunque dal vostro capo sì grandi sciagure. Istruiti ora de' vostri doveri e delle vostre obbligazioni riguardo ai vostri genitori, siate fedeli ad eseguirli; amateli, onorateli, rispettateli, parlate loro sempre con rispetto, e non rispondete loro; abbiate per essi tutt' i riguardi e tutte le deferenze; non fate cos' alcuna senza consultarli; ubbiditeli, come allo stesso Dio, quando vi comandano. Pregate per loro; sottraete qualche cosa del vostro necessario piuttosto che lasciar mai mancar nulla a chi vi ha dato la vita; rendete loro finalmente tutt' i servigi di cui siete capaci, e Iddio vi ricompenserà non solo con una lunga vita sopra la terra, ma eziandio con una vita eterna nel cielo. *Amen.*

DISCORSO LXXII.

DEI DOVERI DEGLI ALTRI INFERIORI VERSO I LORO SUPERIORI.

Servi, obedite per omnia Dominis carnalibus.

Servi, ubbidite in tutto a coloro che son vostri padroni secondo la carne.

COLOSS. 3. v. 22.

Senza il peccato tutti gli uomini sarebbero stati eguali e indipendenti gli uni dagli altri: Il peccato, dice S. Agostino, è l' unica causa della differenza delle condizioni, l' uomo, dopo essersi assoggettato volontariamente al demonio, ha meritato di perdere la indipendenza da' suoi simili nella quale si trovava; *l' eguaglianza* che regnar doveva fra tutti è per sempre sparita, ed il cercare di ristabilirla è il colmo della follia e dell' assurdo. Bisognerebbe prima rendere all' uomo tutt' i privilegi della sua primitiva innocenza; bisognerebbe reintegrare la natura umana in tutt' i suoi antichi diritti, abolire le pene che le ha imposte il Creatore dal momento del peccato; bisognerebbe incominciare dal render tutti gli uomini, *fin dalla loro nascita*, egualmente forti, robusti, vigorosi, e dotati di tutt' i vantaggi corporali e spirituali; bisognerebbe, a dir corto, fare sparire tutt' i bisogni e tutte le miserie, che assoggettano necessariamente tanti individui a coloro da' quali son costretti a reclamare i soccorsi, l' assistenza e la protezione: finchè non siasi operato questo maraviglioso cambiamento, si cessi di lusingare il genere umano del chimerico ristabilimento della *eguaglianza*.

Riconosciamo, almeno, che è contrario all' ordine

primitivo che gli uomini siano soggetti ad altri uomini: questa verità rammenterà ai Superiori ed ai Padroni, che avendo i loro inferiori e i loro servi la stessa loro natura, ed essendo usciti dallo stesso tronco, il diritto naturale non dà loro alcun potere su di essi, e che al contrario, in conseguenza della sovversione di questo diritto cagionata dalle orribili rovine del peccato, esercitano essi il dominio su di uomini loro eguali, che dipender dovrebbero dal solo Dio.

Ma se questa riflessione è molto propria ad abbassare lo sciocco orgoglio di molti Padroni i quali, dalle maniere altere ed imperiose che usano co' loro servi, par che abbiano obbliato che sono stati formati dallo stesso fango e che la natura non ha messo real differenza tra loro e quelli che li servono, non devesi conchiuderne che i domestici han diritto di sollevarsi contro i loro Padroni, e di disubbidirli. S. Paolo insegna loro al contrario, ne' termini più precisi, la necessità e la estensione della loro ubbidienza: « Servi, dice loro questo Apostolo (1), ubbidite in tutto a quelli che son vostri padroni secondo la carne, non servendoli solamente qnando han l'occhio sopra di voi, come non pensaste ad altro che a piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore e timor di Dio. Fate di buon cuore tutto quel che farete, come lo faceste pel Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete per ricompensa il celeste retaggio. Servèndo i vostri padroni, servir dovete il Signor Gesù Cristo. » E altrove (2): Sappiano i servi che sono obbligati a rendere a' loro Padroni ogni sorta di onori. » S. Pietro si esprime nello stesso modo (3): » Ser-

(1) *Coloss.* 3. *v.* 22. (2) *I. Tim.* 6. *v. 1.*
(3) *I. Pet.* 2. *v.* 18.

» vi, dic' egli; siate sottoposti ai vostri padroni
» con ogni specie di rispetto; non solo a quelli che
» sono buoni e dolci, ma anche a quelli che sono
» aspri e nojosi; imperciocchè Iddio gradisce che;
» con la mira di piacergli, soffriamo i mali e le pe-
» ne, che ci si cagionano ingiustamente. »

Benchè questi testi non abbiano bisogno di commentario, non lasceremo di trarne molte conseguenze su' doveri de' servi verso i loro padroni; dopo di che parlerem de' doveri degli altri inferiori verso i loro Superiori.

Noi vediamo, sviluppando i principii contenuti nelle parole di S. Pietro e di S. Paolo testè citate, 1.° che i domestici devono principalmente considerar Dio nella persona de' loro padroni; 2.° che la loro intenzione nella ubbidienza che hanno per essi, dev'essere di fare la volontà di Dio, la quale si manifesta per mezzo degli ordini de' loro Padroni; 3.° che perciò non devono eseguire con minore esattezza ciò che vien loro comandato, allorchè il loro padrone non li vede, che quando li vede, perchè son sempre sotto gli occhi di Dio, e perchè devon trattare gl' interessi de' loro padroni con sincero affetto e con verace attaccamento; che facendo ciò che lor si ordina, devono cercar meno di guadagnarsi la benevolenza de' loro padroni, e di ottenere elogi o favori temporali, che di piacere a Dio; 5.° che devono proporsi per oggetto la ricompensa eterna promessa ai buoni servi, molto più di quella de' salarj di cui son convenuti co' loro padroni; 6.° che devono servire nella semplicità de' loro cuori, ancorchè i loro Padroni fossero di un carattere duro, difficile e disgustevole.

I domestici non devono ubbidire ai loro padroni per la necessità della loro condizione soltanto, ma eziandio per l' amore del loro dovere. Quelli che ub-

bidiscono per forza, mormorando, disputando o rispondendo arrogantemente, sono colpevoli innanzi a Dio. Devono essi sapere che essendo sotto il giogo della servitù, sono obbligati a rendere ai loro padroni ogni sorta di onori, per non esser cagione che sia offeso il nome di Dio, che è loro vietato di contraddire ai loro padroni, che non possono nemmen dispensarsi di ubbidire con sommessione, sotto pretesto che i padroni sono duri e di un umore difficile, perchè non devono ubbidire che avendo Dio in mira, il quale ricompenserà certamente la loro pazienza.

Se i padroni però comandano ai loro servi cose contrarie alla legge di Dio, per esempio, di rubare i beni altrui, di fare una falsa testimonianza, di maltrattar qualcheduno, i servi lungi dall' essere in questo caso obbligati ad ubbidirli, devono piuttosto lasciar di servirli, anzicchè acconsentire o contribuire al loro peccato; altrimenti ne diverrebbero anch' essi rei. Bisogna che, ad esempio de' soldati Cristiani che combattevano sotto gl' Imperatori Pagani, i servi distinguano ne' comandi che ricevono da' loro padroni quel che è contrario alla legge di Dio, da ciò ch' è ad essa conforme. S. Agostino osserva che questi soldati non esitavano a sguainar la spada contro i nemici dell' impero, quando eran comandati; ma, quando si voleva che facessero qualche cosa contro la Religione, ricusavano arditamente di ubbidire, e soffrivano più volentieri la morte che dispiacere a Dio, primo Padrone e Sovrano Signore di tutte le cose.

I domestici dunque sono colpevolissimi innanzi a Dio, quando, sotto pretesto di ubbidire ai Padroni, sono tanto vili da lusingare le loro passioni per favorire i loro pravi divisamenti, sino al punto di ajutarli ad eseguire i loro peccaminosi disegni. Risulta da ciò che un domestico non può portar una let-

tera la quale sa che il suo padrone la scrive con mire colpevoli. Deve piuttosto abbandonare il suo servizio, che cooperare al suo peccato; e chi oserebbe scusare un tal servo, capace di chiuder l' orecchio alla voce del Signore per compiacere ad un uomo?

2.° Io dico che i servi devono rispettare i loro Padroni: per quest' onore che devon loro intendo qualche cosa di più di certe dimostrazioni esterne, che sono oltremodo equivoche, e parlo soprattutto dello zelo che aver devono i domestici a difender l' onore de' loro padroni, ad aver cura in tutto della loro riputazione, a non parlar mai di essi che con termini onorevoli e pieni di stima, e soprattutto ad occultare prudentemente i loro difetti, con un silenzio inviolabile su tutto ciò che vedono o sentono. In ciò appunto mancano considerabilmente moltissimi servi indiscreti, inconsiderati, imprudenti, diciam di più, ingrati e malvagi, i quali, mangiando il pane de' loro padroni, non han rossore di pubblicare dovunque le loro debolezze, i loro capricci, le loro liti, le loro divisioni, le loro antipatie, i quali rivetano finalmente i segreti delle famiglie, e peccano così e contro le leggi della società civile, e contro il diritto naturale, e contro il Precetto della carità Cristiana (1).

3.° La fedeltà che devono i domestici ai loro Padroni gli obbliga ad aver cura de' loro beni, e ad impedire che ricevano alcun torto. Essa non permette loro di prenderne nulla per appropriarselo, sotto

---

(1) Nulla è più comune che il sentire domestici ed operaj, soprattutto quando son fra loro, lagnarsi de' loro Padroni, mormorare contro di essi e schernirli, o su' loro risparmi che trovano sempre sordidi, o sulle loro maniere e sul loro umore. Ciò dimostra un gran fondo d' ingratitudine condannabilissima innanzi a Dio e innanzi agli uomini.

qualsiasi pretesto. L'Apostolo non ha obbliato di avvertirne i servi (1): *Non fraudantes, sed in omnibus fidem bonam ostendentes.* Non si permette loro neppure di prendere cos'alcuna oltre il salario di cui son convenuti, per ricompensarsi, sotto pretesto che i loro padroni non li pagano a proporzione de' servizj che prestano. È loro mancanza il non aver meglio regolato le condizioni; non sono stati forzati a servire per tal prezzo; vi hanno liberamente acconsentito: di che dunque si dolgono? Essendo preso l'impegno, non han più la libertà di scioglierlo; e se ne soffrono qualche perdita, l'attribuiscono alla loro imprudenza.

Ma il Padrone è un ingannatore che non adempie alle sue promesse; non è giusto di compensarsi segretamente, e di non rimaner corrivo? No; la compensazione non è permessa in veruna circostanza; e nella supposizione che in certi casi si potesse tollerarla, bisognerebbe almeno eccettuare quello del deposito. Di questa specie sono i beni del Padrone in potere di un domestico. Il divieto di portarvi la mano cade specialmente su di lui, perchè è pagato per vigilare alla loro conservazione; e quale perfidia più orribile, se egli n'è il primo rapitore? nulla può scusarlo da un vero furto, ed è indispensabilmente obbligato alla restituzione.

Non è neppur permesso ai servi di dar cos'alcuna che appartenga ai loro Padroni, per fare eseguire ad altri le fatiche di cui erano incaricati. Se si accorgano che si faccian de' furti, o che si cagioni qualche danno ai loro Padroni, sono obbligati ad avvertirneli, ancorchè i figli della casa ne fosser gli autori; ma prima devono procurare di distogliere i col-

(1) *Tit.* 2. *v.* 10.

pevoli dal male, o di farlo riparare, se è già fatto. Se avessero avuto qualche connivenza per questo furto o danno, sarebbero tenuti alla restituzione.

I domestici e gli operaj peccano egualmente contro la giustizia, e son obbligati a restituire, quando non impiegano fedelmente il loro tempo, quando non lavorano secondo le loro forze, quando si trattengono fuori della casa senza necessità, allorchè i padroni li mandano ad eseguire qualche commessione, invece di ritornar subito. Finalmente, la fedeltà di un domestico non consiste solamente nel preservar le sue mani pure nell' amministrare i beni del suo padrone, ma devono altresì, qual altro Giuseppe, vegliare attentamente, affinchè nulla si perda e deperisca: la negligenza in questa occasione rende responsabile un servo di tutte le sue conseguenze. Se la biancheria, si i mobili si rompono, se l' olio o il vino si versa, se le derrate si guastano, se diverse cose, lasciate per imprudenza, esposte alla vista di tutti, son rubate da' ladri, ei ne divien responsabile, avendoci dato causa con la sua poca attenzione, ed è obbligato a rimpiazzarle di suo proprio denaro.

Ma, mi si dirà, i Padroni non se ne sono accorti: bella scusa in verità! Non è forse durante l'assenza de' padroni che devesi maggiormente manifestare la fedeltà di un domestico? Non è stato veduto; ma Iddio, cui nulla è occulto, non vede dall' alto de' cieli con quanta cura un domestico conserva ciò che lo riguarda, e con qual occhio d' indifferenza vede perire i beni del suo Padrone? Da questa frivola scusa ne risulterebbe altresì che coloro i quali avessero commesse ingiustizie segrete, non sarebbero tenuti a ripararle ;. e ciò è contrario alla Religione non solo, ma anche al buon senso.

Passiamo ai doveri de' popoli verso i loro Pastori. Essi devono, 1.° onorarli, ed ascoltare con ri-

spetto i loro avvisi e le loro istruzioni ; 2.° ubbidir loro come a Gesù Cristo ; 3.° provvedere alla loro sussistenza.

Se i figliuoli sono obbligati a rispettare i loro genitori , perchè han da essi ricevuto la vita , l'alimento e la educazion corporale , per la stessa ragione i Fedeli non possono esentarsene riguardo ai loro Pastori , i quali son loro padri nella vita spirituale , poichè amministran loro i sacramenti , e gl'istruiscono delle verità del Vangelo. Perciò S. Paolo diceva ai Corinzj (1) che dovean considerarlo come loro padre , perchè , per mezzo del Vangelo, gli aveva generati in G. C. Ogni sacerdote , dice lo stesso Apostolo (2) , è stabilito nelle cose di Dio , per dirigergli le offerte degli uomini , e presentargli sacrificj per la espiazione delle loro colpe ; i Sacerdoti , soggiunge (3) , sono i dispensatori de' misteri di Dio. Eglino , in fatti , ci rigenerano nelle acque sacre , e da figli d' ira che eravamo a cagion del peccato originale , ci rendono figli di Dio per mezzo del Battesimo ; i Sacerdoti cibano il popolo di Dio del pane degli Angeli , che lo distribuiscono alla sacra mensa, e lo portano nelle case come un santo viatico ; son dessi che l' Apostolo S. Giacomo (4) vuole che si faccian venire nelle malattie , per applicare su' sensi la santa unzione dell' olio benedetto , il quale monda le lordure dell' anima , respinge il demonio che tenta un infermo , e santifica i suoi dolori , spargendovi il balsamo della pazienza cristiana ; i Sacerdoti finalmente riconciliano i peccatori al tribunale di G. C. Quest' Uomo-Dio ha dato loro il potere di legare o di sciogliere ; ha loro affidata tutta la sua au-

---

(1) 1. *Cor.* 4. *v.* 15. (2) *Hebr.* 5. *v.* 1.
(3) 1. *Cor.* 4. *v.* 1. (4) *Jacob.* 5. *v.* 14.

torità, assicurandoli che ratificherebbe nel cielo le sentenze che pronunziato avrebbero sulla terra.

Dall' eminenza dunque della dignità de' sacerdoti, e dai doni di Dio, di cui sono i sacri depositarj, derivano i nostri doveri verso questi Ministri dell'Altissimo: *Temete il Signore*, dice il Savio (1), *e santificate i Sacerdoti*, cioè a dire, venerate la santità del loro carattere, e profittate delle istruzioni che vi danno: *In tota anima tua time Dominum; et sacerdotes illius sanctifica.* Amate con tutte le vostre forze colui che vi ha creati, e non abbondonate i suoi Minisiri ne' loro bisogni (2): *In omni virtute tua dilige eum qui te fecit, et Ministros ejus ne derelinquas.*

Se i Pagani onoravano i loro Sacerdoti, i quali non erano rivestiti di alcun carattere, quanto più i Cristiani onorar debbono quelli che G. C. ha associati al suo sacerdozio? La Fede c' insegna che nulla è paragonabile alla loro dignità. Il Sacerdote, dice S. Paolo (3), è preso tra gli uomini: *Ex hominibus assumptus*; cioè a dire, è tratto dal numero degli uomini, per essere elevato ad uno stato più sublime, al di sopra delle gerarchie celesti. In effetti, egli compisce un sacramento al quale gli Angeli assistono in qualità di servi.

Questa verità che non può oppugnarsi senza eresia, è la base del rispetto che i popoli devono ai Sacerdoti. Da essa, come osserva S. Ambrogio (4) derivavano i riguardi che hanno avuto per essi i più grandi Monarchi. E se, nel secolo attuale, si rispettan poco i Sacerdoti, è perchè la Fede visibilmente

(1) *Eccl.* 7. *v.* 31.
(2) *Ibid. v.* 32.
(3) *Hebr.* 5. *v.* 1.
(4) *Della dignit. del Sacerd. cap.* 2.

si estingue; e la ragione per la quale più non si onorano i Ministri di G. C. è, che si manca assolutamente di Religione.

Ogni Fedele adunque rispettar deve ne' suoi Pastori il carattere e la dignità di cui son rivestiti, anche in quelli che fossero uomini viziosi e corrotti: la loro dignità non cessa di essere rispettabile, perchè non è distrutta da vizio alcuno; essa sussiste in un Sacerdote malvagio egualmente, che in quello la di cui vita è edificante. Noi vediamo che Giuda, malgrado il suo tradimento, non decadde dall' Apostolato; G. C. che volea mostrare il rispetto dovuto alla dignità di un Apostolo, per quanto fosse colpevole, gli lavò i piedi come agli altri, e si prostrò innanzi a lui. Questo Uomo-Dio non ha cessato, dice S. Cipriano (1), di rispettare i Pontefici e i Sacerdoti de' Giudei sino al momento della sua Passione; gli ha sempre trattati con onore, benchè sapesse che erano scellerati e sacrileghi; ei mandò loro il lebbroso che avea guarito; rispose con umiltà al Sommo Pontefice che lo interrogava. S. Cipriano aggiunge che S. Paolo ha tenuto la stessa condotta verso i Sacerdoti della legge. Questo Apostolo, essendo stato avvertito che Anania, cui aveva dato una risposta che ai Giudei era sembrata poco rispettosa, era il gran Sacerdote, se ne scusò dicendo: *Io non sapeva che fosse il gran Sacerdote giacchè sta scritto: Voi non maledirete il Principe del popolo.*

Non si possono dunque scusar di peccato coloro che disprezzano i loro Pastori, sotto pretesto che sono di bassa estrazione, che non han ricevuto una certa educazione, che li mettono in berlina, perchè hanno alcuni difetti, che si ridon di loro, perchè

(1) *Cypr. Ep.* 65. *ad Rogat.*

non sono molto dotti. Se un Sacerdote ha la disgrazia di cadere in qualche debolezza, invece di occultare il suo errore, si ha un maligno piacere di divulgarlo; e come se il traviamento di un solo ridondar dovesse su tutti gli altri, si colpiscono tutti con la stessa sentenza di condanna, non facendo conto alcuno di quell'oracolo del Signore: Non dite male degli Dei o de' Sacerdoti (1): *Diis non detrahes*: Badate bene, soggiunge (2), di non offendere i Preti: *Nolite tangere Cristos meos*; e non formate alcun maligno disegno contro i miei Profeti: *Et in Prophetis meis nolite malignari.*

I Fedeli non devono contentarsi di dare ai Pastori segni esterni del rispetto, che devono avere per essi nel cuore, sono obbligati a provvedere alla loro sussistenza, e di somministrar loro l'alimento ed ogni altra cosa necessaria. Chi travaglia, dice G. C. (3) merita di essere alimentato: *Dignus est operarius cibo suo.* S. Paolo stabilisce espressamente questa obbligazione nella prima Epistola ai Corinz (4). Dice tra le altre cose: » Se noi abbiam seminato fra voi i beni spirituali, è poi gran cosa » che raccogliamo una picciola parte de' vostri beni » temporali?... Non sapete che (secondo la legge » di Mosè) i Ministri delle cose sante sono alimentati da ciò che si offre nel tempio, e che quelli » che servono l'altare, son partecipi di ciò che si » offre sopra l'altare? Così il Signore ha ordinato » che coloro i quali annunziano il Vangelo vivano » del Vangelo. »

I Ministri di G. C. devono senza dubbio dimostrare, in tutta la loro condotta, un perfetto di-

(1) *Exod.* 22. *v.* 28. (2) *Psal.* 104. *v.* 15.
(3) *Matt.* 10. *v.* 10. (4) 1. *Cor.* 9. *v.* 11. *et seq.*

sinteresse, e non esercitare le loro funzioni per vivere; ma non è minore il dover de' Fedeli di provvedere a' loro bisogni.

Un altro dovere de' popoli verso i loro Pastori, è di ascoltare rispettosamente gli avvisi che ne ricevono in particolare ed in pubblico, e di ubbidirli nelle cose di loro competenza, e nelle quali i Fedeli son loro sottomessi. Imperciocchè Dio ha dato ai Pastori l'autorità su di essi per condurli e governarli in ciò che riguarda la loro eterna salute. G. C. ci ha fatto comprendere questa obbligazione, quando ha detto al popolo e ai suoi discepoli (1): *I Dottori della Legge ed i Farisei sono assisi sopra la cattedra di Mosè, osservate e fate tutto ciò che vi ordineranno.* Quei che disprezzano gli avvertimenti de' loro Pastori, o che ricusano di ubbidire alle Ordinanze della Chiesa, fanno ingiuria a G. C. medesimo; giacchè egli ha detto: *Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me stesso, e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha inviato.* Non reca sorpresa dopo ciò che S. Ignazio, quel martire illustre del primo secolo (2), ci dia questo avvertimento: *Riverite nella persona del Vescovo, quella di G. C. medesimo. Chi non ubbidisce ai suoi Pastori è un empio, un ateo, che disprezza G. C., e rovescia la costituzione stabilita da questo divin fondatore.*

Se però un Pastore insegnasse una dottrina diversa da quella della Chiesa, se uscisse dalla Chiesa Cattolica per mezzo dello scisma, se si separasse dalla comunione del suo legittimo Vescovo, e del nostro S. Padre il Papa, se ricusasse di sottomettersi

(1) *Matt.* 23. *v.* 2. *Luc.* 10. *v.* 16.
(2) *Ignaz. a Trall, a Smirn.*

alle decisioni della maggior parte de' Vescovi e del capo della Chiesa, allora, lungi dall' ubbidire a un tal Pastore, si dovrebbe considerare come un apostata.: se si ascoltasse, si coopererebbe allo scisma, e si sarebbe colpevole di condanna; giacchè è evidente che non si può appartenere alla Chiesa di G. C., aderendo a coloro che son da lei rigettati, separati dal suo seno, e colpiti de' suoi anatemi. Dobbiamo dunque l' ubbidienza ai nostri Pastori quando ci parlano in nome della Chiesa, alla quale dobbiam solo ciecamente sottometterci, perchè è la custode e la depositaria di tutte le verità rivelate, e perchè è di Fede che ella è infallibile nelle sue decisioni sul dogma, e sulla morale.

L' ultimo dovere de' Fedeli verso i loro Pastori, è di assistere alle istruzioni che questi sono obbligati di far loro. In ciò l' obbligazione è reciproca; ed i Pastori sono obbligati d' insegnare le verità della Religione perchè i Fedeli sono obbligati ad apprenderle. Se questi trascurano le istruzioni de' loro Pastori, come acquisteranno la conoscenza de' misteri della Fede e delle verità della Religione, che è loro necessaria per esser salvi? Potran mai santificarsi con opere Cristiane, se non sono istruiti delle regole del Vangelo? Adoreranno eglino Dio che ignorano? Lo ringrazieranno de' suoi benefizj che non conoscono? Lo ameranno senz' avere una idea distinta delle sue bontà? Gli chiederanno la sua misericordia, se ignorano di esser colpevoli? Imploreranno il soccorso delle sue grazie, non pensando nemmeno al bisogno che ne hanno? Assisteranno alla messa con pietà e divozione, non conoscendo nè la grandezza, nè la santità di questo formidabil mistero? Finalmente, riceveranno i sacramenti con Fede e con fiducia, se ignorano le loro virtù, e con quali disposizioni si devon ricevere? Queste riflessioni che il tempo non

mi permette di sviluppar di vantaggio, debbono esser sufficienti per convincervi che non basta di rendere ai Ministri di G. C. l'onore e l'ubbidienza che son loro dovuti, *se si trascura di assistere alle loro istruzioni*. Il più importante de' vostri doveri è di conoscer la via che conduce al cielo: noi tutti non siamo stati creati che a questo fine; e siccome i vostri Pastori non sono stabiliti ad altro oggetto, se non per insegnarvela, così è evidente che solamente ascoltandoli, e uniformando la vostra vita alle loro istruzioni, potrete pervenire alla vita eterna che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO LXXXIII.

DE' DOVERI DE' SUDDITI VERSO I LORO SOVRANI.

Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.

Ogni persona sia sottomessa alle potestà superiori.

ROM. 13. V. 1.

La venerazione che ci è prescritta dal quarto precetto del Decalogo, si estende ai Re ed ai Sovrani della terra, i quali sono per ragion dello stato i padri de' loro sudditi. Bisogna, in fatti, distinguere molte specie di paternità: la naturale che risiede in un padre e in una madre; la spirituale, la di cui sorgente è nei Pastori e Superiori ecclesiastici; e la temporale, della quale son depositarii i Monarchi o i Capi di uno stato o di una repubblica. Bisogna ubbidire ai primi negli affari domestici, ai Sacerdoti in quelli della salute, ed ai Principi, quando si tratta del bene dello Stato; giacchè essendo ogni potenza emanata da Dio, quelli che la esercitano sono

realmente nostri padri. È dunque indispensabile a chiunque vuol seguire i Comandamenti di Dio, di venerare le podestà e di onorare e di rispettare i Sovrani ed i Ministri rivestiti della loro autorità; per conseguenza è vietato di parlarne con disprezzo, di mormorare contro il loro governo, di discreditarli, e d' inspirare agli altri uno spirito di malcontento, di rivolta e di ammutinamento, che è ordinariamente la conseguenza della poca stima che si fa delle persone in carica, ed anche de' Sovrani. Benchè queste massime siano state, come vedremo, sempre insegnate nella Chiesa Cattolica, e praticate dai veri Cristiani di tutt' i secoli, non sarà fuor di proposito di richiamarle alla memoria de' Fedeli de' giorni nostri, per premunirli contro i sistemi d' indipendenza, che la empietà si sforza di far prevalere.

Il primo dovere dei sudditi verso i loro Sovrani è l' onore ed il rispetto. Onorate il re, dice l' Apostolo S. Pietro (1): *Regem honorificate*. Perchè devesi principalmente onorare? Perchè, dice S. Paolo (2), è il *Ministro di Dio*, e stabilito da Dio per governare i popoli: *Il Principe non porta la Spada senza ragione*; *perchè è il Ministro di Dio*. E di più: *Ogni potestà viene da Dio*; *egli ha ordinato tutte quelle che son sulla terra*. S. Gregorio Nazianzeno, per effetto di questi oracoli di S. Paolo, riconosce nei re (3) il sigillo sempre adorabile della Divinità; ed uno si lega con un giuramento religioso quando giura per la loro vita e per la loro salute. La moglie di Tecua, della quale la Scrittura loda la saggezza (4), giura *per la salute* di Davide, e Giuseppe (5) giura molte volte *per la*

(1) 1. *Pet.* 2. *v.* 17.
(2) *Rom.* 13. *v.* 4.
(3) *S. Greg. Naz. oraz.* 27.
(4) 2. *Reg.* 14. *v.* 2. *et* 19.
(5) *Gen* 42. *v.* 15. *et* 16.

salute di Faraone; imperciocchè, sebbene quest' ultimo fosse infedele, la sua dignità reale non era perciò meno marcata col sigillo della Divinità. Quindi, ne' primi secoli della Chiesa, quando gl' Imperatori perseguitavano il Cristianesimo con accanimento, i Cristiani, ad imitazion di Giuseppe, giuravano *per la salute* degl' Imperatori. » Noi giuriamo, di» ce Tertulliano (1), non pe' genj degl' Imperatori, » ma per la loro salute, più augusta di tutt' insieme » i genj . . . . . Noi rispettiamo in essi la Provvi» denza divina, che gli ha stabiliti per governare i » popoli. Sappiamo che hanno il potere che Iddio » ha voluto che avessero, ed è per noi un gran giu» ramento il giurare *per la loro salute.* » L'espressione di cui si serve questo Padre per fare intendere l' estension del rispetto che si deve ai Sovrani, è così energica come piena di pietà; ci lo chiama (2) LA RELIGIONE DELLA SECONDA MAESTA'. » Il nome » d' Imperatore, dic' egli ancora, è ben qualche » cosa di grande, e di molto sublime, poichè Dio » lo conferisce. » Questa è la dottrina di tutta l'antichità, di cui il tempo non mi permette di riportar minutamente tutte le prove (3). Io mi contenterò di farvi osservare che il Pentateuco è pieno di esempj terribili, i quali fan vedere con qual severità Iddio vendicava Mosè, cui affidato aveva il governo del popolo d' Israele, del disprezzo, degl' insulti, e delle mormorazioni dello stesso popolo contro la condotta di questo legislatore. Il rispetto di Davide per Saulle, il quale, benchè riprovato da Dio, era ancora rivestito della real dignità, è un esempio pro-

(1) *Tert. Apol. cap.* 32. (2) *Ibid. cap.* 35.
(3) *Vedi Bossuet, difesa della dichiarazione dell' assemblea del clero del* 1682, *riguardante la potestà ecclesiastica, ediz. del* 1745. *Lib. I.*

prio a chiuder la bocca di tutti quelli che fondar vorrebbero il loro disprezzo pe' Sovrani, o su' loro difetti personali, o sulla loro cattiva condotta, o sui loro delitti, o anche sull'odio che hanno contro la vera Religione. Giuliano Apostata non era stato meno stabilito da Dio per governare l'Impero Romano, di quello che lo fosse Costantino il Grande. La dignità essendo la stessa nell'uno e nell'altro, erano entrambi, a questo riguardo, egualmente rispettabili e venerandi, come rappresentanti e Ministri di Dio.

Da ciò ne risulta che l'onore che dobbiamo alle podestà, riferendosi a Dio che rappresentano sulla terra, è indipendente dalle loro buone o cattive qualità. In esse si venera il supremo Padrone: perciò, qualunque sregolatezza si supponga ne' loro costumi, malgrado la tirannia del loro governo, e le ingiustizie che esercitano o tollerano, il rispetto che lor dobbiamo è indispensabile. La Scrittura ci vieta di dir male de' Principi del popolo (1): *Principi populi tui non maledices.* Il Savio (2) proibisce fino i pensieri svantaggiosi contro il Re: *In cogitazione tua Regi ne detrahas.* Se il governo fosse tanto vizioso da non potersi scusare, pure dovremmo piuttosto attribuirlo ai nostri peccati, che alla ingiustizia di colui che governa: e come disprezzar potremmo infatti la sua persona, se fosse stato preposto sopra di noi dalla mano vendicatrice dell'Onnipossente? Egli avrebbe le verghe alla mano per percuoterci, le quali avrebbe ricevuto da quell'Ente infinitamente giusto, irritato da' nostri delitti, che lo farebbe servir d'istrumento alla sua giustizia, affin di punirci con uno scettro di ferro: dall'alto de' Cieli parte la folgore che desola uno stato.

---

(1) *Exod.* 22. *v.* 28. (2) *Eccl.* 10. *v.* 20.

Il secondo dovere de' sudditi verso i Sovrani è l' ubbidienza ai loro ordini, ancorchè fossero d' irregolare condotta, infedeli, eretici, apostati, purchè non comandino cose contrarie alla legge di Dio.

Questa massima è tratta dalle Sacre Scritture, e dalla tradizione costante ed uniforme di tutt' i secoli del Cristianesimo.

» Cercate la pace della città (di Babilonia), » alla quale vi ho trasferito, e pregate il Signore » per essa, dice il Profeta Geremia (1), perchè la » vostra pace si trova nella sua. » In effetti, i popoli non possono godere di una vera pace, che in quanto è tranquillo lo stato in cui vivono. Or lo stato non può esser tranquillo, che quando quei che lo compongono ubbidiscono agli ordini dei Sovrani; *altrimenti*, dice Tertulliano (2), *l' Impero venendo ad essere scosso*, *tutt' i membri lo sono egualmente*; e la cosa non può esser diversa, poichè se fosse una volta permesso di disprezzare le supreme podestà, sino al punto di disubbidire ai loro ordini, si aprirebbe necessariamente l' adito alla licenza, agli assassinj, ad ogni sorta di delitti. Perciò tutte le nazioni sono state obbligate di riconoscere una podestà suprema e di ubbidirla, essendo senza di ciò impossibile di stabilire alcun ordine nella società, e d' impedire i torbidi, la confusione, l' anarchia, la quale è al certo il peggiore di tutt' i mali che soffrir possa uno stato.

Questo solo basta per confutar l'opinione di quelli che pretendono che i Principi sregolati ne' loro costumi, infedeli o eretici, o che abusano della loro autorità, non meritano di comandare agli altri uomini, e per conseguenza si può ricusar loro ogni ub-

(1) *Jerem.* 29. *v.* 7. (2) *Tert. Apol. Cap.* 32.

bidienza. In fatti, se questa opinione fosse ammessa fra gli uomini, che cosa diventerebbe la società? A quali mali orribili non sarebbero esposte tutte le nazioni, e qual popolo potrebbe lusingarsi di non essere in preda alla violenza e all' assassinio? Per convincersene, si consideri ciò che questo sistema ha prodotto negli stati in cui è stato messo in pratica per infortunio e desolazione de' loro infelici abitanti. (1)

L' Antichità, ce ne ha dato esempj molto più convincenti. La famiglia di Giacobbe, schiava in Egitto, ubbidiva agli ordini di Faraone, principe idolatra e persecutore. Fra i Re che governarono il popolo Giudaico, molti erano sommamente corrotti, adoratori degl' idoli, e principi oltremodo malvagi, ciononostante e i Profeti, e quelli che mantenevansi fedeli alla legge di Dio, non cessarono di ubbidirli *in tutto ciò che concerneva il civile*; non ricusaron loro l' ubbidienza che quando vollero costringerli ad adorare i falsi dei.

Allorchè G. C. venne al mondo, la Giudea era sottoposta all' Impero romano, e questo Dio Salvatore volle che Maria sua madre e S. Giuseppe andassero a Betlemme per farvisi registrare, secondo l' ordine dato dall' imperatore Augusto. Quindi confermò questa dottrina co' suoi esempj e con le sue parole, uniformandosi sempre alle leggi stabilite, senza infrangerle in veruna occasione, e dichiarando espressamente che dovevasi rendere a Cesare quel che era di Cesare: parole che contengono un ordine preciso di ubbidire a Cesare, benchè fosse infedele.

Gli Apostoli prescrivevano lo stesso ai Cristia-

---

(1) Abbiam pur troppo per propria esperienza veduto a' giorni nostri a qual deplorabile sciagura si sono ridotti tanti stati di Europa, appunto per essersi generalizzate le massime d' indipendenza, e di insubordinazione ai Sovrani.

ni: » Siate sottomessi per amor di Dio, dice S. Pie-
» tro (1), al Re, come Sovrano, ed ai governa-
» tori, come quelli che sono inviati per parte sua
» per punire i malfattori, e trattar favorevolmente
» chi opera il bene. » S. Paolo ordina (2) di esser sottomessi ai Principi ed ai Magistrati, di ubbidirli, e di esser pronti a fare ogni sorta di opere buone. Allorchè gli Apostoli davano questi ordini, Nerone, quel mostro d' impudicizia, di barbarie e di empietà occupava l' Impero, ed è a lui che volevano essi che i Cristiani ubbidissero; tanto è vero che i delitti dei Principi; la loro tirannia medesima, non sono motivi legittimi di ricusar loro l' ubbidienza, quando non comandano cose contrarie alla legge di Dio. In questo ultimo caso soltanto si deve, secondo il Precetto degli Apostoli, ubbidire a Dio, nostro primo Sovrano, piuttosto che agli uomini, i quali abusano contro lo stesso Dio dell' autorità che ha loro affidata.

I primi Cristiani seguirono questa dottrina, e furon sottoposti agl' Imperatori Pagani. E questo è appunto quello che Tertulliano esprime con nobiltà ed energia allorchè dice (1): » Noi onoriamo l' Im-
» peratore come un uomo che tiene il primo posto
» dopo Dio, che Iddio medesimo lo ha fatto quel
» che è, e che non è inferiore che al solo Dio. Giu-
» liano, dice S. Agostino, fu un principe infedele,
» apostata, pieno d' ingiustizia; frattanto i soldati
» Cristiani l' ubbidivano. Quando si trattava della Fe-
» de, non riconoscevano altro Dio che quello che
» abita nel Cielo; ma s' ei diceva loro: Marciate,
» combattete contro quella nazione, ubbidivano al-

(1) *Pet.* 2. *v.* 13. *et* 14. (2) *Tit.* 3. *v.* 1.
(3) *Apolog. Cap.* 2. 3.

» l' istante . . . Eglino erano sottomessi al Re temporale per ubbidire al Re Eterno. » Questa è la regola e la legge del Cristianesimo.

Il terzo dovere de' sudditi verso i Sovrani è la fedeltà. Questa proposizione è una conseguenza delle precedenti. In fatti, se si deve il rispetto e l' ubbidienza ai Sovrani, a maggior ragione si deve loro la fedeltà. Perciò S. Paolo, dopo avere insegnato (1) che quei che disubbidiscono alle podestà stabilite da Dio, resistono all' ordine dello stesso Dio, suggiunge che i Cristiani devono pregare particolarmente pei Re e per tutti quelli che occupano i primi posti del governo. Geremia e Baruc (2), lungi dall' autorizzare i Giudei schiavi in Babilonia a rivoltarsi contro Nabucodonosor, ad eccitare o fomentare sedizioni e torbidi ne' suoi stati, gli esortano, al contrario, a pregare per questo principe e per Baldassarre suo figliuolo, a chiedere che vivano lungamente, e che godano de' vantaggi della pace.

» Noi invochiamo, diceva Tertulliano (3), per » la salute dell' Imperatore, il Dio Eterno, il Dio » vero, il Dio vivo, che solo è superiore a lui ... » Noi lo preghiamo, con le mani elevate verso il » cielo, col capo ignudo, di concedere all' Imperatore una lunga vita, un regno pacifico e non turbato da sedizioni, una casa sicura, nella quale » non si trovi alcun traditore che cospiri contro la sua » vita; noi domandiamo .... che il senato gli sia fedele, e che niuno di quei che lo compongono agisca contro i suoi interessi, ect. etc. » Cristiani così disposti in favore de' Principi idolatri, erano sen-

(1) *Rom.* 13. *v.* 2. *Tim.* 2. *v.* 2.
(2) *Bar.* 1. *v.* 11. *Jerem.* 29. *v.* 7.
(3) *Tert. Apol. cap.* 30.

za dubbio molto alieni dal credere che potesse esser loro permesso di rivoltarsi, o di suscitar sedizioni ne' loro stati.

Io potrei riportare infinite testimonianze dell'Antichità conformi a questa Dottrina. Tutti gli Apologisti della Religione Cristiana, tutt' i Padri, tutt' i Concilj, sono unisoni su questo punto. Perciò, quando Wiclef, Giovanni Hus e i loro discepoli, osarono affermare che era permesso di rivoltarsi contro un tiranno, e di attentare alla sua vita, il Concilio generale di Costanza si scagliò contro di loro, e condannò come eretiche queste massime omicide (1).

È da osservarsi che quegli eretici qualificavano da *tiranni* quelli non solo che usurpato avevano il trono e la suprema autorità, ma eziandio tutt' i Principi legittimi che abusavano del loro potere, e così aprivano un vasto campo agli assassini, ai sediziosi, a tutti quelli, a dir breve, che malcontenti del governo, trattassero da tirannia la condotta di principi i meglio intenzionati e i più saggi, tosto che non si accordasse co' loro particolari interessi. Infatti si è veduto in questi ultimi tempi, in cui queste perniciose massime sono state messe in pratica, che non si è avuto rossore di qualificar da *tiranni* alcuni Sovrani che la Provvidenza avea suscitati per la felicità de' popoli, de' quali non han mai cessato di esser padri, e che meritavano soltanto tributi di amore e di riconoscenza.

Finalmente i sudditi sono obbligati di pagare ai Principi le imposte ed i tributi che questi hanno il diritto di far gravitar su di essi, secondo le leggi e le consuetudini degli stati.

---

(1) *Concil. di Cost.*

G. C. si sottopose alle leggi imperiali, che esigevano il tributo, ed ordinò a S. Pietro di pagarlo per lui ai ricevitori dell' imperatore; e temendo che il suo esempio non fosse efficace abbastanza, ne fece un Precetto ordinando (1) a quelli che abbracciar dovevano la sua dottrina, di dare a Cesare quel che apparteneva a Cesare, vale a dire il tributo, come lo spiega chiaramente l' Apostolo S. Paolo nella sua epistola ai Romani.

Questo Santo Apostolo (2), dopo avere insegnato ai Fedeli che devono ubbidire ai Sovrani, non solo pel timore del castigo, ma altresì perchè è un dovere di coscienza, aggiunge: » Pagate loro anche il tributo, perchè sono i Ministri di Dio: » rendete dunque a ciascuno ciò che gli è dovuto; » il tributo a chi dovete il tributo, le imposte a chi » dovete le imposte. » Queste parole non hanno bisogno di spiegazione, e provano evidentemente che non si può senza ingiustizia, ricusar di pagare ai Principi le imposte che son loro dovute secondo le leggi, e che con questo rifiuto si commette a loro riguardo un vero furto che si deve poi riparare restituendo ciò che si è loro defraudato.

Infatti, come potrebbe un Principe governare i suoi stati, fare osservare le leggi, amministrar la giustizia, difendere i suoi sudditi, mantenere le armate, etc., se fosse permesso a ciascun particolare di esimersi dal contribuire alle spese generali? Questa semplice riflessione basta per far sentire alle persone ragionevoli, la giustizia e la necessità de' tributi. Il Principe, come padre de' suoi popoli, deve senza dubbio far tutt' i suoi sforzi per isgravarli dalle imposizioni per quanto è possibile. Se glie ne ca-

---

(1) *Mat.* 22. *v.* 21. (2) *Rom.* 13.

rica male a proposito ne renderà un severo conto a Dio che è il solo suo giudice; ma non spetta al popolo, e molto meno a semplici particolari il sindacare se tali o tali altre imposizioni sono o non sono necessarie. Appena sono stabilite secondo le leggi de' paesi che si abitano, l'obbligo di pagarle è indispensabile. Soventi volte Principi i più affezionati ai loro popoli trovansi costretti, per certe ragioni che è essenzialissimo di tener segrete, di fare considerabili spese. Quando dunque un Principe moltiplica le imposte, bisogna sempre supporre che l'urgenza degli affari dello stato ve lo costringa, e non turbare la società con lagnanze e mormorazioni sempre colpevoli, e nocive all'ordine pubblico ed alla riputazione del Principe.

Rendete dunque ai Sovrani, e proporzionatamente a quei che governano per parte loro, il rispetto, l'amore, la fedeltà, la sommessione; non ne parlate mai che con rispetto, interessatevi alla loro felicità; pregate il Signore con zelo per la loro conservazione, e per la loro prosperità temporale e spirituale; eseguite puntualmente e senza mormorare i loro ordini, quanto duri e penosi esser possano; pagate con fedeltà e senza violenza i tributi e i sussidj che loro dovete, secondo la dottrina di G. C. e degli Apostoli; non esaminate la condotta personale, nè l'amministrazione pubblica di coloro che sono responsabili esclusivamente a Dio dell'una e dell'altra. Ricordatevi che non può esservi alcun motivo, nè alcuna potenza sopra la terra che vi dispensi dalla fedeltà e dall'ubbidienza che lor dovete, se non nel solo caso in cui i Sovrani ordinassero qualche cosa contraria alla legge di Dio, perchè i Principi ricevendo la loro autorità dalla mano di Dio, questa autorità dev' esser subordinata alla sua. Finalmente, riguardate i Sovrani come Vicarj di Dio; chiudete

gli occhi sui loro difetti, per non badare che al rango che occupano: se mancano a ciò che vi devono, il Signore che considerate nella loro persona, terrà conto della vostra fedeltà ad adempire ai vostri doveri, e sarà egli stesso la vostra ricompensa nella eternità. *Amen.*

DISCORSO LXXXIV.

DEI DOVERI DE' GENITORI VERSO I LORO FIGLIUOLI.

Si quis suorum, maxime domesticorum, curam non habet, Fidem negavit, et est infideli deterior.

Se alcuno non ha cura de' suoi, e particolarmente di quelli che sono in sua casa, ha rinunziato alla Fede, ed è peggiore di un infedele.

I. TIM. 5. V. 8.

Una famiglia Cristiana è una società, o una comunità, della quale G. C. dev' essere il capo; il suo Spirito Santo, l' anima ed il legame; la carità, la regola e la legge suprema; i genitori, i condottieri e le guide; i figli ed i servi, i sudditi ed i membri. I genitori hanno nelle mani l' autorità di Dio, di cui sono le immagini ed i ministri per governare e comandare, per istruire, per correggere, per castigare, per vegliare sui bisogni de' corpi e delle anime, e per dar loro il necessario alimento. I domestici ed i figliuoli sono obbligati alla ubbidienza, alla sommessione, alla docilità, per lasciarsi regolare. Gli uni e gli altri non avendo in mira che il bene comune della società, che la gloria e il servizio di Dio, non devono nè comandare, nè ubbidire, nè agire, che per far regnare G. C. nella famiglia, per ubbidirgli, per piacergli: tutto deve farsi per la impression dello spirito, secondo la regola, e per

motivo del suo amore. Questo divin Salvatore è il modello sul quale tutt' i membri della famiglia devono formarsi; il suo spirito deve regnarvi siffattamente, che egli stesso comandi e governi nella persona di quelli che vi hanno l' autorità, ed ubbidisca in quelli che ne dipendono, perchè egli dev' essere negli uni e negli altri, i quali non devono vivere che di lui e per lui. Un capo di famiglia, se è veramente Cristiano, misura tutt' i suoi comandi e tutta la sua condotta sulle massime del Vangelo, per non ordinar nulla e nulla proibire, se non ciò che comanda o proibisce G. C., per non far altro che quel che farebbe G. C. medesimo nel posto ch' egli occupa, e nelle circostanze in cui si trova; per governare, correggere, castigare, istruire, come farebbe G. C. se fosse sotto una forma visibile alla testa della famiglia. Quanto sarei fortunato, se potessi oggi convincere i genitori della necessità in cui sono di uniformarsi a queste massime, e a questi essenziali doveri!

Quali sono in generale i doveri de' superiori verso i loro inferiori?

Essi devon loro l' amore, la vigilanza, la protezione, l' assistenza, il buon esempio e le preghiere.

È un principio certo che ogni Superiore, sia Ecclesiastico, sia temporale o civile, è obbligato, per un dovere di giustizia, di prender cura di quelli che gli son sottoposti, ciascuno nel suo ordine; cioè l' Ecclesiastico in quanto allo spirituale, e l' altro in quanto al temporale: *Se alcuno*, dice l' Apostolo S. Paolo (1), *non ha cura de' suoi, e particolarmente di quelli della sua casa, rinunzia alla Fede, ed è peggiore di un infedele.* Ma noi descriveremo più ampiamente questi doveri de' Superio-

(1) 1. *Tim.* 5. *v.* 8.

ri riguardo ai loro inferiori, parlando delle obbligazioni di ciascuno in particolare.

1.° I doveri de' genitori verso i loro figliuoli, consistono nel conservar loro la vita prima e dopo la loro nascita; 2.° nel mantenerli; 3.° nell'allevarli cristianamente.

Dico dunque che l'amore che i genitori aver debbono pe' loro figliuoli, non consiste soltanto in una tenerezza naturale a loro riguardo; contiene ancora alcune strettissime obbligazioni, che la ragione ed anche l'istinto naturale dettano ai genitori.

La prima di queste obbligazioni è di avere una grandissima cura della vita de' loro figliuoli prima e dopo del loro nascimento. Questa cura richiede dalle madri che stiano bene attente che non accada nulla, per colpa loro, che impedisca al loro figliuolo di venire alla luce. Quelle che, nella loro gravidanza, si strapazzano per loro imprudenza, o per loro negligenza, o per un troppo grande e penoso lavoro, sono gravemente colpevoli. Quelle che, per mezzo di qualche bevanda, o in qualsivoglia altro modo, impediscono il concepimento de' figli, o fanno perire il loro frutto, sono ree di omicidio, e lordate agli occhi di Dio di un esecrabil delitto, ch' ei presto o tardi punirà infallibilmente in una maniera terribile.

Appena una madre Cristiana si accorge che Iddio ha benedetto la sua fecondità per mezzo di un figliuolo ch' ella ha concepito nel suo seno, deve, come la virtuosa Anna, madre del Profeta Samuele, offrirlo al Signore, e pregarlo di prenderlo sotto la sua divina protezione, di dargli un buon naturale, affinchè non solamente pervenga alla grazia del S. Battesimo con un felice nascimento, ma sia particolarmente tutt' giorni della sua vita, un Cristiano fedele, ed un uomo secondo il suo cuore.

Quando i figliuoli sono venuti al mondo, i ge-

nitori sono obbligati di vegliare con la massima attenzione, affinchè durante l'infanzia non avvenga loro qualche accidente che possa farli perire, o renderli storpj, infermi, o contraffatti. La negligenza de' genitori su questo punto è spessissimo peccato mortale. Quelli che fan dormire i loro bambini con se, o soffrono che le loro balie o altre persone grandi li mettano nel loro letto, prima che abbian compito un anno, peccano gravemente, non solo contro la legge naturale, la quale vieta di esporre i figli al pericolo di esser soffogati, ma contro il Comandamento della Chiesa altresì, che ha fulminata la scomunica, per far cessare un disordine che ha sì frequentemente funeste conseguenze.

I genitori i quali, senza pressantissima necessità, espongono o fanno esporre i loro figli agli ospedali, si rendono egualmente colpevoli di un gran peccato contro il diritto naturale, e contro le leggi umane. Sono obbligati a pagare all'ospedale il loro mantenimento, se hanno come farlo, e devono provvedere alla educazione ed allo stabilimento de' proprj figli, se ne hanno i mezzi.

Le madri devono nudrire i figli col proprio loro latte, se lo possono. Le donne virtuose di cui si parla nella Sacra Scrittura, ne han loro dato l'esempio. Sara nudrì il suo figlio Isacco; Rebecca, Giacobbe; Anna, Samuele; la madre de' Maccabei, i suoi sette figliuoli; la SS. Vergine, Gesù Cristo. I Santi Padri lo ingiungono alle donne Cristiane, e biasiman fortemente quelle che non lo fanno. S. Ambrogio dice che si è madre per metà quando non si adempie a questo dovere prescritto dalla natura. Se ne devono soltanto esentare le madri che ne sono incapaci, o per la real debolezza del loro temperamento, o per qualche altra legittima ragione: in questo caso devono impiegare la massima accuratezza per isce-

gliere a' loro figliuoli balie attente, di buona complessione, di umor dolce; ma soprattutto, di buoni costumi, e piene di pietà e di timor di Dio; perchè, secondo il sentimento de' medici, spesso i figli succhiano col latte le inclinazioni delle loro balie.

Una donna Cristiana che nudrisse figli altrui, deve loro le stesse cure che a' suoi proprj. Si rende colpevolissima innanzi a Dio, ed è obbligata a restituzioni che talvolta non possono valutarsi, quando non lascia di dar latte a questi bambini ne' casi nei quali o non può darne loro in abbondanza, o si sente afflitta da qualche malattia, o da qualche altro incomodo. Queste balie sono così cagione, ancorchè procurino di supplire con altri nudrimenti a ciò che non possono somministrare da se stesse, che questi bambini periscono spesso, e saranno responsabili della loro morte prematura innanzi a Dio; e sebbene essi conservino la vita, contraggono ordinariamente delle infermità e de' languori, che non saranno loro meno imputati dal Signore, il quale le punirà nell'ira sua di aver preferito un maledetto interesse alla vita e alla sanità di quelle innocenti creature.

Le balie devono stare attente a non scoprirsi in presenza degli uomini, per dar latte a' loro bambini; devono sempre mantenersi in un esteriore pien di pudore, nella modestia, e nel contegno che si convengono a donne cristiane, virtuose e caste; quelle che in tali circostanze non usano riservatezza, debbonsi riguardare come sfrontate degne del più grande disprezzo.

2.° I genitori peccano gravemente, se ricusano ai loro figliuoli l'alloggio, l'alimento, il vestimento conveniente al loro stato, i rimedii nelle malattie, i funerali decenti dopo la loro morte; come anche le preghiere pel riposo della loro anima. Questa obbligazione riguarda dapprima più particolarmente i

padri ; ma quando essi sono fuor di stato di farlo, ricade sulle madri ; e in difetto dei padri e delle madri, sugli avoli, 1.° paterni, quindi materni. Se gli avi son morti, spetta ai parenti più prossimi l'addossarsi questa cura.

I genitori sono dispensati da mantenere i loro figli, quando questi hanno beni sufficienti per sovvenire ai loro bisogni, o sanno un mestiere che possa somministar loro i mezzi per alimentarsi e mantenersi. Quelli che hanno figli illegittimi, devono anche alimentarli, mantenerli, e procurar loro i mezzi per vivere: sarebbe una barbara crudeltà l'agire altrimenti.

Quando i figli sono in un'età un poco avanzata, i genitori devono pensare a procurar loro i mezzi di sussistere in avvenire, lasciando loro i mezzi da vivere, e mantenersi secondo la loro condizione, e procurando loro qualche impiego, nel quale possano, senza offendere la loro coscienza, provvedere ai loro bisogni, o facendo loro apprendere un mestiere ; ma, 1.° i genitori non devono esser troppo avidi per acquistar beni di questo mondo nè esservi troppo attaccati, sotto pretesto che hanno figli da stabilire ; in ciò han bisogno di una grande prudenza. Se questa detta loro da una parte che una sordida avarizia, la quale impedisce che provveggano allo stabilimento pe' loro figliuoli, facendo differire, per esempio, il matrimonio di una figlia, perchè si teme, pagando la sua dote, di sconcertare l'economia della propria fortuna, è colpevolissima agli occhi di Dio; insegna loro dall'altra parte che il procurare vantaggi ai proprii figli per vie illecite, è un precipitarsi gli uni e gli altri nel fuoco eterno. Che si ammassin loro de' beni manco male, ma mai a spese della salute e della coscienza. Il loro stabilimento crollereb-

be all'istante; lo dice lo stesso Dio (1): Vedrete voi discender sul vostro capo ogni sorta di disgrazie, e non potrete comprendere donde vengano: *Irruet super te calamitas, et nescies ortum ejus*. Le attribuirete a quella lite, alle persecuzioni di quel nemico, e frattanto le vostre ingiustizie saran quelle che vi avran prodotto tutti questi mali. I genitori dunque non dican più, per iscusare la loro avidità pe' beni terreni, che sono circondati da una moltitudine di figliuoli, che desiderano di lasciare agiati, eglino lasceran loro infiniti tesori, se lascian loro Dio per curatore e G. C. per coerede: si occupino piuttosto a renderli virtuosi, che a lasciar loro pericolose ricchezze; badino solamente a dissipare col loro lusso, col loro giuoco, con le loro folli intraprese, con le loro liti, con le loro dissolutezze, col loro ozio, i beni de' loro figliuoli, come tanti padri snaturati, quali spesso consumano in un giorno all' osteria quel che han potuto riunire col loro lavoro in una settimana. 2.° Quando passano a seconde nozze abbian cura di non abbandonare i figli del primo letto, e di non far loro torto veruno. Accade frequentemente che una vedova, avendo preso un nuovo marito, non osa più di mostrare affetto ai suoi primi figliuoli, per timore di offenderlo; ella è obbligata di assisterli segretamente, per non disgustarlo: non si possono scusare ingiustizie così patenti. Il marito non è meno colpevole, quando abbandona i figli di una prima moglie, per piacere alla sua nuova sposa, la quale vorrebbe che si scacciassero di casa. Questa inumanità grida vendetta innanzi a Dio; turba la pace delle famiglie, vi cagiona gravi disordini, e getta i fi-

(1) *Isai.* 43. c. 11.

gli così maltrattati nella disperazione, e ne' trasporti contro il patrigno o la matrigna.

3.° Finalmente, i genitori devono osservare l'egualianza nell' amore e nello stabilimento de' loro figli. Se ne veggono alcuni che hanno una predilezione speciale per certi figli in pregiudizio degli altri, che in ogni occasione danno loro pruove di un amore di preferenza, sorgente infelice di divisioni, di gelosie di odii tra molti fratelli sino a portarli spesse fiate ad estremità le più funeste. L' esempio del patriarca Giacobbe deve farci ben sentire le conseguenze pericolose di una parzialità ingiusta cotanto. Per evitar dunque ogni semenza di discordie i genitori devono sempre conservare, per quanto si può, tra i loro figli una eguaglianza ragionevole, singolarmente nelle divisioni de' beni che assicurar devono il loro stabilimento. Bisogna, dice S. Ambrogio (1), che quelli che partecipano egualmente di una stessa natura, partecipino anche egualmente degli stessi favori: *Jungat liberos aequalis gratia, quos jungit aequalis natura.*

4.° Sebbene siano biasimevolissimi i figli quando fanno scelta di uno stato, senza aver prima consultato i loro genitori, questi però non devono, sotto tale pretesto, forzare la inclinazione de' primi nella scelta di uno stato o di un genere di vita; ma devono dar loro su di ciò savj consigli, e lasciar loro una onesta libertà.

È una verità sulla quale non si può formare alcun dubbio, che la vocazione dipende da Dio. Se egli ha incaricato i genitori di situar i figli nello stato in cui li chiamava, non sono essi padroni di determinarlo da se stessi. Un figlio è chiamato al ma-

(1) *Ambr. de Joseph. Patr. Cap.* 2.

trimonio, ma contraddetto nella sua vocazione, cade nel disordine; non è egli evidente che i suoi genitori saran responsabili delle sue colpe al giudizio di Dio? Un altro è costretto contro la sua inclinazione ad entrare in religione, o nello stato ecclesiastico; s'ei profana la santità del suo ministero, se l'avarizia e l'ambizione lo seguono nel luogo santo, se consacra a vergognosi piaceri il patrimonio dei poveri, se disonora lo stato religioso, non devono i suoi genitori rispondere a Dio ed alla Chiesa di tanti eccessi e di tanto scandalo? Questi al contrario, costretto suo malgrado ad una unione vantaggiosa che gli si è fatta contrarre, non vi trova che una sorgente di maledizioni, vive nella confusione, ed in perpetue dissensioni; e ciò che assicurar doveva la sua innocenza, gli diviene funesto: non è egli sensibile che di queste deplorabili conseguenze dovranno i genitori render conto a Dio nel gran giorno delle sue vendette?

Quando dunque si tratta di determinare i figli ad uno stato o ad un genere di vita, badino i genitori a non consultare l'usanza, o le loro passioni d'interesse o di ambizione; ma domandino a Dio, con fervide preci, che faccia loro conoscere lo stato in cui i figli potranno santificarsi; per conseguenza, non agiscan mai da se contro gli ordini e contro la volontà di Dio, inducendo i loro figli a scegliere uno stato, cui non sembrano chiamati, o distogliendoli da quello cui par che la Provvidenza li destini. I genitori fanno rare volte attenzione alle colpe che commettono in questa materia. Per non aver rimproveri a farsi, dovrebbero consultare persone sagge, pie ed illuminate sullo stato e sul genere di vita che voglion proporre ai loro figli, o che questi vogliono abbracciare.

Non temiamo di ripeterlo: i genitori, i tutori o curatori i quali, con minacce o altri cattivi tratta-

menti, costringono i loro figli o i loro pupilli a sposar persone, per le quali non hanno veruna amicizia, ma piuttosto avversione, o che impediscon loro, senza buone ragioni, di prender quelle per le quali hanno maggiore inclinazione, e convenienza d' umore, le quali non fan disonore alle loro famiglie, che sembrano di buon senso e soprattutto religiose; ovvero che usano violenza e seduzione, o per impedire ai loro figli di consacrarsi a Dio, allorchè la sua volontà si appalesa per mezzo della pietà, dell' amore pel ritiro, e di un ardente desiderio, o per forzarli ad un sacrifizio che non è entrato ne' decreti della Provvidenza, non possono essere scusati di peccato gravissimo, e son cagione de' più grandi disordini, de' quali renderanno un conto terribile al tribunale di Dio.

Non obbliate dunque mai queste massime fondamentali inspirate dalla natura, e confermate dalla Religione, e formatene la regola della vostra condotta: voi dovete comprendere che le vostre obbligazioni verso i vostri figli, delle quali non abbiam toccato che la menoma parte, sono molto più estese che non si crede ordinariamente nel mondo. Quale sarebbe la vostra sciagura se le ignoraste, o se non foste fedeli nell' adempirle esattamente! ma d' altronde quale consolazione per voi, se non avete nulla a rimproverarvi su questo punto essenziale! Voi avete luogo di sperare dal Signore le sue benedizioni le più abbondanti in questo mondo su di voi e sui vostri figli, e le ricompense destinate, dopo questa vita, ai servi fedeli, per gli uni e per gli altri. Io ve le auguro. *Amen.*

DISCORSO LXXXV.

CONTINUAZIONE DE' DOVERI DE' GENITORI VERSO I LORO FIGLIUOLI.

Filii tibi sunt! erudi illos, et curva eos a pueritia illorum.

Se avete figliuoli, istruiteli, e fate prender loro buona piega fin dalla loro infanzia.

ECCL. 7, v. 25.

Iddio è nostro padre e nostro primo padre, poichè è il padre de' nostri padri e perchè, come lo dice egli stesso (1), ogni paternità deriva da lui: *ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur.* Iddio è talmente nostro Padre che G. C. non voleva che i suoi discepoli dassero questo nome ad alcun altro sopra la terra, dicendo che non avevano che un sol padre, il quale era il loro Padre celeste (2): *Nolite vocare vobis patrem super terram, unus est enim Pater vester coelestis.* Questo parlare del Salvatore deve servire ai genitori Cristiani, per regolarli nella condotta de' loro figliuoli, ed insegnar loro la cura che devono prenderne, la stretta obbligazione che loro è imposta di allevarli non pel mondo, pei piaceri, e per le dignità della terra, ma per Iddio, pel suo servizio e per la sua gloria. Frattanto avviene tutto altrimenti: non si mira che al loro vantaggio temporale; si vuole a qualunque costo spingerli agli onori, alle cariche, agl'impieghi, o almeno lasciar loro considerevoli facoltà; non si trascura nulla per formare la loro fortuna; questo è il fine princi-

(1) *Eph.* 3. *v.* 15. (2) *Matt.* 23. *v.* 9.

pale che si propongono i genitori nella educazione de' loro figli; tutto pel mondo, e niente per Iddio tutto pel tempo, e niente per la eternità; tutto per la fortuna e niente per la salute. O accecamento! o disordine degno di tutte le nostre lagrime, e che merita bene che si faccia di tutto per arrestarlo! Per riuscirvi, dobbiamo attenerci alle regole prescritte dallo Spirito Santo per bene allevare i figliuoli: *Se avete figli, istruiteli bene, e fate lor prendere una buona piega fin dalla loro infanzia.* Ciò mi accingo a svilupparvi oggi, continuando la spiegazione del quarto Precetto.

L' educazione Christiana della gioventù si riduce a cinque capi: la preghiera, l' istruzione, la correzione, la vigilanza e l' edificazione. 1.° I genitori e quelli che sono incaricari di aver cura dei fanciulli, devono in primo luogo dirigersi a Dio, in nome di G. C., offrirglieli come sue creature, come suoi tempj, come membri del Salvatore, riscattati col suo sangue, come il deposito che egli ha lor affidato, per conservarlo e restituirglielo per intero, e con tutt' i suoi tesori, quando lo richiederà. Siccome questi fanciulli sono infinitamente più di Dio, che de' loro genitori, così devono continuamente implorare, con umili e fervide preci, il soccorso della sua grazia e de' suoi lumi, affinchè accordi loro tutta la saggezza e la condotta di cui abbisognano per la educazione de' loro figliuoli; che inspiri loro i mezzi più proprj per riuscirvi; che si degni aprire i cuori di quelle giovani anime, affinchè possano eglino persuaderle e vincerle; che voglia chiuderle al mondo, alla carne ed alle suggestioni del maligno spirito, per timore che questi nemici della salute, non tendano loro insidie nel cammino della vita; che apra loro lo spirito perchè possano comprendere le verità della salute, e che ammollisca loro il cuore, affinchè un

ricevano le salutari impressioni; finalmente, che ispiri loro la docilità, la sommessione e la buona volontà affinchè corrispondano alle cure e alle pene che si prendono pel loro progresso nella pietà e nella virtù.

È utilissimo di ricorrere altresì alla protezione della Regina del Cielo, così potente presso il suo Figliuolo, d'invocare i santi Angeli che Iddio ha dato loro per condurli e difenderli; i loro santi Protettori, quelli della loro Parrocchia e della Diocesi. Bisogna anche interessare le genti dabbene in un affare di questa importanza, chiedere il soccorso delle loro orazioni, far limosine con questa mira, e farle ancora passare per le mani de' figli in quelle dei poveri. La limosina, secondo la Scrittura, è una potente preghiera nel seno del povero, e penetra sino al trono dell' Altissimo.

2.° I bambini vengono al mondo in una perfetta ignoranza: è questa una conseguenza del peccato originale. La loro ragione è come sepolta nella carne, e non si sviluppa che dopo molti anni e a poco a poco. Eglino, in questo stato, non possono altro imparare che quel che vedono e sentono; e siccome la maggior parte di quelli che son presso di loro, e co'quali devon convivere, seguono le massime del mondo, non fan loro vedere nelle parole e nelle azioni, se non il mondo e le sue cupidigie, non riempiono la loro immaginazione e la loro memoria che di oggetti del mondo, de'suoi pensieri, delle sue massime, dell' idea delle sue passioni, di mille cose vane, false, pericolose, che guastano il loro spirito, corrompono il loro cuore, e si riproducono nella loro vita e ne' loro costumi. Se non si ha cura di premunirli, quasi dalla culla, contro questo contagio, è impossibile che non si perdano, e che non facciano un triste naufragio della loro innocenza, tosto che la ragione comincia a svilupparsi e ad aprirsi. Essi trovansi allora lo spirito ed il

cuore pieni del mondo, e non possono amar altro che ciò che conoscono, e che entra nelle loro anime per tutt' i sensi. L'inclinazione della natura, gli oggetti esterni, i discorsi, gli esempj, tutto ciò forma un peso che li trascina infallibilmente, al quale, deboli come sono, non è umanamente possibile che possan resistere. Ecco la sorgente della poca pietà, o piuttosto del disordine generale di tutta la gioventù. Da ciò deriva che oggi l'innocenza è sì rara, anche tra i fanciulli, e che la maggior parte non conoscon se stessi, che tutte le loro inclinazioni gli spingono alle vie del mondo, e che i loro vizj si spandon poi su tutte l' età e su tutte le condizioni siffattamente, che non trovasi quasi più Cristiano simo tra' Fedeli. I genitori, ed in generale tutti quelli che sono incaricati della educazione de' giovanetti, saranno responsabili innanzi a Dio di questo disordine: chiederà loro rigoroso conto di questa corruzione di tutti gli stati. Eglino son obbligati di prevenirla ne' fanciulli che sono commessi alle loro cure; se facessero bene il loro dovere si vedrebbe tosto rinnovare la faccia della terra.

Bisogna dunque incominciare dal rimediare alla ignoranza, che è la prima sorgente del male; bisogna trovare un mezzo d' istruire i fanciulli più presto che si potrà, e quasi dalla culla. Essi cominciano fin da questa età a conoscere il mondo, a prender tutte le semenze del peccato per mezzo delle idee che si formano dentro il loro spirito in occasione degli oggetti che colpiscono i loro sensi. Giacchè imparano con questo mezzo i principj del male, perchè non si comincia a formare ne' loro spiriti le idee ed i principj della scienza della salute, che devono essere un giorno semenze di Religione e di pietà? non vi è certamente più difficoltà per l'una cosa che per l' altra. Questi fanciulli non possono comprender altro che ciò

che si percepisce per mezzo dei sensi, e della impressione degli oggetti sensibili: i genitori e quelli che si occupano della loro educazione stiano bene attenti di farli circondare da oggetti e da persone che faccian loro impressioni di virtù e di pietà, che diano loro idee proprie a volgere il loro spirito e la loro immaginazione al bene, al pudore, alla modestia, alla onestà all' amor di Dio e del prossimo, in una parola alla virtù. Bisogna allontanare dalla loro vista ogni azione indecente e che ha l' apparenza del male, temendo che la immagine delle passioni formandosi nel loro cervello, non vi lasci profonde tracce, che sarebbero in seguito occasioni, e semenza di peccato. È importantissimo che non veggan ne' loro genitori, nè in quelli che gli avvicinano cosa, che non possan poi imitare senza peccato, e che non sentano uscir dalla bocca loro veruna parola sregolata, capace di fare nel fondo dell' anima loro qualche viziosa impressione.

Bisogna spesso, secondo l' avviso di S. Girolamo, imprimere nella memoria de' fanciulli, subito che son nello stato d' intendere ciò che loro si dice e di parlare, i misteri della Fede e i doveri del Cristiano, insegnar loro, a misura che si apriranno la loro memoria e il loro spirito, come devesi pregare Dio, sentir la Messa, e ricevere i Sacramenti. Se i genitori non possono adempire da se stessi a questo dovere, come una infinità di campagnuoli, che han tanto bisogno essi medesimi d' istruzioni, devono fare istruire i loro figliuoli da altre persone delle cose che non sono in istato d' insegnar loro, ed usare soprattutto la più scrupolosa esattezza a mandarli ai Catechismi della parrocchia. Non alleghino per iscusa che han bisogno dei loro figliuoli: vano pretesto, che non può essere addotto che da genitori empj e senza Religione, da genitori snaturati, che poco si

curano degl' interessi spirituali de' loro figliuoli, dei quali potrebbe credersi appena l'orribile insensibilità, se non fosse visibilmente tanto comune.

Quanti genitori, vi sono che, invece di mandare i loro figliuoli ai Catechismi, e di obbligarli ad assistervi regolarmente, al contrario ne li distolgono, occupandoli ne' loro affari temporali, non gl' istruiscono se non pel male, insegnan loro a dire parole sporche, o oscene, o equivoche, a profferir giuramenti! Non si vedon forse anche alcuni indegni genitori tanto induriti per eccitare i loro figliuoli al delitto e al peccato, indurli al furto, mandarli nel campo e nella messe dei loro vicini, per raccogliervi ciò che avean seminato! genitori barbari che non han data la vita del corpo ai loro figli, se non per istrappar loro la vita dell' anima, e precipitarli con loro nelle fiamme divoratrici dell' inferno!

Non basta ai genitori di fare istruire i loro figli della Religione, e di esser sicuri che sono sufficientemente istruiti; devono ancora obbligarli a servir Dio con fedeltà, adempiendo ai doveri del Cristianesimo. Perciò non basta che gli avvertano di pregare Dio la mattina e la sera, di sentir la Messa divotamente le Domeniche e le feste, di santificar questi giorni secondo la intenzione della Chiesa, di assistere ai sermoni ed istruzioni, di frequentare i Sacramenti, di osservar le astinenze e digiuni della Chiesa, etc.; devono anche obbligarli ad eseguire tutti questi doveri, servendosi dell' autorità che Iddio ha lor conferita su di essi.

3.° La correzione fa parte necessariamente della educazion de' figli, e non è una delle parti meno importanti. Eglino nascono peccatori, inclinati al male per una natura sregolata, pieni di difetti di spirito, di cuore, d' inclinazione, capaci di tutto ciò che può

perderli, incapaci di tutto ciò che guida alla salute. Le acque battesimali lavano la macchia del peccato ed il peccato stesso; ma non ne cancellano le tracce e le conseguenze: questo dev' essere l' oggetto perpetuo dell' applicazione de' genitori; essi debbono studiare, con particolar cura, a bene esaminare i difetti e le passioni de' figli, affin di rimediarvi fin dal principio, e di prevenirne le consegnenze, che potrebbero estinguere un giorno nel loro cuore la grazia del Battesimo. Non è difficile di conoscere i figli mentre sono ancor giovanetti: allora non v' è in essi nè dissimulazione, nè artifizio. Non è nemmen difficile di raddrizzarli, purchè si cominci ad occuparcisi presto: se al contrario si trascura di farlo, non sono poi capaci più di correzione, nè di prendere un' altra piega. Mentre una pianta è ancor tenera, si raddrizza facilmente volgendola dal lato che si vuole; ma se si lascia crescere ed ingrossare con una cattiva piega, diventa inflessibile. Così avviene dei giovanetti: nella prima età sono docili, e pieghevoli; è facile allora di strappare dal loro cuore le piante cattive, di volgerli dal buon lato, e di gettarvi semi di virtù; ma con mille esperienze si vede, che quando si son lasciate prendere cattive abitudini, e che han portato i loro difetti sino ad una certa età non vi si trova quasi più docilità; è dunque dovere de' genitori di prevenire un sì gran male con buone precauzioni.

Bisogna, pria di tutto, badar bene a non lodar mai i figli delle loro picciole passioni, di non carezzarli quando le dimostrano, per timore di autorizzarli in qualsivoglia modo: al contrario se ne deve parlare con disprezzo in loro presenza, e non far altro che condannarle e biasimarle, affinchè questa idea di disprezzo e di avversione s' imprima nel loro cervello

insiem con quella di questi difetti. È importante di far loro conoscere con gli effetti, che non si avrà per essi stima ed affetto alcuno se non quando si correggeranno, e che se continuano ad agir male, si toglieran loro le cose che sono di loro maggior piacere; ed in questo caso bisogna mantener la parola. Se usano menzogne, inganno, malignità, se dimostrano un cattivo cuore, gelosia, ingratitudine, disubbidienza, bisogna minacciarli della verga, umiliarli, allontanarli dalla propria presenza, come se non si volesse più vederli: e se dopo di ciò, rimangono insensibili, bisogna realizzare il castigo di cui si son minacciati. Sarebbe un guastarli interamente, e rendere il male incurabile, minacciandoli sempre senza venir mai alla esecuzione, o carezzarli un momento dopo, senza che abbian dato alcun segno di pentimento, chiesto perdono, e riparato la loro colpa. Dopo una condotta sì mal intesa, non farebbe loro più specie cosa alcuna, e perderebbero ogni sentimento di timore: abuserebbero tosto di tal debolezza, sino al punto di divenir ribelli ed insolenti. Se tanti figli cadono in disordini, e divengon quindi il supplizio dei genitori, non se ne deve cercare altra causa che quella tenerezza cieca e tutta carnale de' genitori. Se qualche persona caritatevole gli avverte de' difetti de' loro figli, questi genitori irragionevoli prendono il loro partito, e li giustificano o gli scusano anche in loro presenza; e non v'è cosa al mondo che possa esser loro più pregiudizievole e più funesto. Iddio ne fa vendetta, sovente anche in questa vita; ne abbiamo un esempio patente (1) nella persona del gran Sacerdote Eli, il quale rimase ucciso cadendo da una sedia ov'era seduto, quando gli fu annunziata la morte de' due suoi figliuoli Ofni, e Finees: castigo che

(1) 1. *Reg.* 5.

Iddio gli diede, perchè quantunque avesse conosciuto i loro delitti, avea trascurato di castigarli, sebbene lungi dallo scusarli, gli avesse ripresi con parole. Ascoltate, genitori idolatri de' vostri figli, le riflessioni che fa quì S. Gio: Crisostomo (1): » Eli » era un uomo dabbene, dice questo gran Dottore; » non si poteva rimproverargli nulla di tutto ciò che » rendeva colpevoli i suoi figliuoli. Ve ne son molti » tra voi, de' quali si potesse rendere una sì vantag- » giosa testimonianza? Eli era nella debolezza di un'età » avanzata, e per conseguenza fuor di stato a quel » che pare, di correggere uomini fatti, e Sacerdoti » in Israele. Voi siete nel vigor della età, e la vo- » stra autorità è intera su' vostri figliuoli. Eli avea » spesso rappresentato a' suoi due figliuoli il male » che facevano, e gli aveva scongiurati di cambiar » condotta; voi conoscete le dissolutezze, le catti- » ve abitudini, gl' intrighi sospetti, la irreligione » de' vostri figli, le profanazioni che fanno delle fe- » ste e delle domeniche, e per debolezza, per ti- » more di recar loro dispiacere, e per indifferenza » per la gloria di Dio, non osate riprenderli. Qua- » le differenza tra Eli e voi! » Frattanto perchè è stato troppo dolce nelle sue riprensioni, bisogna che muoja in un modo così violento! Perchè non dovete voi dunque temere trascurando di correggere i vostri figli, e di reprimere le loro passioni?

Io non pretendo però, prestatemi bene attenzione, che si debban correggere i figli con troppo rigore, per passione, per capriccio, per umore; i genitori non devono mai batterli con eccesso e con trasporto, nè ingiuriarli, nè chiamarli con nomi disonesti, nè scagliar contro di loro alcuna maledizio-

(1) *Tom. 5. lib. 3. contr. Vitup. Vit. monast.*

ne o imprecazione: bisogna che non siano nè troppo severi, nè troppo indulgenti. Perciò, è l'arte delle arti il sapere ben correggere i fanciulli e i giovanetti. Nulla richiede maggior prudenza, abilità, vigilanza, e carità; ed intanto quasi nessuno vi pensa, nè vi si applica come conviene. Si lasciano la maggior parte de' fanciulli ne' difetti che han portato dal nascere; si permette loro tutto; non si disapprovano se non certi eccessi vergognosi che fanno orrore al pubblico, e quel che eccita l'indegnazione di Dio non si conta per nulla. Da ciò deriva la perdita eterna di tante anime, per le quali il Figliuolo di Dio ha sparso il suo sangue, e si è abbandonato alla morte; imperciocchè non si deve attribuire che alla negligenza de' genitori quel libertinaggio, e quello sregolamento sì universale, quella estinzione della pietà e della Religione, che si vede oggi regnare fra la gioventù, che sparge la corruzione per tutto, che bandisce il Cristianesimo, e che dà luogo di credere che siamo vicini al tempo in cui G. C. ha predetto che non troverebbe più Fede sulla terra.

4.° La vigilanza è una delle virtù più essenziali al Cristianesimo; non v'è alcuno cui non sia necessaria per esser salvo; e quando il Figliuolo di Dio la raccomanda nel Vangelo, avverte espressamente che parla *a tutti* (1). Non v'è però persona a cui sia tanto necessaria la vigilanza quanto a' genitori, o a coloro che sono incaricati della educazione de' fanciulli; sono essi i figliuoli di Dio che son loro affidati per ordine suo, i quali portano in fragilissimi vasi i tesori dell'innocenza. Un giorno ne chiederà loro conto col più severo rigore; se li lascian perire, ne risponderanno anima par anima; *Se*

(1) *Marc.* 9. *v.* 37.

alcuno, dice G. C. (1), *è un motivo di caduta e di scandalo a qualcheduno di quei fanciulli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli si appiccasse al collo una pietra di molino, e si gettasse nel fondo del mare.*

Se i genitori non vegliano sui loro figliuoli quanto devono; se fan loro vedere o sentire ciò che può esser per essi motivo di caduta e di peccato; se non impediscono che frequentino le cattive compagnie, le conversazioni di giuoco, i luoghi di dissolutezze, le bettole; se non li fanno travagliare secondo il loro stato e la loro condizione; se le madri soffrono che le loro figliuole cantino canzoni disoneste, che si applichino al ballo, che vadano tra 'l giorno indistintamente in casa di ogni sorta di persone, che mantengano pericolose relazioni; questa minaccia terribile li riguarda più che alcun altro; se finalmente i genitori non rimettono i loro figli puri ed innocenti tra le mani del Padre celeste, sarebbe meglio infinitamente per loro che non fossero entrati nello stato maritale, e devono aspettarsi la stessa sorte del servo inutile, il quale fu precipitato nelle tenebre esteriori, per non aver fatto profittare il talento che gli era stato affidato.

5.° Finalmente, per affaticarsi utilmente alla educazione de' figliuoli, si deve loro la edificazione e il buon esempio. Senza di ciò si distrugge con una mano quel che si edifica con l' altra. Se i genitori camminano anch' essi nella strada larga che mena alla perdizione, come mai possono insegnare la via stretta, che è la sola che guida al cielo? Eglino possono ben parlare il linguaggio del Vangelo; ma la voce della loro vita e delle loro azioni che vi sa-

(1) *Matt.* 18.

ranno contrarie, parlerà più fortemente, e farà più impressione di quella della loro bocca: la loro bocca smentirà le loro istruzioni; e questa contraddizione li farà passare nello spirito de' figli, per mentitori che non meritano veruna credenza. Ed in fatti un padre che giura, che maledice, che pronunzia parole oscene, che beve con eccesso, che comparisce ubbriaco alla presenza de' suoi figliuoli, che dimostra indivozione, che si fa beffe della pietà e di coloro che la praticano, che va a letto e si leva senza pregare Iddio, che si avvicina rarissime volte ai Sacramenti; come mai questo padre osar potrà di aprir la bocca per riprendere i suoi figliuoli di tali specie di peccati? ma se dà loro esempii contrarii, non mancherà di fermezza per far loro conoscere le colpe che commettono e per correggerneli.

Ah! ricordatevi, ve ne scongiuro, che i vostri figli sono la sostanza della vostra sostanza, l'anima della vostr' anima, il cuore del vostro cuore; vegliate dunque oramai alla loro educazione in un modo molto diverso da quello che usato avete fino al presente; avvertiteli, sollecitateli, non cessate di pregar per loro, e di offrirli a Dio, istruiteli delle verità della salute; e se non siete in istato d'istruirli abbastanza voi medesimi, datevi tutta la cura di farlo fare da altri; correggeteli se son viziosi, puniteli anche se fa d'uopo; e perchè i vostri figliuoli s'inducon piuttosto ad imitare i vostri vizii che le vostre virtù, siate circospettissimi in tutte le vostre parole, ed in tutte le vostre azioni; date lor sempre santi ed edificanti esempii. Oimè! potreste voi mai risolvervi, o a vivere eternamente senza di loro, o a bruciare eternamente con essi? Se trascurate la loro educazione vi malediranno per sempre, e faranno rimbombare l'inferno di questi terribili rimproveri: Non siamo già noi che ci siam perduti,

ma è stata la perfidia e la crudeltà de' nostri genitori; noi abbiam trovati in essi; invece di padri, tanti assassini, e tanti carnefici (1); *non nos perdidimus, perdidit nos paterna perfidia : parentes sensimus parricidas*. I nostri proprii padri, le nostre proprie madri sono causa de' tormenti che soffriamo in mezzo a queste fiamme divoratrici; essi soli ci han dannati; non ci parlavan di altro che di cose o vane, o prave, o d' interesse, giammai però di Dio e della salute. Tutto ciò che ci hanno insegnato, sono stati giuramenti, bestemmie, maledizioni; badavano essi mai alla nostra condotta, alle compagnie che frequentavamo, se ci avvicinavamo ai sacramenti, se santificavamo i giorni sacri a Dio, se osservavamo i digiuni, le astinenze? Siete dunque voi padri crudeli e snaturati, madri barbare che ci avete precipitati per sempre in questa voragine di dolore: *Non nos perdidimus, perdidit nos paterna perfidia*. Le riflessioni che si affacciano in questo momento al vostro spirito siano abbastanza efficaci per farvi fare fin da ora tutti gli sforzi per guarentirvi da tali sciagure, prevenitele con una profonda attenzione su i vostri figliuoli, tanto pei loro bisogni temporali, che per gli spirituali; l' educazione cristiana che lor darete sarà il pegno della loro salvezza e della vostra ricompensa. *Amen*.

(1) *Cypr. lib. de Lapsis.*

DISCORSO LXXXVI.

DEI DOVERI DE' PADRONI, E DEGLI ALTRI SUPERIORI

Et vos, Domini, eadem facite illis, remittentes minas, scientes quia et illorum et vester Dominus est in Coelis, et personarum acceptio non est apud eum.

E voi, Padroni, dimostrate lo stesso affetto ai vostri servi, non trattandoli con durezza e con minacce; sapendo che avete tutti un padrone comune che è nel Cielo, e che egli non avrà riguardo alla condizione delle persone.

EPH. 6. v. 9.

Queste sono le potenti ragioni per mezzo delle quali S. Paolo esorta tutt' i Padroni cristiani a trattare umanamente i loro servi senza quello spirito imperioso col quale, presso gl' infedeli, ritenevansi gli schiavi sotto un duro e triste dominio. Innanzi a Dio tutti gli uomini sono eguali: non v' ha che il merito personale che possa frapporvi qualche differenza. L' ineguaglianza delle condizioni è come abbiamo già osservato in una delle precedenti istruzioni, la conseguenza funesta del peccato del nostro primo padre, ed essa è per questa vita soltanto. Siccome noi abbiamo tutti Dio per padre, così siam tutti fratelli, e membri di G. C., tutti destinati per lo stesso celeste retaggio; e quelli soli ne saran partecipi, che colla loro fedeltà alla grazia, avran sostenuto la nobiltà di una origin sì santa: tutt' i prevaricatori della legge, ancorchè fossero Principi e Monarchi, ne saranno assolutamente esclusi.

Trattate dunque umanamente i vostri servi, Padroni della terra; questa è la illazione che ne trae il grande Apostolo, perchè se i doveri dei servi verso i loro padroni sono una natural conseguenza di ciò

che i figliuoli devono ai loro genitori, i doveri reciproci de' padroni verso i loro servi corrispondono anche perfettamente alla tenerezza, ed alle cure che i genitori aver devono pe' loro figliuoli. Tutti saran responsabili a Dio, e del male che avran fatto, e del bene che avran trascurato di fare. Avendo noi dunque fatto conoscere gli obblighi dei servi, dobbiamo egualmente istruire i padroni della estensione de' loro doveri. Parleremo quindi de' doveri scambievoli dei mariti e delle mogli, e finiremo la spiegazione del quarto Precetto con le obbligazioni de' Compadri e delle Commadri.

La Carità de' Capi di famiglia non si limita ai loro figliuoli. Se la Scrittura gli obbliga ad aver cura anche delle bestie che son di loro uso, quanto più devono essere obbligati per giustizia e per carità, ad estender le loro cure su i domestici che li servono! Si è, dice l' apostolo (1), peggiore di un infedele, e si rinunzia alla Fede se non si ha cura di quelli della propria casa.

Gli obblighi de' Padroni verso i loro servi sono, in proporzione gli stessi che quelli de' Padri verso i figli. Essi consistono, 1.° a fare una buona scelta de' suoi domestici, affin di avere persone savie e timorate di Dio, che non siano nè violente, nè bestemmiatrici, nè ubbriacone, nè insolenti in parole, nè impudiche, nè immodeste, nè finalmente di cattivo esempio. Ciò è della più grande importanza pei fanciulli i quali son portati ad imitare tutto quel che vedono, ed apprendono dai domestici quel che non dovrebbero mai sapere; oltrecchè un solo domestico di cattivi costumi basta per mettere il disordine fra tutti gli altri, e qualche volta in un intero quartiere. Quando non si trovano in un domestico le

(1) *Tim* : 5.

qualità che si sperava e che convengono, nè le virtù proprie a edificare, bisogna disfarsene più presto che si può, e prima che abbia fatto alleanze.

1.° Non è permesso ai Padroni, secondo le leggi del Vangelo, di avere al loro servizio persone inutili, che vivono nell' ozio e nella inerzia. L' ozio è una fonte di vizj, e secondo la Scrittura, induce molto al male, e lo inspira agli altri. Questi domestici inutili cadon tosto in isregolatezze, e vi attiran molti altri. Vi è forse cosa più deplorabile quanto il vedere moltissimi domestici de' Grandi passare la più gran parte della giornata a non far nulla, ovvero a giuocare, a bere, a fare mille sciocchezze, e perder se stessi, e gli altri ad un tempo? I Padroni preverrebbero questi mali e questi scandali, se prendessero solo i domestici necessarj, e se fossero convinti che Iddio non permette loro l' uso de' servi, e nemmeno tutti gli altri comodi della vita, se non per la necessità e pel servizio, e non già per la vanità, pel lusso e per l' ambizione.

3.° I Padroni sono obbligati d' istruire, o di fare istruire i loro domestici de' misteri della Religione, de' doveri del Cristianesimo, e di quelli del loro stato particolare. Devono invigilare esattamente affinchè siano assidui alle prediche, ai catechismi ed istruzioni che si fanno nelle parrocchie, obbligarli a frequentare i sacramenti, ad osservare i digiuni e le astinenze, a pregare Dio la mattina e la sera, e darne loro l' esempio. I Padroni son tenuti di far eseguire ai loro domestici tutt' i Comandamenti di Dio e della Chiesa, ed in consegenza si macchiano di gravissime colpe, se essi medesimi comandan loro di violarli, come lavorare ne' giorni santi in opere servili, diverse da quelle che sono necessarie e permesse, o se impediscon loro di adempire a' doveri di Religione. Che deve dunque pensarsi di quei Padroni empj, i

quali danno cattivi esempj a' loro servi, che appena lascian loro il tempo di sentir la messa le domeniche e le feste, o che soffrono che essi, in questi santi giorni frequentino le bettole, o si abbandonino a divertimenti profani e vietati?

4.° I Padroni non devono soffrire altercazioni fra' loro domestici, nè permettere alcuna particolar relazione fra quelli di diverso sesso; devono avvertirli de' loro difetti con carità; ma nel tempo stesso con forza se i difetti son considerevoli; se dopo gli avvisi necessarj, sembrano incorreggibili, bisogna licenziarli, affinchè non siano pregiudizievoli agli altri coi loro cattivi esempj. Devono eliminare dalle loro case tutti quelli che vi cagionano scandalo; il buon ordine e la salute di quei che la compongono sono preferibili a tutti gl' interessi ed a tutte le umane considerazioni. In queste circostanze bisogna esser fermo ed inflessibile, ed aver solo innanzi agli occhi Iddio e la salute del prossimo. Davidde ci annunzia (1) ch'ei non soffriva in casa servi scostumati, che non avea per uffiziali, se non coloro che camminavano in una via innocente: *Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat.*

I Padroni, facendo le veci di padri ai loro servi, devono trattarli con molta carità, e dimostrar loro affetto a proporzione che essi vivono cristianamente, e fanno bene il loro dovere: *Se avete*, dice lo Spirito Santo (2), *un servo che vi sia fedele, che vi sia caro come la vostra vita; trattatelo come vostro fratello*; e S. Paolo, dopo di avere istruito i servi de' loro doveri verso i Padroni, avverte questi che devono essere affezionati per chi li serve.

I Padroni entreranno facilmente in queste vedu-

---

(1) *Psal.* 100. *v.* 6. (2) *Eccl.* 33. *v.* 31.

te se fanno seriamente attenzione che i loro servi hanno le anime come loro, tanto preziose a Dio quanto le loro, egualmente riscattate con lo stesso sangue del Figliuolo di Dio, egualmente destinate per loro vocazione a regnare eternamente con essi nel cielo, ove sarà annullata la distinzione di Padrone e di servo. I Padroni Cristiani baderan bene a non abusare della umiliazione ove la fortuna riduce quelli che hanno al loro servizio; ma li tratteranno con bontà, raddolcendo per quanto potranno, le amarezze del loro stato, e procurando, con buone maniere, di renderne loro sopportabili le pene.

I Padroni peccano gravemente quando non han cura de' loro demestici nelle malattie. È una crudeltà, quando sono nello stato di farli curare nella loro casa, di abbandonare i domestici che si ammalano stando al loro servizio, e di obbligarli, o a spendere allora quel poco che hanno ammassato con la loro economia, o a farsi portare in uno degli ospedali, destinati per quelli privi di ogni altra risorsa. L'esempio del Centurione del Vangelo deve confondere quei Padroni interessati, i quali, sotto pretesto che non sono obbligati, a rigor di giustizia, di pagare il medico ed i rimedj pe' loro domestici infermi, obbliano i sentimenti di umanità, di carità, e in qualche modo di riconoscenza. Quest' uomo che temeva Dio, del quale G. C. ammirò la Fede (1), avendo già esaurito le risorse della medicina a spese sue, a pro di un suo servo ammalato, non si limitò solo a questo: ma avendo saputo che G. C. era potente in opere, gli mandò alcuni messaggieri per pregarlo di andare a guarire il suo servo, e vi si portò quindi egli stesso, non credendo, come tanti Padroni de' nostri

(1) *Matt.* 8.

giorni che fosse indegno di un uomo di qualità, di darsi tanto moto e tanta pena per un domestico.

I Padroni peccano ancora quando trascurano di procurare ai loro domestici i soccorsi spirituali nelle malattie.

I Padroni devono osservare fedelmente le convenzioni che han fatte co' loro domestici ed operaj, e pagar loro puntualmente i salarj ne' tempi stabiliti. Se poi non vi è stata alcuna convenzione tra essi, sono obbligati a pagarli secondo l'uso del paese, a proporzione del loro lavoro e de' servizj che ne ricevono, e di non farli aspettare. Peccano, se ricusano di dare quel che è giusto, o quando abusano della infelice posizione di un domestico, o di un operajo che è senza Padrone, per promettergli il più tenue salario possibile.

La Scrittura raccomanda fortemene di pagare puntualmente i salarj de' servi (1): *Il premio del mercenario che vi dà la sua fatica, non rimarrà presso di voi sino alla mattina. Voi gli darete lo stesso giorno il premio del suo lavoro, pria che tramonti il sole, perchè è povero, e non ha che questo per vivere, per timore che non esclami contro di voi al Signore, e che non vi sia imputato a peccato.* Tobia padre rammentava a suo figlio questa obbligazione (2): *Quando un uomo* gli diceva, *avrà travagliato per voi, pagategli subito ciò che gli è dovuto per la sua fatica, ed il compenso del mercenario non rimanga mai presso di voi.* S. Giacomo ci avverte (3) che il salario che facciamo perdere agli operaj, che han fatto la raccolta de' nostri campi, grida contro di noi, e che queste grida salgono sino al

(1) *Levit.* 19. *v.* 13. (2) *Tob.* 4. *v.* 15.
(3) *Jacob.* 5. *v.* 4.

trono del Dio degli eserciti. La Scrittura paragona altrove la ingiustizia di quelli che ritengono il salario, a quella degli omicidi (1): *Quì effundit sanguinem, et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* Finalmente, una osservazione essenzialissima sul proposito de' domestici, e che io non debbo omettere, si è quella che i padroni commettono una manifesta ingiustizia, quando aggravano i loro servi di fatiche eccessive, capaci di rovinare o indebolire la loro sanità: questo abuso è troppo comune presso i ricchi, che fan valere di troppo ciò ch' essi danno. Si fan fare a certi giovanetti o donzelle cose superiori alle loro forze, se ne esige un non interrotto travaglio, si occupano il giorno e la notte: spesso quest'infelici non osano lagnarsi, e dopo alcuni anni di un servizio sì penoso, contraggono delle infermità; e, siccome la sanità e la forza del corpo sono la sola ricchezza de' domestici, si privano di tutte le loro risorse, e si è causa o che i loro giorni siano considerevolmente abbreviati, o che passino la loro vecchiaja ne' patimenti e ne' dolori. Questi ricchi crudeli han cura però di non far faticare eccessivamente i loro bovi o i loro cavalli, per timore di perderli, e non hanno la stessa attenzione pe' loro domestici, e qualche volta nemmeno per se stessi, tanto la cupidigia li trasporta!

Passiamo ora ai doveri delle mogli verso de' loro mariti. I doveri delle mogli verso i mariti consistono in sei cose principali: l'onore ed il rispetto, un amor tenero, l' ubbidienza in tutto ciò che non è contrario alle legge di Dio, una perfetta e totale pazienza, una fedeltà inviolabile e l' assistenza. Non parleremo quì de' doveri delle mogli e de' mariti in ciò che con-

(1) *Eccl.* 4. *v.* 17.

cerne l'uso del matrimonio, perchè daremo le regole che i cristiani devon seguire su questo articolo, quando tratteremo del Sacramento del matrimonio.

1.° L'onore che una moglie deve a suo marito, consiste a non parlar mai di lui che in termini rispettosi, che dimostrino la stima che ne fa, ad aver cura in tutto della sua riputazione, non ostante tutt' i segreti dispiaceri che può cagionarle, e a serbare un inviolabile silenzio su i suoi difetti. Tutte le sante donne di cui si fa parola nella Scrittura, hanno osservato questa regola, di onorare i loro sposi con termini rispettosi. Sara non parlava ad Abramo (1), che chiamandolo *suo Signore*. Rebecca dava lo stesso titolo di onore ad Isacco, perchè guardava la maestà di Dio nella sua persona, e perchè l'onore che rendeva al suo capo, onorava se stessa. Anna, madre del Profeta Samuele, e la moglie del giovine Tobia si sono similmente distinte per questi attestati di rispetto verso i loro mariti.

2.° Una moglie deve avere per suo marito un amore costante ed indivisibile, vale a dire, un amore di castità conjugale, un amore spirituale e santo, per indurlo alla pietà, più ancora co' suoi esempj, che non le parole di dolcezza che non dee risparmiare nelle occasioni favorevoli, per toglierlo dal vizio e dalla dissolutezza, se ha la disgrazia di abbandonarvisi. Amore che, lungi dal limitarsi a quel che è carnale e sensibile, abbia per oggetto principale la salute di lui, e la porti a fargli a tempo e a luogo convenienti delle salutevoli rimostranze, con quella riservatezza che la prudenza ispira. Non v' è cosa più efficace e più potente sullo spirito di un marito, che la voce di una sposa virtuosa. Ma vi sono per ciò

(1) *Gen.* 18. *v.* 12.

certi momenti che non bisogna perdere, e certe misure da osservare. Fare rimostranze ad alcuni mariti, quando le loro passioni sono ancora infiammate, o quando sono avvinazzati, è una imprudenza le di cui conseguenze sono spesso pericolosissime. Bisogna che l' amore renda le mogli ingegnose ad insinuarsi nel loro cuore, pria di dire ciò che naturalmente non deve piacer loro; e prima di tutto, devono dirigere al cielo fervorose e continue preghiere, per ottenere la loro conversione ed il loro cambiamento.

3.° La moglie dev' essere sottoposta al marito, come la Chiesa è sottoposta a G. C., ed in tutto ciò che è secondo il Signore. Iddio medesimo ha assoggettata la donna all' uomo in pena della sua disubbidienza. Ella è dunque obbligata ad ubbidire, quando le cose sono secondo il Signore, vale a dire, quando non sono nè contro l' onor di Dio, nè contro la carità del prossimo. Ma se un marito esigesse dalla sua sposa qualche cosa contraria alla religione, al pudore, alla modestia, in una parola, al Vangelo, non gli deve ubbidire, perchè se gli ubbidisse, disubbidirebbe a G. C.

Circa le cose indifferenti, ove la Religione non è interessata, e che non sono contrarie alla retta ragione, una moglie deve uniformarsi alla volontà del marito: così ancora, se accade qualche differenza nella diversità di sentimenti, la moglie deve cedere e tacere, per evitare che il calor della disputa non alteri l' unione, la concordia e la carità; affin di conservare la calma e la tranquillità di spirito necessaria alla pietà e al servizio di Dio; per non dare cattivo esempio ai figli e ai domestici, per non insegnar loro a mancare al rispetto e alla sommessione, nè a contrastare anch' essi o replicare, quando lor si parla. Anzi nelle circostanze in cui un marito potrebbe aver torto, la moglie deve far uso di una gran pru-

denza, soprattutto in presenza de' figli e de' domestici. Ella non deve far subito rilevare ciò che il marito dice, per timore d'inasprirlo; e che il rimedio non divenga peggiore del male, che in vece di farlo ricredere, non si confermi, per uno spirito di contraddizione, nel suo sentimento, e non voglia sostenerlo con alterigia, e vincere per autorità contro tutte le migliori ragioni, che gli si potrebbero addurre.

4.° Perchè molte mogli non osservano queste regole dettate dalla prudenza e dalla carità, mancano al dovere essenziale che impone loro la Religione, di sopportare il loro marito, anche quando ne ricevono cattivi trattamenti senza ragione. In queste dispiacevoli congiunture la loro ubbidienza sarebbe tanto più preziosa agli occhi di Dio, in quanto che non avendo nulla di umano, sarebbe fondata sulla carità Cristiana: ma oimè! invece di vincere i loro mariti con la dolcezza, quante ve ne sono che rispondono con mille parole offensive, per una sola parola un poco dura che si è detta loro! Che anzi spesse volte cominciano dal caricar di rimproveri, d'invettive, d'imprecazioni, di maledizioni un marito il quale, abbrutito dalle sue dissolutezze, non è in istato di comprendere che ha torto! Da ciò ne risulta che il santo nome di Dio vien profanato con esecrabili giuramenti, da ciò le ingiurie, le minacce, le brutalità, gli scandali, e i disordini che fanno di quelle case maledette, secondo l'espressione di S. Girolamo, tante immagini anticipate dell'inferno.

5.° Non v'è bisogno di ricordare alle mogli che devon serbare inviolabilmente la fedeltà, che han giurata a' loro mariti a piè degli altari: chiunque ha la menoma idea de' principj del Cristianesimo, o chi ascolterà solamente la ragione, non si farà mai illudere dai disordini, di cui non solo i Pagani, ma

anche le nazioni più barbare, i Caffri brutali, gli Americani antropofagi, han sempre avuto più orrore che i Cristiani di questo secolo corrotto.

6.° Le donne non possono disporre dei loro beni, nè vendere, nè comprare, nè donar nulla di ciò che è in comune nella casa, nemmeno far limosine, senza la partecipazione e il consenso de' mariti. Elleno devono finalmente assisterli in tutt'i loro bisogni; soprattutto nelle loro infermità, e procurar loro tutt'i soccorsi della Religione. Non v'è bisogno di estendersi su questi doveri dettati dalla natura: ciascuno ne trova l'obbligazione scritta nel proprio suo cuore.

Un marito deve avere un amor tenero per sua moglie, e questa per suo marito: non v'ha cosa più giusta nè più legittima di questa. Cio è per essi un dovere reciproco. Ma questo solo non basta: per esser Cristiano e piacere a Dio, bisogna che questo amore sia riferito a lui come al suo ultimo fine; che abbia per oggetto la sua gloria, e che abbia i caratteri di quello di G. C. per la sua Chiesa. Senza di ciò non si fa conto alcuno di questo amore innanzi a Dio; non avendo nulla di Cristiano. I Pagani si amavano in tal guisa; e non aver altro che questo è non aver nulla di più che un Pagano. In un marito l'*amor per la sua moglie* è qualche cosa di buono e di legittimo; ma *non amar altri che* lei, è un delitto. La ragione si è che in questo caso l'amore rimane nella creatura, come nel suo ultimo fine, e produce allora frutti di corruzione e di morte.

Affinchè dunque un marito ami la sua sposa cristianamente, deve amarla, dice S. Paolo, nello stessmodo che la Chiesa ama G. C. Siccome G. C. è divenuto il capo della Chiesa per mezzo della società che gli è piaciuto contrarre con lei, e non ha avuto in mira che la salute di questa sposa, della quale si è reso il Salvatore; così il fine dell'alleanza che

un marito fa con sua moglie, dev' esser quello di santificarsi con lei, e di contribuire per quanto potrà alla sua salvezza. Egli l' amerà come se stesso; e siccome non si ama veracemente se stesso che amando Dio come suo vero bene; così comincerà dall' amar Dio perfettamente, ed insegnerà alla sua sposa a far lo stesso. Avrà per lei tutta la compiacenza che non sarà incompatibile con ciò che deve a Dio. Imperciocchè se una moglie vuole occupare nel cuore del marito il posto che è dovuto solamente a Dio, in questo caso egli è obbligato ad odiare la sua sposa, secondo la massima del Vangelo.

Il marito deve ricordarsi che è il capo della moglie; ma come G. C. lo è della Chiesa; sempre nello stesso spirito. Il Salvatore governa la sua Chiesa come una sposa, ch' ei considera come sua carne e sue ossa, che tratta sempre con carità, e per la quale si è abbandonato alla morte: così il marito deve considerare la moglie come una parte di se medesimo; governarla con un' autorità condita di dolcezza, di discrezione e di carità, correggerla, se è necessario, più per via di persuasione, che di comando e di tuoni imperiosi: giacchè il marito non ha il diritto di agire con la moglie come un Sovrano co' suoi sudditi. La donna non è stata tratta dalla testa dell' uomo, come se dovesse dominar su di lui; nè dai suoi piedi, per esser sua schiava; ma dal suo fianco, per esser sua compagna, e secondo la parola di Dio, per dare all' uomo un ajuto simile a lui. Il marito dunque non può oltrapassare i limiti, trattar sua moglie come una serva, comandarle con alterigia, maltrattarla brutalmente nemmen ne' casi ov' ella avesse i maggiori torti; obbligarla a rassegnarsi a tutt' i suoi voleri, alle sue passioni, ai suoi capricci. Non è agir da Cristiano, da uomo che nella sua famiglia rappresenta G. C. Egli per mezzo del matri-

monio è entrato in società con sua moglie, per vivere in una perfetta comunità di spirito, di cuore, d'interessi, di beni temporali e spirituali, di religione e di salute. La moglie è l'ossa delle sue ossa e la carne della sua carne. L'uomo non usa dominio, nè alterigia verso la sua propria carne, egli, al contrario, ha cura di uudrirla e di mantenerla; deve avere gli stessi riguardi per sua moglie.

Un marito deve palesare i suoi affari alla moglie di buon'amicizia, e con sincerità chiedere il consenso di lei per agire d'accordo. Se la moglie, dominata da qualche ingiusta passione, o ostinata, non si arrende alla ragione, allora, o l'affare è importante o pur no. Nel primo caso il marito, dopo avere usato le misure di dolcezza, di carità, e tutte le convenienze che ispira la prudenza Cristiana, ultimerà l'affare. Nel secondo caso lo sospenderà, e non lo intraprenderà malgrado la opposizion della moglie. Pel ben della pace bisogna che ciascuno ceda parte de' suoi diritti. Non è mai permesso di far nascere una divisione o uno scandalo per cose ove non sono interessati nè Dio, nè la coscienza, nè il prossimo.

Gli altri doveri de'mariti sono gli stessi che quelli delle mogli, de' quali si è parlato: essi devono alle loro spose una fedeltà reciproca, la stessa assistenza ne' loro bisogni corporali e spirituali.

In quanto ai doveri de' Compadri e delle Commadri verso i loro figlioccci, sono gli stessi di quelli de' genitori verso i loro figli, imperciocchè i Compadri son padri spirituali de' medesimi; rispondono per loro, e si rendon mallevadori della loro Fede. Sono dunque obbligati, in mancanza de' genitori, d'istruirli, o di farli istruire nella Fede Cattolica, de' misteri della nostra Religione, delle virtù che de-

von praticare, e della estensione delle promesse del battesimo; devono anche correggerli quando fanno male, e dar loro consigli salutari: in una parola, non devono trascurar nulla per impegnarli a menare una vita Cristiana, e conforme agl' impegni sacri del battesimo, affinchè con questo mezzo meritino di godere eternamente della corona di gloria, che è riserbata ai veri Fedeli, e che io vi desidero. *Amen.*

FINE DEL QUARTO VOLUME.



INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL QUARTO VOLUME.